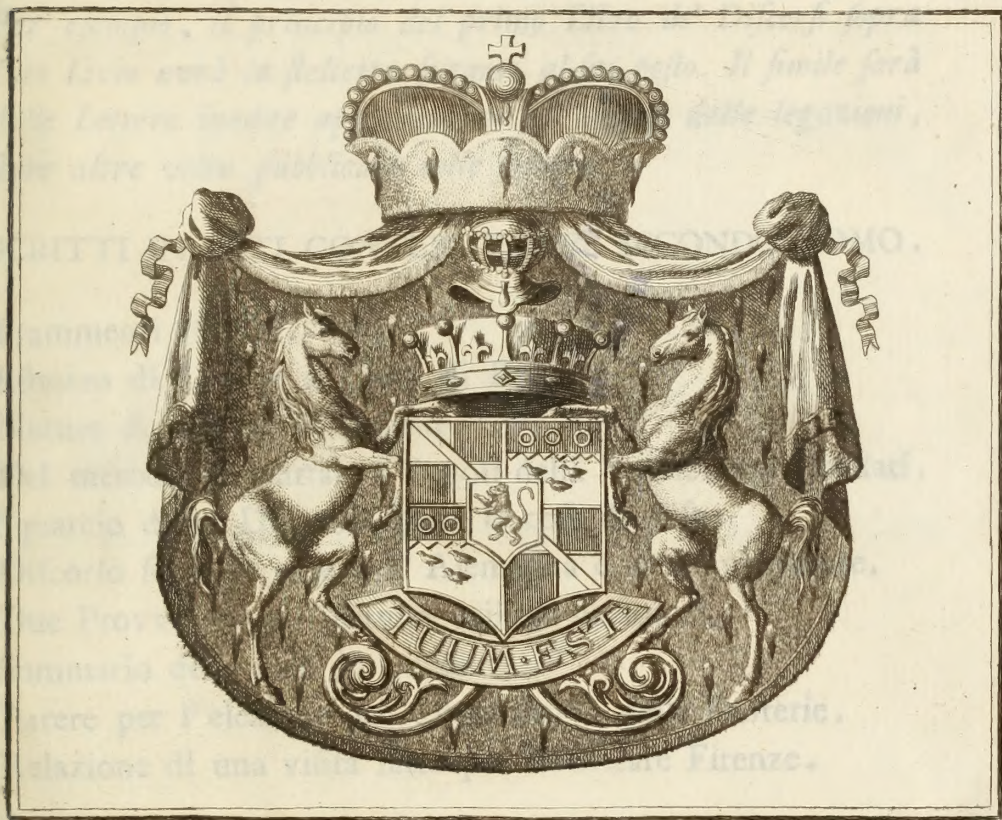
OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

TOMO TERZO.

MDCCLXXXII.

A SPESE DI GAETANO CAMBIAGI LIBRAIO

IN FIRENZE.

AVVISO.

Noi ci ſiamo accorti di avere omeſſo nel precedente Tomo di contraſſegnare quali ſono gli ſcritti inediti, che vi ſi contengono; e ne ripariamo la mancanza con darne quì appreſſo il catalogo. Quello che s' inſerirà d' inedito ne' Tomi ſeguenti, ſarà diſtinto con una ſtelletta. E' da avvertirſi però che non ſempre queſto contraſſegno potrà metterſi nell' Indice. Per eſempio, il principio del primo Libro de' Diſcorſi ſopra Tito Livio avrà la ſtelletta ſoltanto al ſuo poſto. Il ſimile ſarà delle Lettere inedite appartenenti ad alcuna delle legazioni, ſtate altre volte pubblicate colle ſtampe.

SCRITTI INEDITI CONTENUTI NEL SECONDO TOMO.

Frammenti Iſtorici.
Eſtratto di Lettere a' Dieci di Balìa.
Nature di uomini Fiorentini.
Del metodo di trattare i Popoli della Valdichiana ribellati.
Squarcio di un Diſcorſo ſopra le coſe di Piſa.
Diſcorſo ſopra le coſe dell' Alemagna e dell' Imperatore.
Due Provviſioni per iſtituire milizie nazionali.
Sommario delle coſe di Lucca.
Parere per l' elezione del Comandante delle Fanterie.
Relazione di una viſita fatta per fortificare Firenze.

IL TERZO TOMO CONTIENE.

Tre Libri de' Diſcorſi ſopra la prima Deca di Tito Livio.
Il Libro del Principe.

I TRE LIBRI DE' DISCORSI
SOPRA
LA PRIMA DECA
DI TITO LIVIO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI

SALUTE.

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio, quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti discorrendo m' inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro, o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch' io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me, quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l' intenzione di chi manda, che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una satisfazione, quando io penso che sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze,

in questa sola so ch' io non ho preso errore, d' avere eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei Discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare esser uscito fuora dell' uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e accecati dall' ambizione e dall' avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biasimarlo. Onde io per non incorrere in questo errore ho eletti, non quelli che sono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d' essere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori, e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo vorrebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare direttamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era Re; perchè a Jerone a esser Principe non mancava altro che il Principato, quell' altro non aveva parte alcuna di Re che il Regno. Godetevi per tanto quel bene, o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starete in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell' istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

DI-

DISCORSI
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO PRIMO.

* ANcorachè per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri; nondimeno spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune benefizio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficultà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo.* E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fra-

fragmento d'una antica ſtatua ſia ſtato comperato gran prezzo, per averlo appreſſo di ſe, onorarne la ſua caſa, poterlo fare imitare da coloro che di quell' arte ſi dilettano, e come quelli poi con ogni induſtria ſi sforzano in tutte le loro opere rappreſentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuoſiſſime operazioni che le iſtorie ci moſtrano, che ſono ſtate operate da Regni e da Repubbliche antiche, dai Re, Capitani, Cittadini, Datori di leggi, ed altri che ſi ſono per la loro patria affaticati, eſſere più preſto ammirate che imitate, anzi intanto da ciaſcuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaſo alcun ſegno, non poſſo fare che inſieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che tra i Cittadini civilmente naſcono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, eſſerſi ſempre ricorſo a quelli giudicj, o a quelli rimedj che dagli antichi ſono ſtati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non ſono altro che ſentenze date dagli antichi jureconſulti, le quali ridotte in ordine a' preſenti noſtri jureconſulti giudicare inſegnano; nè ancora la medicina è altro che eſperienza fatta dagli antichi medici, ſopra la quale fondano i medici preſenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli ſtati, nel governare i Regni, nell' ordinare la milizia, ed amminiſtrare la guerra, nel giudicare i ſudditi, nello accreſcere lo imperio, non ſi trova nè Principe, nè Repubblica, nè Capitano, nè Cittadino che agli eſempj degli antichi ricorra. Il che mi perſuado che naſca, non tanto dalla debolezza, nella quale la preſente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioſo ozio ha fatto a molte provincie e città criſtiane, quanto dal non avere vera cognizione delle iſtorie, per non trarne, leggendole, quel ſenſo, nè guſtare di loro quel ſapore che le hanno in ſe. Donde naſce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in

eſſe

esse si contengono, senza pensare altrimente d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il Cielo, il Sole, gli Elementi, gli uomini fossero variati di moto di ordine e di potenza, da quello ch' egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò esser necessario per maggiore intelligenza d'essi, acciocchè coloro che questi miei Discorsi leggeranno, possino trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E benchè questa impresa sia difficile, nondimeno ajutato da coloro, che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO PRIMO.

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fosse quello di Roma.

COloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città; e che dipoi ne sia nato quello imperio al quale quella Repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per se, e per il sito e per il piccolo numero resistere all' impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione, venendo il nemico,

non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o d' alcuno che sia fra di loro di maggior autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste fra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima sotto l' autorità di Teseo, fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi edificata. L' altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio Romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro, senza altro Principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le Colonie mandate o da una Repubblica, o da un Principe per isgravare le loro terre d' abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo Romano ne edificò assai, e per tutto l' imperio suo; ovvero le sono edificate da un Principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possinsi tra i capi de' Regni numerare. Simile a queste fu l' edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in

quella

quella lunga pace che ſotto Ottaviano nacque nel mondo ſi riduſſero ad abitare nel piano ſopra Arno, ſi edificò ſotto l'Imperio Romano, nè potette ne' principj ſuoi fare altri augumenti, che quelli che per corteſia del Principe li erano conceſſi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o ſotto un Principe o da per ſe ſono coſtretti o per morbo o per fame o per guerra a abbandonare il paeſe patrio, e cercarſi nuova ſede: queſti tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paeſi ch' egli acquiſtano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fe' Enea. In queſto caſo è dove ſi conoſce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maraviglioſa, ſecondo che più o meno è virtuoſo colui che ne è ſtato principio. La virtù del quale ſi conoſce in duoi modi; il primo è nella elezione del ſito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per neceſſità o per elezione; e perchè ſi vede quivi eſſer maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da conſiderare ſe ſarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi ſterili, acciocchè gli uomini coſtretti ad induſtriarſi, meno occupati dall' ozio, viveſſino più uniti, avendo per la povertà del ſito minore cagione di diſcordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in ſimili luoghi edificate; la quale elezione ſarebbe ſenza dubbio più ſavia e più utile, quando gli uomini foſſero contenti a vivere del loro, e non voleſſino cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini aſſicurarſi ſe non con la potenza, è neceſſario fuggire queſta ſterilità del paeſe, e porſi in luoghi fertiliſſimi, dove potendo per la ubertà del ſito ampliare, poſſa e difenderſi da chi l' aſſaltaſſe, e opprimere qualunque alla grandezza ſua ſi opponeſſe. E quanto a quell' ozio che le arrecaſſe il ſito, ſi debbe ordinare che a quelle neceſſitadi le leggi la coſtringino, che 'l ſito non la coſtringeſſe; e imitare quelli che ſono ſtati ſavi, ed hanno abitato in paeſi ameniſſimi, e fertiliſſimi, e atti a pro-

durre uomini ozioſi, ed inabili ad ogni virtuoſo eſercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paeſe mediante l'ozio arebbero cauſati, hanno poſto una neceſſità di eſercizio a quelli che avevano a eſſere ſoldati, di qualità che per tale ordine vi ſono diventati migliori ſoldati, che in quelli paeſi i quali naturalmente ſono ſtati aſpri e ſterili; tra i quali fu il Regno degli Egizj, che non oſtante che il paeſe ſia ameniſſimo, tanto potette quella neceſſità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentiſſimi; e ſe i nomi loro non fuſſino dalla antichità ſpenti, ſi vedrebbe come meriterebbero più laude che Aleſſandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria freſca. E chi aveſſe conſiderato il regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì gran Turco fuſſe ſtata ſpenta, arebbe veduto in quello molti eſercizj circa i ſoldati, e arebbe in fatto conoſciuto quanto eſſi temevano quell'ozio, a che la benignità del paeſe gli poteva condurre, ſe non v'aveſſino con leggi fortiſſime ovviato. Dico adunque, eſſere più prudente elezione porſi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini ſi riſtringe. Ad Aleſſandro Magno, volendo edificare una città per ſua gloria, venne Dimocrate architetto, e gli moſtrò come ei la poteva fare ſopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all' eſſer forte, potrebbe ridurſi in modo che a quella città ſi darebbe forma umana, il che ſarebbe coſa maraviglioſa e rara, e degna della ſua grandezza; e domandandolo Aleſſandro di quello che quelli abitatori viverebbono, riſpoſe, non ci avere penſato; di che quello ſi riſe, e laſciato ſtar quel monte, edificò Aleſſandria, dove gli abitatori aveſſero a ſtar volentieri per la graſſezza del paeſe, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi eſaminerà adunque la edificazione di Roma, ſe ſi prenderà Enea per ſuo primo progenitore, ſarà di quelle cittadi edificate dai foreſtieri; ſe Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualun-

lunque modo, la vedrà avere principio libero, ſenza dipendere da alcuno, vedrà ancora (come di ſotto ſi dirà) a quante neceſſitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri la coſtringeſſero; talmente che la fertilità del ſito, la comodità del mare, le ſpeſſe vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti ſecoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fuſſe alcun' altra Repubblica ornata. E perchè le coſe operate da lei, e che ſono da T. Livio celebrate, ſono ſeguite o per pubblico o per privato conſiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a diſcorrere ſopra quelle coſe occorſe dentro e per conſiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendeſſe; con i quali Diſcorſi queſto primo libro, ovvero queſta prima parte ſi terminerà.

CAPITOLO SECONDO.

Di quante ſpecie ſono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

IO voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio ſottopoſto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni ſervitù eſterna, ma ſi ſono ſubito governate per loro arbitrio, o come Repubbliche, o come Principato; le quali hanno avuto, come diverſi principj, diverſe leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'eſſe, o dopo non molto tempo ſono ſtate date da un ſolo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caſo, ed in più volte, e ſecondo li accidenti, come Roma. Talchè felice ſi può chiamare quella Repubblica, la quale ſortiſce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che ſenza aver biſogno di

correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, o senza alcuno tumulto pericoloso; e pe'l contrario tiene qualche grado d'infelicità quella città, che non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da se medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre, che se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma sia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo, perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella Repubblica rovini, avanti che la si sia condotta a una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la Repubblica di Firenze, la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II. riordinata, e da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni ch'hanno scritto delle Repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro Principato, d'Ottimati, e Popolare, e come coloro, ch'ordinano una città, debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savj, hanno opinione che siano di sei ragioni Governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che

sono

sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il Principato facilmente diventa Tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di Pochi; il Popolare senza difficultà in Licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di Repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario; per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie: dipoi multiplicando la generazione, si ragunorno insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della Giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il Principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i Principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità, e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il Principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto

una

una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d' animo, ricchezza, e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel Principe. La moltitudine adunque seguendo l' autorità di questi potenti, si armava contra al Principe, e quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private, e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione a i loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' un governo d' Ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l' ajuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del Principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi, e non volendo rifare quel del Principe, si volsero allo stato Popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un Principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l' aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano, nè li uomini privati, nè i pubblici;

blici; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al Principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le Repubbliche si sono governate, e si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna Repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una Repubblica, mancandoli sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una Repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per se stesso, n' elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo, e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il governo Popolare: tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re, agli Ottimati, e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi lo stato Popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato Popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni,

ni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del Principato, e con quello delli Ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale nonostante che non avesse un Licurgo, che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno Ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un Regno e non una Repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvengachè quelli suoi Re perdessero l' imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella Repubblica i Consoli e il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavali solo a dare luogo al governo Popolare; onde essendo diventata la nobiltà Romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall' altra parte il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di

quella

quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re, e delli Ottimati, al Popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità Regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una Repubblica perfetta, alla quale perfezione venne, per la disunione della Plebe e del Senato, come nei duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAPITOLO TERZO.

Quali accidenti facessino creare in Roma i Tribuni della Plebe, il che fece la Repubblica più perfetta.

COme dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una Repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbino sempre ad usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede d'una occulta cagione, che per non si essere veduta esperienza del contrario non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma tra la Plebe ed il Senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i Nobili avessino deposta quella loro superbia, e fussino diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione, infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la Nobiltà, e avendo paura che la Plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umana-

mente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a'Nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla Plebe quel veleno che s'avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice, che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi gli fanno buoni. E dove una cosa per se medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la Nobiltà a freno, convenne pensare a uno nuovo ordine, che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni romori e pericoli di scandali, che nacquero tra la Plebe e la Nobiltà, si venne per sicurtà della Plebe alla creazione de'Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessino essere sempre di poi mezzi tra la Plebe e il Senato, e ovviare alla insolenza de' Nobili.

CAPITOLO QUARTO.

Che la disunione della Plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella Repubblica.

IO non voglio mancare di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e di poi alcune cose contro la opinione di molti, che dicono, Roma esser stata una Repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito a' loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni

altra

altra Repubblica. Io non posso negare, che la fortuna e la milizia non fussero cagioni dell'Imperio Romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegghino, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre, che non vi sia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i Nobili e la Plebe, mi par che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano, e che non considerino, come e' sono in ogni Repubblica duoi umori diversi, quello del Popolo, e quello de' Grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono per tanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una Repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una Repubblica inordinata, dove siano tanti esempj di virtù, perchè li buoni esempj nascono dalla buona educazione; la buona educazione dalle buone leggi; e le buone leggi da quelli tumulti, che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine d' essi, non troverà ch' egli abbino partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in benefizio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano,

 non

non che altro, chi legge; dico come ogni città debbe avere i suoi modi, con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tra le quali la città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfargli. E i desiderj de' popoli liberi, rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da supposizione d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il Governo Romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono constituti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO QUINTO.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo, o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

QUelli che prudentemente hanno constituita una Repubblica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato constituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata,

dura

dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni Repubblica sono uomini Grandi e Popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Viniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della Plebe. Per tanto è necessario esaminare, quale di queste Repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d' ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni, dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d' una cosa, che hanno meno appetito d' usurparla. E senza dubbio se si considera il fine de' Nobili e degl' Ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d' usurparla che non possono li Grandi, talchè essendo i Popolari preposti a guardia d' una libertà, è ragionevole ne abbino più cura, e non la potendo occupare loro, non permettino che altri l' occupi. Dall' altra parte, chi difende l' ordine Spartano e Veneto, dice che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti, fanno due opere buone; l' una che satisfanno più all' ambizione di coloro ch' avendo più parte nella Repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l' altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della Plebe, che è cagione d' infinite dissensioni e scandali in una Repubblica, e atta a ridurre la Nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i Tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un Consolo plebeo, che gli vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la Censura,

sura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell'imperio della città; nè bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una Repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una Repubblica, che vogli fare uno Imperio, come Roma, o d'una che li basti mantenersi. Nel primo caso, gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare a discorrere quali uomini siano in una Repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico che sendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al Consolato, ed agli altri onori della città. E parendo alla Nobilità, che tale autorità fusse data al Dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl'Ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accusavano il Dittatore. E tanto fu potente questa accusa, che Menennio fatta una concione, e dolutosi delle calunnie dategli da' Nobili, depose la Dittatura e sottomisesi al giudizio che di lui fusse fatto dal Popolo; e dipoi

agi-

agitata la causa sua ne fu assoluto, dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere, o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono ne' petti di chi non possiede voglia di possedere, o per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza, e in quelli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO SESTO.

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie tra il Popolo e il Senato.

NOi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il Popolo ed il Senato. Ora sendo quelle seguite in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in quella fussino tali inimicizie. Però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle Repubbliche, le quali senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra li antichi ci è Spar-

e Sparta, tra i moderni Vinegia, ſtate da me di ſopra nominate. Sparta fece un Re con un picciolo Senato che la governaſſe. Vinegia non ha diviſo il governo coi nomi, ma ſotto una appellazione, tutti quelli che poſſono avere amminiſtrazione ſi chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caſo più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè ſendoſi ridotti in ſu quelli ſcogli dove è ora quella città, per le cagioni dette di ſopra, molti abitatori, come furon creſciuti in tanto numero, che a volere vivere inſieme biſognaſſe loro far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo ſpeſſo inſieme ne' conſigli a deliberare della città, quando parve loro eſſere tanti che fuſſero a ſufficienza ad un vivere pubblico, chiuſono la via a tutti quelli altri che vi veniſſino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandoſi in quel luogo aſſai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e gli altri Popolani. Potette queſto modo naſcere e mantenerſi ſenza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di che neſſuno ſi poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo ſtato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era ſtato loro tolto coſa alcuna. La comodità non v'era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in coſa dove poteſſino pigliare autorità. Oltre di queſto, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non ſono ſtati molti, e di tanto numero che vi ſia diſproporzione da chi gli governa a loro che ſono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è ſuperiore; ſicchè per queſte cagioni Vinegia potette ordinare quello ſtato, e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, eſſendo governata da un Re, e da uno ſtretto Senato, potette mantenerſi così lungo tempo, perchè eſſendo in Sparta pochi abitatori, e

aven-

avendo tolta la via a chi vi veniſſe ad abitare, ed avendo preſe le leggi di Licurgo con riputazione, le quali oſſervando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le ſue leggi fece in Sparta più egualità di ſuſtanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, ed i Plebei erano manco ambizioſi, perchè i gradi della città ſi diſtendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti diſcoſto dalla Plebe, nè gli Nobili col trattargli male dettero mai loro deſiderio d' avergli. Queſto nacque da' Re Spartani, i quali eſſendo collocati in quel Principato, e poſti in mezzo di quella Nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la Plebe difeſa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, e non deſiderava imperio, e non avendo imperio nè temendo, era levata via la gara che la poteſſe avere con la Nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due coſe principali cauſarono queſta unione; l' una eſſere pochi gli abitatori di Sparta, e per queſto poterono eſſere governati da pochi; l' altra che non accettando foreſtieri nella loro Repubblica, non avevano occaſione nè di corromperſi, nè di creſcere in tanto, che la fuſſe inſopportabile a quelli pochi che la governavano. Conſiderando adunque tutte queſte coſe, ſi vede come a' legislatori di Roma era neceſſario fare una delle due coſe, a volere che Roma ſteſſe quieta come le ſopraddette Repubbliche, o non adoperare la Plebe in guerra, come i Viniziani, o non aprire la via a' foreſtieri, come gli Spartani. E loro feceno l' una e l' altra, il che dette alla Plebe forza ed augumento, e infinite occaſioni di tumultuare. E ſe lo Stato Romano veniva ad eſſere più quieto, ne ſeguiva queſto inconveniente, ch' egli era anco più debile, perchè gli ſi troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le

cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta. E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero de i cittadini suoi, volendo fare un grande Imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse per tanto ordinare una Repubblica di nuovo, arebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una Repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia; ma perchè l'ampliare è il veleno di simili Repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una Repubblica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta, e a Vinegia, delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in sù uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre cittadi, rovinò al tutto quella Repubblica. Similmente Vinegia avendo occupato gran

parte

parte d'Italia, e la maggior parte, non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una Repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro, come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall'altra parte, non fusse sì grande, che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una Repubblica; l'una per diventare signore; l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopraddetto modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, ch'uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza, che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di se gli faccia guerra: e tanto più sarebbe questo, se e'fusse in lei constituzione o legge, che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che e' sarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino, o che le scendino; e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una Repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte quando il cielo le fusse sì benigno, che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe, che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello or-

dinare la Repubblica, penſare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la neceſſità la induceſſe ad ampliare, ella poteſſe quello ch' ella aveſſe occupato, conſervare. E per tornare al primo ragionamento, credo che ſia neceſſario ſeguire l' ordine Romano, e non quello dell' altre Repubbliche, perchè trovare un modo mezzo fra l' uno e l' altro non credo ſi poſſa, e quelle inimicizie che tra il popolo ed il Senato naſceſſino, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente neceſſario a pervenire alla Romana grandezza. Perchè oltre all' altre ragioni allegate, dove ſi dimoſtra l' autorità Tribunizia eſſere ſtata neceſſaria per la guardia della libertà, ſi può facilmente conſiderare il benefizio che fa nelle Repubbliche l' autorità dello accuſare, la quale era tra gli altri commeſſa a' Tribuni, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

CAPITOLO SETTIMO.

Quanto ſiano neceſſarie in una Repubblica l' accuſe per mantenere la libertà.

A Coloro che in una città ſon prepoſti per guardia della ſua libertà, non ſi può dare autorità più utile e neceſſaria, quanto è quella di potere accuſare i cittadini al popolo, o a qualunque magiſtrato o conſiglio, quando che peccaſſino in alcuna coſa contra allo Stato libero. Queſto ordine fa duoi effetti utiliſſimi ad una Repubblica. Il primo è che i cittadini per paura di non eſſere accuſati, non tentano coſe contra allo Stato, e tentandole, ſono incontinente e ſenza riſpetto oppreſſi. L' altro è che ſi dà via onde sfogare a quelli umori, che creſcono nelle cittadi in qualunque modo contra a qualunque cittadino. E quando queſti umori non hanno onde sfogarſi ordinariamente, ricorrono a' modi ſtraordinarj, che fanno rovinare in tutto una

Re-

Repubblica. E non è cosa che faccia tanto stabile e ferma una Repubblica, quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano, abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempj dimostrare, e massime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà Romana, per parerle che la Plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, ed essendo Roma come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la Plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della Nobiltà presa, tenendola affamata, e non li distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta alli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contra a Coriolano, che allo uscire del Senato lo arebbero tumultuariamente morto, se gli Tribuni non l'avessero citato a comparire, a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente, si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le Repubbliche, con le leggi loro diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj, e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che li fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissuno disordine in la Repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici ch' hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la Repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria

resul-

reſultato alla Repubblica Romana, ſe tumultuariamente ei fuſſe ſtato morto; perchè ne naſceva offeſa da privati a privati, la quale offeſa genera paura, la paura cerca difeſa, per la difeſa ſi procacciano i partigiani, dai partigiani naſcono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle. Ma ſendoſi governata la coſa mediante chi n' aveva autorità, ſi vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano naſcere governandola con autorità privata. Noi avemo viſto ne' noſtri tempi quale novità ha fatto alla Repubblica di Firenze, non potere la moltitudine sfogare l' animo ſuo ordinariamente contra a un ſuo cittadino, come accadè nel tempo di Franceſco Valori, ch' era come Principe della città, il quale eſſendo giudicato ambizioſo da molti, e uomo che voleſſe con la ſua audacia e animoſità traſcendere il vivere civile, e non eſſendo nella Repubblica via a poterli reſiſtere, ſe non con una ſetta contraria alla ſua, ne nacque che non avendo paura quello, ſe non di modi ſtraordinarj, ſi cominciò a fare fautori che lo difendeſſino; dall' altra parte quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, penſarono alle vie ſtraordinarie; intanto che ſi venne alle armi. E dove quando per l' ordinario ſi fuſſe potuto opporſeli ſarebbe la ſua autorità ſpenta con ſuo danno ſolo; avendoſi a ſpegnere per lo ſtraordinario, ſeguì con danno non ſolamente ſuo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbeſi ancora allegare a fortificazione della ſopraſcritta concluſione, l' accidente ſeguito pur in Firenze, ſopra Piero Soderini, il quale al tutto ſeguì per non eſſere in quella Repubblica alcuno modo di accuſe contra alla ambizione de' potenti cittadini; perchè lo accuſare un potente a otto giudici in una Repubblica, non baſta; biſogna che i giudici ſiano aſſai, perchè pochi ſempre fanno a modo de' pochi. Tanto che ſe tali modi vi fuſſono ſtati, o i cittadini lo avrebbono accuſato, vivendo egli male, e per tale mezzo, ſenza far venire l' eſercito Spagnuolo, arebbono sfogato l' animo loro; o non viven-

vivendo male, non arebbero avuto ardire operarli contra per paura di non essere accusati essi; e così sarebbe d' ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d' uomini che vivono in una città, si può credere nasca da' cattivi ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio, ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono nelli uomini; a che si provvede al tutto, con ordinarvi le accuse alli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato o la Plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempj soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da T. Livio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n' andò a trovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Quanto le accuse sono utili alle Repubbliche, tanto sono perniziose le calunnie.

NOn ostante che la virtù di Furio Cammillo, poi ch' egli ebbe liberato Roma dalla oppressione de' Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini Romani, senza parer loro torsi reputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Cammillo, e quanto all' altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che carico di invidia, non potendo quietarsi per la gloria di quello, e veggendo non potere seminare discordia fra i Padri, si volse alla Plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E tra l' altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la Plebe dai tributi, o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella Plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città: la qual cosa dispiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un Dittatore, perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l' impeto di Manlio. Onde che subito il Dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all' incontro l' uno dell' altro, il Dittatore in mezzo de' Nobili, e Manlio in mezzo della Plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire, appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il Senato d' intenderlo come la Plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando

fug-

fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che e' si sapevano, tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. E' da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie, e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto l'accuse giovano alle Repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e dall' altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimone, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può esser calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze, che mostrino la verità dell' accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, a i popoli, a i consigli; calunniansi per le piazze, e per le logge. Usasi più questa calunnia, dove si usa meno la accusa, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una Repubblica debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino, senza alcuna paura, o senza alcun sospetto; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acremente i calunniatori; i quali non si possono dolere quando siano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non castigano i cittadini, e gl' irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contra di loro. Questa parte, come è detto era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati da-

nari al Comune; dell' altro, che non aveva vinto una impresa, per essere stato corrotto; e che quell'altro per sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussino, non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbono stati accusati meno assai che non n'erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare, come calunniare ciascuno. E tra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie, le quali venendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facèvano assai per quello; perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempj, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da Messer Giovanni Guicciardini commessario di quello. Vollono, o i cattivi suoi governi, o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato Messer Giovanni, dicendo come egli era stato corrotto da'Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita da'nimici suoi, condusse Messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella Repubblica da poterlo. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di Messer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomini grandi, e fra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni tanto crebbe, che ne seguì la rovina di quella Repubblica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non

accu-

accuſatore, e i Romani moſtrarono in queſto caſo appunto, come i calunniatori ſi debbono punire. Perchè ſi debbe fargli diventare accuſatori, e quando l'accuſa ſi riſcontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando la non ſi riſcontri vera, punirli, come fu punito Manlio.

CAPITOLO NONO.

Come egli è neceſſario eſſere ſolo, a volere ordinare una Repubblica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi ſuoi ordini informarla.

E' Parrà forſe ad alcuno che io ſia troppo traſcorſo dentro nella iſtoria Romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella Repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardaſſero. E però non volendo tenere più ſoſpeſi gli animi di coloro, che ſopra queſte parti voleſſino intendere alcune coſe, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo eſempio, che un fondatore d'un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un ſuo fratello, dipoi conſentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per queſto, che gli ſuoi cittadini poteſſero con l'autorità del loro Principe, per ambizione e deſiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità ſi opponeſſino. La quale opinione ſarebbe vera, quando non ſi conſideraſſe che fine l'aveſſe indotto a fare tal omicidio. E debbeſi pigliare queſto per una regola generale, che non mai o di rado, occorre ch' alcuna Repubblica o Regno ſia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, ſe non è ordinato da uno; anzi è neceſſario che uno ſolo ſia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque ſimile ordinazione. Però un prudente Ordinatore d'una Repubblica, e che abbia queſto animo di volere giovare, non

a se ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi d'avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un Regno, o costituire una Repubblica, usasse. Conviene bene, che accusandolo il fatto, l'effetto lo scusi; e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà; perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità, che si ha presa, non la lasci ereditaria ad un altro: perchè essendo gli uomini più pronti al male ch'al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello, che da lui virtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto, quando la rimanga sopra le spalle d'uno; ma sì bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno, non si accordano a lasciarlo. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune, e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un Senato, con il quale si consigliasse, e secondo l'opinione del quale deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun' altra che comandare alli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine dello antico, se non che in luogo d'un Re perpetuo, fussero duoi Consoli annuali. Il che testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno assoluto e tirannico. Potreb-

trebbeſi dare in corroborazione delle coſe ſopraddette infiniti eſempj, come Moisè, Licurgo, Solone, ed altri fondatori di Regni e di Repubbliche, i quali poterono, per averſi attribuito un' autorità, formare leggi a propoſito del bene comune; ma gli voglio laſciare indietro, come coſa nota. Addurronne ſolamente uno, non sì celebre, ma da conſiderarſi per coloro che deſideraſſero eſſere di buone leggi ordinatori; il quale è, che deſiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli aveſſero rinchiuſi, parendoli che per eſſerne in parte deviati, la ſua città aveſſe perduto aſſai di quella antica virtù, e per conſeguente di forze e d' imperio, fu ne' ſuoi primi principj ammazzato dalli Efori Spartani, come uomo che voleſſe occupare la tirannide. Ma ſuccedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e naſcendo il medeſimo deſiderio, per li ricordi e ſcritti ch' egli aveva trovati di Agide, dove ſi vedeva quale era la mente e intenzione ſua, conobbe non potere fare queſto bene alla ſua patria ſe non diventava ſolo di autorità; parendogli per l' ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contra alla voglia di pochi: e preſa occaſione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro li poteſſe contraſtare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare reſuſcitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, ſe non fuſſe ſtato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre Repubbliche Greche. Perchè eſſendo dopo tale ordine aſſaltato da' Macedoni, e trovandoſi per ſe ſteſſo inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto, e reſtò quel ſuo diſegno, quantunque giuſto e laudabile, imperfetto. Conſiderato adunque tutte queſte coſe, conchiudo, come a ordinare una Repubblica è neceſſario eſſere ſolo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare ſcuſa, e non biaſimo.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Quanto sono laudabili i fondatori d' una Repubblica o d' un Regno, tanto quelli d' una Tirannide sono vituperabili.

TRa tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle Religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o Repubbliche o Regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti alli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d' essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l' arte e l' esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle Religioni, dissipatori de' Regni e delle Repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d' ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj, e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da pochi. E nessuno sarà mai sì pazzo, o sì savio, sì tristo, o sì buono, che propostoli la elezione delle due qualità d' uomini non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene, e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Repubblica o un Regno, si volgono alla Tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione d' animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo, e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una Repubblica, o che per

per fortuna o virtù ne diventano Principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali, privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono Principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dionisj; perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello, che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato Principe in una Repubblica quante laudi poichè Roma fu diventata Imperio, meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco, non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati Imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contra a quelli nimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai am-

mae-

maestramento a qualunque Principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà e del timore suo. Perchè di ventisei Imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un Regno buono; perchè tutti gl' Imperadori che succederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi, quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' Imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati coi suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà, e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete, ed ogni bene; e dall' altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, d' amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l' Italia afflitta, e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le

città

città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d' uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d' uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie; l' una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l' altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

CAPITOLO UNDECIMO.

Della Religione de' Romani.

ANcora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoscere come figliuola il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto Imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla Religione, come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella Repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che il Senato o quelli grandi uomini Romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti de' Romani di per se, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio, che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva dato a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammaz-

zarlo

zarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore, avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giurato che furono forzati a pigliare, e quel Tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso; il che non nacque da altro, che da quella Religione che Numa aveva introdotta in quella città. E vedesi, chi considera bene le Istorie Romane, quanto serviva la Religione a comandare agli eserciti, a riunire la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale Principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che più tosto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è Religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non Religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio, ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo, e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai non fu alcuno Ordinatore di leggi straordinarie in un popolo, che non ricorresse a Dio, perchè altrimente non sarebbero accettate; perchè sono molti beni, conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti da potergli persuadere ad altri. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà e la prudenza sua, cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere

quelli tempi pieni di Religione, e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare, groſſi, gli dettono facilità grande a conſeguire i diſegni ſuoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E ſenza dubbio chi voleſſe ne' preſenti tempi fare una Repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che ſono uſi a vivere nelle città, dove la civiltà è corrotta, ed uno ſcultore trarrà più facilmente una bella ſtatua d'un marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altri. Conſiderato adunque tutto, conchiudo che la Religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici ſucceſſi delle impreſe. E come la oſſervanza del culto Divino è cagione della grandezza delle Repubbliche, così il diſpregio di quello è cagione della rovina di eſſe. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel Regno rovini, o che ſia ſoſtenuto dal timore d'un Principe che ſuppliſca a' difetti della Religione. E perchè i Principi ſono di corta vita, conviene che quel Regno manchi preſto, ſecondo che manca la virtù d'eſſo. Donde naſce, che i Regni i quali dipendono ſolo dalla virtù d'un uomo, ſono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la ſia rinfreſcata con ſucceſſione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte diſcende per li rami
L'umana probitate, e queſto vuole
Quel che la dà, perchè da lui ſi chiami.

Non è adunque la ſalute d'una Repubblica o d'un Regno avere un Principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la ſi mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente ſi perſuade un ordine e una opinione nuova, non è per queſto impoſſibile perſuaderla ancora

agli

agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo, nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s' egli era vero o nò, perchè d' un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello, che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO DUODECIMO.

Di quanta importanza sia tenere conto della Religione, e come la Italia per esserne mancata mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

QUelli Principi, o quelle Repubbliche le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto Divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la Religione dove l' uomo è nato. Perchè ogni Religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi delli Oracoli, e sopra la setta delli Arioli e delli Aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di quì nascevano i tem-

pj, di quì i facrifizj, di quì le fupplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come coftoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e quefta falfità fi fu fcoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Repubblica o d'un Regno i fondamenti della Religione che loro tengono, mantenergli; e fatto quefto, farà loro facil cofa a mantenere la loro Repubblica religiofa, e per confeguente buona ed unita. E debbono tutte le cofe che nafcono in favore di quella, come che le giudicaffino falfe, favorirle ed accrefcerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti fono; e quanto più conofcitori delle cofe naturali. E perchè quefto modo è ftato offervato dagli uomini favj, ne è nata la opinione de i miracoli, che fi celebrano nelle Religioni, eziandio falfe; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio effi nafcono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appreffo a qualunque. Di quefti miracoli ne fu a Roma affai, e tra gli altri fu, che faccheggiando i foldati Romani la città de' Vejenti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accoftandofi alla immagine di quella, e dicendoli: *vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennaffe, ad alcun altro che ella diceffe di sì. Perchè fendo quelli uomini ripieni di Religione, il che dimoftra T. Livio, perchè nell'entrare nel tempio vi entrarono fenza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella rifpofta che alla domanda loro per avventura fi avevano prefuppofta; la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri Principi della città fu al tutto favorita e accrefciuta. La quale religione fe ne' Principi della Repubblica Criftiana fi fuffe mantenuta fecondo che dal datore d'effa ne fu ordinato, farebbero gli Stati e le Repubbliche Criftiane più unite e più felici affai ch'elle non fono.

Nè

Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della Religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che 'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni Religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dove è Religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e co i Preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza Religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una Repubblica o d'un Principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una Repubblica, o un Principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene Principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contra a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi Re di

tutta

tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più Principi e Signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte Romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli Popoli che vivono, e quanto alla Religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come i Romani si servirono della Religione per ordinare la Città, e per seguire le loro imprese, e fermare tumulti.

EI non mi pare fuor di proposito addurre alcuno esempio dove i Romani si servirono della Religione per riordinare la città, e per seguire l'imprese loro, e quantunque in T. Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo Romano i Tribuni, di potestà Consolare, e fuorchè uno, tutti Plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che gli Dii erano

adi-

adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' Tribuni nel luogo suo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da questa Religione creò i Tribuni tutti Nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Vejenti, come i Capitani degli eserciti si valevano della Religione, per tenergli disposti ad una impresa. Che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmente, ed essendo i soldati Romani infastiditi per la lunga ossidione, e volendo tornarsene a Roma, trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano che quell' anno si espugnerebbe la città de' Vejenti, che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidj della guerra e della ossidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa, tanto che Cammillo fatto Dittatore espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la Religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei Tribuni nella Nobiltà; che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedj che vi usò la Nobiltà, fu la Religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città, mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa, ancora che fusse scoperta dai Tribuni nondimeno messe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel seguirli. L' altro modo fu, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere, che se gli Equi e i Volsci, per-

petui nimici al nome Romano, e' fossero venuti a Roma, la arebbono espugnata, e non cessando i Tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del Senato un Publio Rubezio, cittadino grave e di autorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro, tanto che ei costrinse la Plebe a giurare di non si partire dalla voglia del Consolo. Onde che la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio Consolo, subito fu rifatto Consolo Tito Quinzio, il quale per non lasciare riposare la Plebe, nè darle spazio a ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contra i Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il Consolo, era obbligata a seguirlo; a che i Tribuni si opponevano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo morto, e non a lui. Nondimeno T. Livio mostra, come la Plebe per paura della Religione volle più presto ubbidire al Consolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queste parole: *Nondum haec, quae nunc tenet saeculum, negligentia Deûm venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges aptas faciebat*. Per la qual cosa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la loro libertà, si accordarono col Consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i Consoli per un anno non potessero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non arebbe vinto.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

I Romani interpretavano gli auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la Religione, quando forzati non l'osservavano, e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

NOn solamente gli augurj, come di sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancora erano quelli, che erano cagione del bene essere della Repubblica Romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, ed usavangli ne' comizj Consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate; e in ogni azione loro importante, o civile o militare; nè mai sarebbono iti ad una espedizione, che non avessino persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri aruspicj, avevano negli eserciti certi ordini di auspicj che e' chiamavano Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarj facessino i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono augurio, non beccando i polli, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante che gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attentamente che non paresse che la facessino con dispregio della Religione: il quale termine fu usato da Papirio Consolo in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in su i campi rincontro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollarj che facessino i loro auspicj; ma non beccando i polli

e veggendo il principe de' Pollarj la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al Consolo come gli auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollarj detto a certi soldati i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del Consolo, e quello riferendolo al Consolo, rispose subito ch' egli attendesse a fare l' ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissino i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra ai nemici, sendo da un soldato Romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollarj; la qual cosa udita il Consolo, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli avessino preso contra di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse, che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l' esercito Cartaginese fece fare gli auspicj a' Pollarj, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse veggiamo se volessero bere, e gli fece gittare in mare, donde che azzuffandosi, perdette la giornata; di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per aver l' uno perduto e l' altro vinto, quanto per aver l' uno fatto contra agli auspicj prudentemente, e l' altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dello aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, della qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata

dai

dai Romani, ma dagli eſterni; di che mi pare di addurre uno eſempio nel ſeguente capitolo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Come i Sanniti per eſtremo rimedio alle coſe loro afflitte ricorſero alla Religione.

AVendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, ed eſſendo ſtati per ultimo diſtrutti in Toſcana, e morti i loro eſerciti e gli loro capitani, ed eſſendo ſtati vinti i loro compagni, come Toſcani, Franceſi, ed Umbri, *nec ſuis, nec externis viribus jam ſtare poterant, tamen bello non abſtinebant, adeo ne infeliciter quidem defenſae libertatis taedebat, & vinci quam non tentare victoriam, malebant*. Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei ſapevano, che a volere vincere era neceſſario indurre oſtinazione negli animi dei ſoldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la Religione, penſarono di ripetere uno antico loro ſacrifizio, mediante Ovio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinarono in queſta forma: Che fatto il ſacrificio ſolenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari acceſi giurare tutti i capi dello eſercito, di non abbandonare mai la zuffa, citarono i ſoldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezzo di più centurioni con le ſpade nude in mano, gli facevano prima giurare che non ridirebbono coſa che vedeſſino o ſentiſſino, dipoi con parole eſecrabili, e verſi pieni di ſpavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii d'eſſere preſti dove gl' imperadori gli comandaſſino, e di non ſi fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedeſſino che ſi fuggiſſe, la qual coſa non oſſervata, tornaſſe ſopra il capo della ſua famiglia e della ſua ſtirpe. Ed eſſendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, ſubito dai loro Centurioni erano morti; talchè gli altri che ſuccedevano poi,

impa-

impauriti della ferocità dello ſpettacolo, giurarono tutti. E per fare queſto loro aſſembramento più magnifico, ſendo quarantamila uomini, ne veſtirono la metà di panni bianchi, con creſte e pennacchj ſopra le celate, e così ordinati ſi poſero preſſo ad Aquilonia. Contra coſtoro venne Papirio, il quale nel confortare i ſuoi ſoldati diſſe: *Non enim criſtas vulnera facere, & picta atque aurata ſcuta tranſire Romanum pilum*. E per debilitare l' opinione che avevano i ſuoi ſoldati de' nimici per il giuramento preſo, diſſe che quello era a timore, non a fortezza loro, perchè in quel medeſimo tempo dovevano avere paura de' cittadini, degli Dii, e dei nimici. E venuti al conflitto, furono ſuperati i Sanniti, perchè la virtù Romana, ed il timore conceputo per le paſſate rotte, ſuperò qualunque oſtinazione ei poteſſino avere preſa per virtù della Religione e per il giuramento preſo. Nondimeno ſi vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare ſperanza di ricuperare la perduta virtù. Il che teſtifica appieno, quanta confidenza ſi poſſa avere mediante la Religione bene uſata. E benchè queſta parte piuttoſto per avventura ſi richiederebbe eſſer poſta tra le coſe eſtrinſeche, nondimeno dipendendo da uno ordine de' più importanti della Repubblica di Roma, mi è parſo da commetterlo in queſto luogo, per non dividere queſta materia, ed averci a ritornare più volte.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Un Popolo uſo a vivere ſotto un Principe, ſe per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

QUanta difficoltà ſia ad uno popolo uſo a vivere ſotto uno Principe preſervare dipoi la libertà, ſe per alcuno accidente l' acquiſta, come l' acquiſtò Roma dopo la cacciata dei Tarqui-

nj,

nj, lo dimostrano infiniti esempj, che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale ancorchè di natura feroce e silvestre sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca ricatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese, o offese pubbliche, non conoscendo i Principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'insù il collo: e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta; in un popolo, dove in tutto è attratta la corruzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà: e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta, un' altra difficoltà, la quale è che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del Principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj, medianti alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a questo, quella comune utilità che del vivere libero si trae, non è d'alcuno,

men-

mentre ch' ella ſi poſſiede, conoſciuta, la quale è di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza alcuno ſoſpetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di ſe; perchè niſſuno confeſſerà mai aver obbligo con uno che non l' offenda. Però, come di ſopra ſi dice, viene ad avere lo Stato libero e che di nuovo ſurge, partigiani nimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a queſti inconvenienti e a queſti diſordini, che le ſopraſcritte difficoltà ſi arrecherebbono ſeco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più ſano, nè più neceſſario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la iſtoria moſtra, non furono indotti inſieme con altri giovani Romani a congiurare contra alla patria, per altro ſe non perchè non ſi potevano valere ſtraordinariamente ſotto i Conſoli, come ſotto i Re; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fuſſe diventata la loro ſervitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non ſi aſſicura di coloro che a quell' ordine nuovo ſono nimici, fa uno ſtato di poca vita. Vero è ch' io giudico infelici quelli Principi, che per aſſicurare lo Stato loro hanno a tenere vie ſtraordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente, e ſenza molti ſcandali ſi aſſicura, ma chi ha per nimico l' univerſale, non ſi aſſicura mai, e quanta più crudeltà uſa, tanto diventa più debole il ſuo Principato. Talchè il maggior rimedio che ſi abbia è cercare di farſi il popolo amico. E benchè queſto diſcorſo ſia disforme dal ſopraſcritto, parlando quì d' un Principe, e quivi d' una Repubblica, nondimeno per non avere a tornare più in ſu queſta materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un Principe guadagnarſi un popolo che gli fuſſe nimico, parlando di quelli Principi che ſono diventati della loro patria Tiranni, dico ch' ei debbe eſaminare prima quello che il popolo deſidera, e troverà ſempre ch' ei deſidera due coſe; l'una

ven-

vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra di riavere la sua libertà. Al primo desiderio il Principe può satisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo esempio appunto. Clearco Tiranno di Eraclea, sendo in esilio occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli Ottimati di Eraclea, veggendosi gli Ottimati inferiori si volsono a favorire Clearco, e congiuratisi seco lo missono contra alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli Ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una estrema satisfazione de' popolari. E così egli per questa via satisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all' altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il Principe satisfargli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che gli fanno desiderare d'essere liberi; e troverà ch' una piccola parte di loro desidera d' essere libera per comandare, ma tutti gli altri che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le Repubbliche in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini, e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che secondo le condizioni loro essi abbino in buona parte a contentarsi. Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un Principe faccia questo, e che il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere sicuro e contento. In esempio

 ci è

ci è il Regno di Francia, il quale non vive ſicuro per altro, che per eſſerſi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali ſi comprende la ſicurtà di tutti i ſuoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli Re, dell'arme e del danajo faceſſino a loro modo, ma che d'ogni altra coſa non ne poteſſino altrimenti diſporre che le leggi ſi ordinaſſino. Quello Principe adunque o quella Repubblica che non ſi aſſicura nel principio dello Stato ſuo, conviene che ſi aſſicuri nella prima occaſione, come fecero i Romani. Chi laſcia paſſare quella, ſi pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo Romano ancora non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e ſpenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj, e ordini che altra volta ſi ſono diſcorſi. Ma ſe fuſſe ſtato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove ſi trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel ſeguente capitolo moſtreremo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Un popolo corrotto venuto in libertà ſi può con difficoltà grandiſſima mantenere libero.

IO giudico che gli era neceſſario, o che i Re ſi eſtingueſſino in Roma, o che Roma in breviſſimo tempo diveniſſe debole, e di neſſuno valore; perchè conſiderando a quanta corruzione erano venuti quelli Re, ſe fuſſero ſeguitate così due o tre ſucceſſioni, e che quella corruzione, che era in loro ſi fuſſe cominciata a diſtendere per le membra, come le membra fuſſino ſtate corrotte, era impoſſibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il buſto era intero, poterono facilmente ridurſi a vivere liberi e ordinati. E debbeſi preſupporre per coſa veriſſima, che una città corrotta che vive ſotto un Principe, ancora

che

che quel Principe con tutta la ſua ſtirpe ſi ſpenga, mai non ſi può ridurre libera, anzi conviene che l'un Principe ſpenga l'altro; e ſenza creazione d'un nuovo ſignore non ſi poſa mai, ſe già la bontà d'uno, inſieme con la virtù, non la teneſſe libera: ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracuſa di Dione e Timoleone, la virtù de' quali in diverſi tempi mentre viſſero, tenne libera quella città; morti che furono, ſi ritornò nell'antica tirannide. Ma non ſi vede il più forte eſempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinj, potette ſubito prendere e mantenere quella libertà; ma morto Ceſare, morto Caligola, morto Nerone, ſpenta tutta la ſtirpe Ceſarea, non potette mai, non ſolamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diverſità di evento in una medeſima città nacque d'altro, ſe non da non eſſere ne' tempi de' Tarquinj il popolo Romano ancora corrotto, e in queſti ultimi tempi eſſere corrottiſſimo. Perchè allora a mantenerlo ſaldo, e diſpoſto a fuggire i Re, baſtò ſolo farlo giurare che non conſentirebbe mai che a Roma alcuno regnaſſe; e negli altri tempi non baſtò l'autorità e ſeverità di Bruto con tutte le legioni Orientali a tenerlo diſpoſto a volere mantenerſi quella libertà, che eſſo a ſimilitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione, che le parti Mariane avevano meſſe nel popolo, delle quali eſſendo capo Ceſare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da ſe medeſima ſi metteva in ſul collo. E benchè queſto eſempio di Roma ſia da preporre a qualunque altro eſempio, nondimeno voglio a queſto propoſito addurre innanzi popoli conoſciuti ne' noſtri tempi. Pertanto dico, che neſſuno accidente benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per eſſere quelle membra tutte corrotte. Il che ſi vide dopo la morte di Filippo Viſconti, che volendoſi ridurre Milano alla libertà, non potette e non ſeppe mantenerla. Però

fu felicità grande quella di Roma che questi Re diventassero corrotti presto, acciò ne fussino cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale corruzione fu cagione che gl' infiniti tumulti, che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla Repubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono, dove la è corrotta, le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse d' uno che con una estrema forza le facci osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch' egli intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, ch' una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d' un uomo ch' è vivo allora, non per la virtù dell' universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di Repubblica e d' imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E s' uno d' una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce d' una inegualità che è in quella città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero essendovi, o non essendovi, ordinarvelo.

IO credo che non sia fuori di proposito, nè disforme del soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo Stato libero, sendovi, o quando e'non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l'uno o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimanco sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare un universale corruzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno dei buoni costumi. Oltre di questo, gli ordini e le leggi fatte in una Repubblica nel nascimento suo quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, o vero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del Popolo, del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini, come fu la legge degli Adul-

terj,

terj, la Suntuaria, quella della Ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano, non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbono bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fossero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i Magistrati e le leggi, non dava il Popolo Romano il Consolato, e gli altri primi gradi della città, se non a quelli che lo domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso; sicchè per esserne giudicati degni ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniziosissimo; perchè non quelli ch' avevano più virtù, ma quelli ch' avevano più potenza, domandavano i Magistrati, e gl' impotenti, comecchè virtuosi, se n' astenevano di domandargli per paura. Venne a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l' Affrica e l' Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia a sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che dovessero fare loro paura; questa sicurtà e questa debolezza de' nimici fece, che il popolo Romano nel dare il Consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva uno Tribuno, e qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino pote-

va

va parlare o in favore o incontro, innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene, che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva nel processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti ad un tratto, scoperti che sono non esser più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoschino per ciascuno; dico, che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volergli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno, e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto allo innovare questi ordini ad un tratto quando ciascuno conosce che non son buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla; perchè a far questo non basta usare termini ordinarj, essendo i modi ordinarj cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come

me è, alla violenza ed all' armi, e diventare innanzi ad ogni cosa Principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza Principe di una Repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che uno uomo voglia diventare Principe per vie cattive, ancorachè il fine suo fusse buono; e che uno reo divenuto Principe voglia operare bene, e che gli caggia nell' animo usare quella autorità bene, ch' egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà, o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una Repubblica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato Regio, che verso lo stato popolare; acciocchè quelli uomini, i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una Podestà quasi Regia in qualche modo frenati. Ed a volergli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella autorità, nondimeno si debbe avvertire che l' uno e l' altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

CA-

CAPITOLO DECIMONONO.

Dopo un eccellente principio si può mantenere un Principe debole; ma dopo un debole, non si può con un altro debole mantenere alcun Regno.

Considerato la virtù ed il modo del procedere di Romolo, Numa, e di Tullo, i primi tre Re Romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo Re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse ne' primi principj suoi un Ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno Stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non surga un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel Regno a rovinare. Così per il contrario se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. Davit senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un Regno pacifico, quale egli si potette con le arti della pace e della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già lasciarlo a Roboan suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del Re-

 gno.

gno. Baisit Sultan de' Turchi, ancorachè fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come Davit, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un Regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Salì, presente Signore fusse stato simile al padre, e non all' avolo, quel Regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell' avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente Principe si può mantenere un Principe debole, ma dopo un debole non si può un altro debole mantenere alcun Regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli Principi sono deboli, che non stanno in sù la guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso: Che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocità riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace, e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo, e non Numa. Da questo piglino esempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà, o non terrà, secondo che i tempi, o la fortuna gli girerà sotto: ma chi somiglierà Romolo, e sia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo Re un uomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch' ella

fece

fece. E così mentre ch'ella visse sotto i Re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un Re o debole o tristo.

CAPITOLO VIGESIMO.

Due continue successioni di Principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le Repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augmenti loro sono grandi.

POi che Roma ebbe cacciati i Re, mancò di quelli pericoli i quali di sopra sono detti che la portava, succedendo in lei uno Re o debole o tristo. Perchè la somma dello imperio si ridusse ne' Consoli, i quali non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragj liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; de' quali godendosi Roma la virtù, e la fortuna di tempo in tempo, potette venire a quella sua ultima grandezza in altri tanti anni, che la era stata sotto i Re. Perchè si vede come due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti Principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni Repubblica bene ordinata.

CAPITOLO XXI.

Quanto biasimo meriti quel Principe e quella Repubblica che manca d'armi proprie.

DEbbono i presenti Principi e le moderne Repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, ver-

gognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo tale difetto essere non per mancamento d' uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non trovò, succedendo lui nel Regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d' altri che fussero consueti stare nell' armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo gli potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini, non sono soldati, nasce per difetto del Principe, e non per altro difetto o di sito, o di natura; di che ce n' è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il Re d' Inghilterra assaltò il Regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel Regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un Regno pieno di capitani, e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto l' armi nelle guerre d' Italia. Tutto nacque da essere quel Re prudente uomo, e quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda Tebani, poichè egli ebbero libera Tebe; trattola dalla servitù dello imperio Spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto l' armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti Spartani, e vincergli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessino uomini, pure che si trovasse chi li sapesse indirizzare alla milizia; come si vede che Tullo seppe indirizzare

zare

zare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella dove dice:

—— Desidesque movebit
Tullus in arma viros.

CAPITOLO XXII.

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani e dei tre Curiazj Albani.

TUllo Re di Roma e Mezio Re d' Alba convennero che quel popolo fusse signore dell' altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani, e per questo restò Mezio Re Albano con il suo popolo suggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno de'tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. La terza, che non mai sono i partiti savj, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere ch'alcuno di quelli Re, o di quelli popoli stessero contenti che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vide che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo; nondimeno nella prima espedizione che eglino ebbono a convenire contra i Vejenti, si vide come

come ei cercò d' ingannarlo, come quello che tardi s' era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAPITOLO XXIII.

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

NOn fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando e' commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero, come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la Repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli Re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro, che venendo il nimico disegnano di tenere i luoghi difficili, e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quello luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così, lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da' monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in

in ſu' paſſi e in ſu' monti, ma ſono iti ad incontrarlo di là da eſſi, o quando non hanno voluto far queſto, lo hanno aſpettato dentro a eſſi monti, in luoghi benigni e non alpeſtri. E la cagione ne è ſuta la preallegata; perchè non ſi potendo condurre alla guardia de' luoghi alpeſtri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per eſſere i luoghi ſtretti e capaci di pochi, non è poſſibile ſoſtenere un nimico, che venga groſſo ad urtarti: ed al nimico è facile il venire groſſo; perchè la intenzione ſua è paſſare, e non fermarſi, ed a chi l'aſpetta è impoſſibile aſpettarlo groſſo, avendo ad alloggiarſi per più tempo, non ſapendo quando il nimico voglia paſſare, in luoghi com' io ho detto ſtretti, e ſterili. Perdendo adunque quel paſſo che tu ti avevi preſuppoſto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo eſercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel reſiduo delle genti tue tanto terrore, che ſenza potere eſperimentare la virtù di eſſi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciaſcuno ſa con quanta difficoltà Annibale paſſaſſe l' Alpi che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficoltà paſſaſſe quelle che dividono la Lombardia dalla Toſcana; nondimeno i Romani l'aſpettarono prima in ſul Teſino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono più toſto, che il loro eſercito fuſſe conſumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo ſu per l' Alpi ad eſſer deſtrutto dalla malignità del ſito. E chi leggerà ſenſatamente tutte le iſtorie, troverà pochiſſimi virtuoſi Capitani aver tentato di tenere ſimili paſſi, e per le ragioni dette, e perchè e' non ſi poſſono chiudere tutti, ſendo i monti come campagna, ed avendo non ſolamente le vie conſuete e frequentate, ma molte altre, le quali ſe non ſono note a' foreſtieri, ſono note a' paeſani, con l' ajuto de' quali ſempre ſarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi ti ſi oppone. Di che ſe ne può addurre uno freſchiſſimo eſempio nel 1515. Quando Franceſco Re di Francia

cia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello Sta to di Lombardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch' erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' passi in su' monti. E come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel Re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un' altra via incognita, e fu prima in Italia, e loro appresso, che lo avessino presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia si aderirono alle genti Francesi, sendo mancanti di quella opinione avevano, che i Francesi dovessino essere tenuti in su' monti.

CAPITOLO XXIV.

Le Repubbliche bene ordinate constituiscono premj e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l' uno con l' altro.

ERano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fussero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d' ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà, quali debbono essere gli ordini delle Repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna Repubblica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza avere riguardo alcuno alle

sue

ſue buone opere. E quando queſti ordini ſono bene oſſervati, una città vive libera molto tempo, altrimenti ſempre rovinerà preſto. Perchè ſe ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, s' aggiunge oltra alla riputazione che quella coſa gli arreca, una audacia e confidenza di potere ſenza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto inſolente, che ſi riſolverà ogni civiltà. E' ben neceſſario, volendo che ſia temuta la pena per le triſte opere, oſſervare i premj per le buone, come ſi vede che fece Roma. E benchè una Repubblica ſia povera, e poſſa dare poco, debbe di quel poco non aſtenerſi; perchè ſempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompenſa di bene ancora che grande, ſarà ſtimato da chi lo riceve onorevole e grandiſſimo. E' notiſſima la iſtoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola; come l' uno ſoſtenne i nimici ſopra un ponte, tanto che ſi tagliaſſe, l' altro ſi arſe la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porſena Re delli Toſcani. A coſtoro per queſte due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due ſtatera di terra per ciaſcuno. E' nota ancora l' iſtoria di Manlio Capitolino. A coſtui per aver ſalvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che inſieme con lui vi erano aſſediati dentro, una piccola miſura di farina. Il qual premio ſecondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità che moſſo poi Manlio, o da invidia o dalla ſua cattiva natura, a far naſcere ſedizione in Roma, e cercando guadagnarſi il Popolo, fu ſenza riſpetto alcuno de' ſuoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio, ch' egli prima con tanta ſua gloria aveva ſalvo.

CAPITOLO XXV.

Chi vuole riformare uno ſtato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

COlui che deſidera o che vuole riformare uno ſtato d'una città, a volere che ſia accetto, e poterlo con ſatisfazione di ciaſcuno mantenere, è neceſſitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fuſſero al tutto alieni dai paſſati: perchè l'univerſale degli uomini ſi paſce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte ſi muovono più per le coſe che pajono, che per quelle che ſono. Per queſta cagione i Romani conoſcendo nel principio del loro vivere libero queſta neceſſità, avendo in cambio d'un Re creati duoi Conſoli, non vollono ch'egli aveſſino più che dodici littori, per non paſſare il numero di quelli che miniſtravano ai Re. Oltra di queſto facendoſi in Roma uno ſacrificio anniverſario, il quale non poteva eſſer fatto ſe non dalla perſona del Re, e volendo i Romani che quel Popolo non aveſſe a deſiderare per la aſſenza degli Re alcuna coſa dell'antiche, crearono un capo di detto ſacrificio, il quale eſſi chiamarono Re ſacrificolo, e lo ſottomeſſono al ſommo ſacerdote. Talmentechè quel popolo per queſta via venne a ſatisfarſi di quel ſacrificio, e non avere mai cagione per mancamento d'eſſo di deſiderare la tornata de' Re. E queſto ſi debbe oſſervare da tutti coloro che vogliono ſcancellare uno antico vivere in una città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le coſe nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell'antico ſia poſſibile; e ſe i magiſtrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritenten-

tenghino il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di Repubblica, o di Regno; ma quello che vuol fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata Tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAPITOLO XXVI.

Un Principe nuovo in una Città o Provincia presa da lui, debbe fare ogni cosa nuova.

QUalunque diventa Principe o d'una città o d'uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di Regno o di Repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli abbia a tenere quel Principato, è sendo egli nuovo Principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato, come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece Davit quando ei diventò Re: *qui esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes*. Edificare oltra di questo nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo Re diventò Principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice, che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che Re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima

via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAPITOLO XXVII.

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi, o al tutto buoni.

PApa Giulio Secondo andando nel 1505. a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il Principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che aveva congiurato contra a tutti gli Tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante vi fusse dentro Giovampagolo con genti assai, quali per difesa di se aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco, lasciando un governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e se arricchito di preda, sendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto o per bontà, o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d' un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch' aveva morti i cugini, e i nipoti per regnare,

non

non poteva ſcendere alcuno pietoſo riſpetto: ma ſi conchiuſe, che gli uomini non ſanno eſſere onorevolmente triſti, o perfettamente buoni; e come una triſtizia ha in ſe grandezza, o è in alcuna parte generoſa, eglino non vi ſanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non ſtimava eſſere inceſto, e pubblico parricida, non ſeppe, o a dir meglio, non ardì, avendone giuſta occaſione, fare una impreſa, dove ciaſcuno aveſſe ammirato l'animo ſuo, e aveſſe di ſe laſciato memoria eterna; ſendo il primo che aveſſe dimoſtro ai Prelati quanto ſia da ſtimare poco chi vive e regna come loro, ed aveſſe fatto una coſa, la cui grandezza aveſſe ſuperato ogni infamia, ogni pericolo che da quella poteſſe dipendere.

CAPITOLO XXVIII.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Atenieſi.

QUalunque legge le coſe fatte dalle Repubbliche, troverà in tutte qualche ſpecie d'ingratitudine contra a' ſuoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra Repubblica. E ricercando la cagione di queſto parlando di Roma e di Atene, credo accadeſſe, perchè i Romani avevano meno cagione di ſoſpettare de' ſuoi cittadini che gli Atenieſi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata de' Re inſino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno ſuo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di ſoſpettare di loro, e per conſeguente d'offendergli inconſideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè ſendole tolta la libertà da Piſiſtrato nel ſuo più florido tempo, e ſotto uno inganno di bontà; come prima la diventò poi libera, ricordandoſi delle ingiurie ricevute, e della paſſata ſervitù, diventò acerrima

rima vendicatrice, non ſolamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' ſuoi cittadini. Di quì nacque lo eſilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di quì l'ordine dello Oſtraciſmo, ed ogni altra violenza che contra i ſuoi Ottimati in varj tempi da quella città fu fatto. Ed è veriſſimo quello che dicono queſti ſcrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno ricuperata la libertà, che poichè l' hanno conſervata. Chi conſidererà adunque quanto è detto, non biaſimerà in queſto Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuſerà ſolo la neceſſità, per la diverſità degli accidenti che in queſta città nacquero. Perchè ſi vedrà, chi conſidererà le coſe ſottilmente, che ſe a Roma fuſſe ſuta tolta la libertà come ad Atene, non ſarebbe ſtata Roma più pia verſo i ſuoi cittadini, che ſi fuſſe quella. Di che ſi può fare veriſſima conjettura, per quello che occorſe dopo la cacciata de' Re contra a Collatino ed a P. Valerio; de' quali il primo, ancora che ſi trovaſſe a liberare Roma, fu mandato in eſilio non per altra cagione, che per tenere il nome de' Tarquinj; l' altro avendo ſolo dato di ſe ſoſpetto per edificare una caſa in ſul monte Celio, fu ancora per eſſere fatto eſule. Talchè ſi può ſtimare, veduto quanto Roma fu in queſti due ſoſpettoſa e ſevera, che l' arebbe uſata l' ingratitudine come Atene, ſe da' ſuoi cittadini come quella ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento ſuo, fuſſe ſtata ingiuriata. E per non avere a tornare più ſopra queſta materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel ſeguente capitolo.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Quale sia più ingrato, o un Popolo, o un Principe.

EGli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un Popolo, o un Principe. E per disputare meglio questa parte dico: Come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia, o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un Principe ha mandato fuori un suo capitano in una espedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel Principe o quel Popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende, mosso dalla avarizia, non volendo ritenuto da questa cupidità satisfargli, fa uno errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti Principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est iniuriae, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur.* Ma quando ei non lo premia, o a dir meglio l'offende, non mosso da avarizia ma da sospetto, allora merita e il Popolo e il Principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo Signore, superando i nimici, e riempiendo se di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi, e con i nimici, e con i sudditi proprj di quel Principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel Signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa, e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel Principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non

sia

ſia da quel medeſimo accreſciuto per qualche ſuo modo o termine uſato inſolentemente. Talchè il Principe non può penſare ad altro che aſſicurarſene; e per fare queſto penſa o di farlo morire, o di torgli la riputazione, che egli ſi ha guadagnato nel ſuo eſercito e ne' ſuoi popoli, e con ogni induſtria moſtrare che quella vittoria è nata non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che ſono ſtati ſeco in tale fazione. Poichè Veſpaſiano ſendo in Giudea fu dichiarato dal ſuo eſercito Imperadore, Antonio Primo, che ſi trovava con un altro eſercito in Illiria, preſe le parti ſue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuoſiſſimamente ruppe due eſerciti Vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Veſpaſiano, trovò per la virtù d' Antonio acquiſtato il tutto, e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolſe ſubito la ubbidienza dello eſercito, e a poco a poco lo riduſſe in Roma ſenza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Veſpaſiano, il quale era ancora in Aſia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo ridotto in neſſun grado quaſi diſperato morì. E di queſti eſempi ne ſono piene le iſtorie. Nei noſtri tempi, ciaſcuno che al preſente vive ſa con quanta induſtria e virtù Conſalvo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra ai Franceſi per Ferrando Re di Ragona, conquiſtaſſe e vinceſſe quel Regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando ſi partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolſe le fortezze, ed appreſſo lo menò ſeco in Spagna, dove poco tempo poi inonorato morì. E' tanto dunque naturale queſto ſoſpetto nei Principi, che non ſe ne poſſono difendere, ed è impoſſibile ch' egli uſino gratitudine a quelli, che con vittoria hanno fatto ſotto le inſegne loro grandi acquiſti. E da quello che non ſi difende un Principe, non è miracolo nè coſa degna di maggiore conſiderazione, ſe un Popolo

non

non ſe ne difende. Perchè avendo una città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquiſtare, l'altro il mantenerſi libera, conviene che nell'una coſa e nell'altra per troppo amor erri. Quanto a gli errori nello acquiſtare, ſe ne dirà nel luogo ſuo. Quanto a gli errori per mantenerſi libera, ſono tra gli altri queſti, di offendere quei cittadini che la doverebbe premiare, avere ſoſpetto di quelli in cui ſi doverebbe confidare. E benchè queſti modi in una Repubblica venuta alla corruzione ſiano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttoſto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma, di Ceſare, che per forza ſi tolſe quello, che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una Repubblica non corrotta, ſono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendoſi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambizioſi. Vero è che fra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di ſopra diſcorſe, Roma fu la meno ingrata. Perchè della ſua ingratitudine ſi può dire che non ci ſia altro eſempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti eſuli per ingiuria, che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per averſi ſempre riſerbato contra al Popolo l'animo nimico; l'altro non ſolamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della ſua vita adorato come Principe. Ma l'ingratitudine uſata a Scipione, nacque da un ſoſpetto che i cittadini cominciarono avere di lui, che degli altri non s'era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericoloſa guerra, dalla celerità di eſſa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre ſue memorabili virtù gli acquiſtavano. Le quali coſe furono tante, che, non che altro, i magiſtrati di Roma temevano della ſua autorità; la qual coſa ſpiaceva agli uomini ſavj, come coſa inconſueta in Roma. E parve tanto ſtraordinario il vivere ſuo, che Catone Priſco, riputato ſanto, fu il

primo a fargli contra, e a dire che una città non si poteva chiamare libera, dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli Popoli e quelli Principi, che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico; Che usandosi questo vizio della ingratitudine o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i Popoli non mai per l'avarizia l'usarono, e per sospetto assai manco che i Principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XXX.

Quali modi debbe usare un Principe o una Repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non essere oppresso da quella.

UN Principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle espedizioni, come facevano nel principio quelli Imperadori Romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro: e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare loro potere usare quello acquisto, s'ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando o per negligenza o per poca prudenza e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar lor altro, che quello che per lor medesimi si sanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose, o subito dopo la vittoria

lasci

lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo Principe, guardandosi d'ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello spogliato d'ogni sospetto abbia cagione, o di premiarlo, o di non l'offendere; o quando questo non gli paja di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del Principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie coi vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo Signore di quella ingratitudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria, lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti, e che abbino in se l'onorevole, non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità, sono oppressi. Quanto ad una Repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al Principe; ciò è che vada, e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitate a mandare un suo cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la Repubblica Romana, ad esser meno ingrata che l'altre; il che nacque da i modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città; e gli Nobili e gli Ignobili, nella guerra, surgeva sempre in Roma in ogni età tanti uomini virtuosi, e ornati di varie vittorie, che il Popolo non aveva cagione di dubitare di alcuno di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al Popolo, come ambiziosi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che piuttosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto,

non generavano ingratitudine. In modo che una Repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata, si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai Cittadini Romani.

CAPITOLO XXXI.

Che i Capitani Romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti quando, per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti danni alla Repubblica.

I Romani non solamente come di sopra avemo discorso, furono manco ingrati che l'altre Repubbliche, ma furono ancora pii e più respettivi nella punizione de' loro Capitani degli eserciti, che alcune altre. Perchè se il loro errore fusse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente; se egli era per ignoranza, non che lo punissino e' lo premiavano, ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa per se stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiungendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia; e' mandavano uno esercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra a quelli popoli che vinsono prima. Era questo Capitano che era preposto a tale espedizione angustiato da tutte quelle cure, che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussino aggiunti tali esempj di Romani ch' eglino avessino crucifissi, o altrimente morti, quelli che avessino perdute le gior-

nate,

nate, egli era impossibile che quello Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio, e Virginio a campo a Veios, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali, Sergio era all'incontro, donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato prima che mandar per ajuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disonore della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, e degno d'esser notato, e da fare una buona conjettura della Repubblica Romana, se l'uno e l'altro non fussero stati castigati. Vero è che dove un'altra Repubblica gli arebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritassino maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Repubblica portò pericolo della sua libertà; nondimeno perchè vi fu ignoranza e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio, non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch'egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose Romane. Quando Papirio Corsore voleva fare morire Fabio, per avere contra il suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contra alla ostinazione del Dittatore, era

che

che il popolo Romano in alcuna perdita de' suoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAPITOLO XXXII.

Una Repubblica o uno Principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

ANcora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsena venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il Senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i Re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale, e d'ogni gravezza dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico, se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo sè esponesse a sopportare ossidione, fame, e guerra; non sia alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione alla Plebe; in modo che ei potette persuadersi che quel bene, gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del Senato in beneficarli. Oltra di questo la memoria dei Re era fresca, da' quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe

qua-

qualunque tiene così Repubblica come Principe, considerare innanzi, quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvegnente qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimente si governa, o Principe o Repubblica, e massime un Principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAPITOLO XXXIII.

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno Stato, o contra ad uno Stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

CRescendo la Repubblica Romana in riputazione, forze, ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova Repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contra a Roma; donde i Romani tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare il Dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni. Il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl' imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio, in qualunque tempo surgessino contra alla Repubblica. Sopra il qual accidente è da discorrere prima come quando uno inconveniente che surga, o in una Repubblica, o contro ad una Repubblica, causato da cagione intrinseca, o estrinseca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a

ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo. Perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella Repubblica più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e lasciasi trascorrere questo errore intanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare, che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono più che in altra cosa, nelle opere che pajono che abbino in se qualche virtù, e siano operate da'giovani; perchè se in una Repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in se virtù straordinaria, tutti gli occhj de' cittadini si cominciano a voltare verso lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura, e questo accidente, viene subito in luogo, che quando i cittadini si avveggono dell'error loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quelli tanti ch' egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della sua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la sua prudenza, e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato, in modo che gli altri cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di

non

non conoſcere i pericoli che dalla riputazione di Coſimo potevano naſcere, mentre che viſſe, non permeſſe mai che ſi faceſſe il ſecondo, cioè, che ſi tentaſſe di volerlo ſpegnere, giudicando tale tentazione eſſere al tutto la rovina dello Stato loro, come ſi vide in fatto, che fu dopo la ſua morte; perchè non oſſervando quelli cittadini che rimaſero queſto ſuo conſiglio, ſi fecero forti contra a Coſimo, e lo cacciarono da Firenze. Donde ne nacque che la ſua parte per queſta ingiuria riſentitaſi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece Principe della Repubblica; al qual grado ſenza quella manifeſta oppoſizione non ſarebbe mai potuto aſcendere. Queſto medeſimo intervenne a Roma con Ceſare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella ſua virtù, ſi convertì poco dipoi quel favore in paura, di che fa teſtimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Ceſare. La qual paura fece che penſarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero, accelerarono la ruina della loro Repubblica. Dico adunque, che poichè gli è difficile conoſcere queſti mali quando e' ſurgono, cauſata queſta difficoltà da uno inganno che ti fanno le coſe in principio, è più ſavio partito il temporeggiarle poichè le ſi conoſcono, che l'oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medeſime ſi ſpengono, o almeno il male ſi differiſce in più lungo tempo. E in tutte le coſe debbono aprir gli occhi i Principi che diſegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporſi, di non dare loro in cambio di detrimento, augumento, e credendo ſoſpingere una coſa tirarſela dietro, ovvero ſoffocare una pianta con annaffiarla. Ma ſi debbe conſiderar bene le forze del malore, e quando ti vedi ſufficiente a ſanarlo, metterviti ſenza riſpetto, altrimente laſciarlo ſtare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe come di ſopra ſi diſcorre, e come intervenne a' vicini di Roma; ai quali, poichè Roma era creſciuta in tanta potenza, era più ſalutifero con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che coi modi della

guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e pensare ai modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Trai quali fu la creazione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gl' imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella Repubblica sarebbe incorsa.

CAPITOLO XXXIV.

L' autorità Dittatoria fece bene e non danno alla Repubblica Romana; e come le autorità che i Cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragj liberi date, sono alla vita civile perniziose.

E' Sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani, che trovarono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non arebbe potuto sotto alcuno titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l' autorità presa da' cittadini per la diuturnità dell' imperio; e se in Roma fusse mancato il nome Dittatorio, n' arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze, che facilmente s' acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vide che 'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle Repubbliche i magistrati che si fanno, e l' autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quel-

quelle che vengono per vie ordinarie. Come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene ch' egli abbia molte qualità, le quali in una Repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ne gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragj liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato, come sarebbe stato torre autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modo che raccozzato il breve tempo della sua Dittatura, e l' autorità limitata ch' egli aveva, e il Popolo Romano non corrotto, era impossibile ch' egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini Romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio. Perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle Repubbliche, che hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per se stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l' uno dell' altro) perchè nel raccozzare insieme questi voleri, a tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le Repubbliche debbono

tra i loro ordini avere un simile modo. E la Repubblica Viniziana, la qual tra le moderne Repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta tutti d'accordo possino deliberare. Perchè quando in una Repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una Repubblica non vorrebbe mai accader cosa, che coi modi straordinari s'avesse a governare. Perchè ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una Repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle Repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio, o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. E' da notare in questo nuovo ordine, il modo dello eleggerlo, quanto da'Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei Consoli, avendo, di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l' autorità dello eleggerlo fusse ne' Consoli; pensando che quando l' accidente venisse, che Roma avesse bisogno di questa Regia potestà, e' l'avessino a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l' uomo si fa da se spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassino in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne Respublica quid detrimenti capiat*. E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare, non solamente a potersi

tersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio, e più autorità offender loro.

CAPITOLO XXXV.

La cagione, perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella Repubblica, non ostante che fusse creato per suffragj pubblici e liberi.

E' Pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragj nuovi nuoce alle Repubbliche, la elezione de' dieci cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo Tiranni, e senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro, a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che aveano i Dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore, rimanevano i Tribuni, i Consoli, il Senato, con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva torre loro, e s'egli avesse potuto privare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Consoli, e i Tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia, a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorse tutto il contrario; perchè egli annullarono i Consoli e i Tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo Romano. Talchè trovandosi soli, senza Consoli, senza Tribuni, senza appellazione

al

al Popolo, e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d' Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare, che quando e' si è detto che una autorità data da' suffragj liberi, non offese mai alcuna Repubblica, si presuppone che un Popolo non si conduca mai a darla, se non con le debite circostanze, e ne' debiti tempi: ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che 'l popolo Romano la dette a'Dieci, gl' interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i Dittatori buoni, e quali facessero i Dieci cattivi; e considerando ancora come hanno fatto quelle Repubbliche che sono state tenute bene ordinate nel dare l' autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro Re, e come danno i Viniziani ai loro Duci; perchè si vedrà all' uno e all' altro modo di costoro essere poste guardie, che facevano che i Re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso, che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta, in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce, o esser povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorremmo.

CAPITOLO XXXVI.

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi de' minori.

AVevano i Romani fatti Marco Fabio e G. Manlio Consoli, e vinta una gloriosissima giornata contra a' Vejenti e gli Etrusci, nella qual fu morto Quinto Fabio fratello del Consolo, quale

le l'anno d'avanti era ſtato Conſolo. Dove ſi debbe conſiderare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre Repubbliche che ſi diſcoſtano dai modi ſuoi s'ingannano. Perchè ancora che i Romani fuſſino amatori grandi della gloria, nondimeno non ſtimavano coſa diſonorevole ubbidire ora a chi altra volta eſſi avevano comandato, e trovarſi a ſervire in quello eſercito, del quale erano ſtati Principi. Il quale coſtume è contrario alla opinione, ordini, e modi de' cittadini de' tempi noſtri: ed in Vinegia è ancora queſto errore, ch' uno cittadino, avendo avuto uno grado grande, ſi vergogni di accettar un minore, e la città gli conſente che ſe ne poſſa diſcoſtare. La qual coſa quando fuſſe onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più ſperanza debbe avere una Repubblica, e più confidare in un cittadino che d'un grado grande ſcenda a governare un minore, che in quello che d'uno minore ſalga a governare un maggiore. Perchè a coſtui non può ragionevolmente credere, ſe non li vede uomini intorno, i quali ſiano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui poſſa eſſere con il conſiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fuſſe ſtata la conſuetudine quale in Vinegia e nell' altre Repubbliche e Regni moderni, che chi era ſtato una volta Conſolo, non voleſſe mai più andar negli eſerciti ſe non Conſolo, ne ſarebbero nate infinite coſe in disfavore del viver libero, e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuto uſare meglio, non avendo uomini intorno, nel coſpetto de' quali ei temeſſino errare, e così ſarebbero venuti ad eſſere più ſciolti, il che ſarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CA-

CAPITOLO XXXVII.

Quali scandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una Repubblica che risguardi assai indietro, e sia contra ad una consuetudine antica della città è scandalosissimo.

EGli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male, e stuccarsi nel bene, e come dall' una e dall' altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai a qualunque grado si salgono, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca satisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia, e l' esaltazione di quell' altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla Plebe Romana non bastò assicurarsi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al qual desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le sustanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzion della legge Agraria, ed in fine fu causa della distruzione della Repubblica Romana. E perchè le Repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico, e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge,

la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare; o che la si differisce tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro; o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali. Per l'uno si disponeva, che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessino tra il popolo Romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' Nobili; perchè quelli che possedevano più beni, che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte de' Nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la Plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contra ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta, com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i Nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano; o con trar fuora un esercito, o che a quel Tribuno che la proponeva, s'opponesse un altro Tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo, che s'avesse a distribuire; come intervenne del contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella Plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia, dopo al qual tempo, parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti

dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile coltivargli, veniva meno ad efferne defiderofa; ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in fimil modo, e quando pure fpogliavano alcuna terra del fuo contado, vi diftribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni quefta legge ftette come addormentata infino a' Gracchi, da' quali effendo poi fvegliata, rovinò al tutto la libertà Romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' fuoi avverfarj, e fi accefe per quefto tanto odio tra la Plebe, e il Senato, che fi venne all'armi, ed al fangue, fuor d'ogni modo e coftume civile. Talchè non potendo i pubblici magiftrati rimediarvi, nè fperando più alcuna delle fazioni in quelli, fi ricorfe ai rimedj privati, e ciafcuna delle parti pensò di farfi un capo che la difendeffe. Pervenne in quefto fcandalo e difordine la Plebe, e volfe la fua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Confolo; e intanto continuò non pochi intervalli il fuo Confolato, che fi potette per fe fteffo far Confolo tre altre volte. Contra alla qual pefte non avendo la Nobiltà alcuno rimedio, fi volfe a favorir Silla, e fatto quello capo della parte fua, vennero alle guerre civili, e dopo molto fangue, e variar di fortuna, rimafe fuperiore la Nobiltà. Rifufcitarono poi quefti umori a tempo di Cefare e di Pompeo, perchè fattofi Cefare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani rimafe fuperiore Cefare, il quale fu primo Tiranno in Roma; talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi moftraffimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la Plebe manteneffero libera Roma, per nafcere da quelle leggi in favor della libertà, e per quefto paia disforme a tale conclufione il fine di quefta legge Agraria, dico: come per quefto io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei Grandi, che fe per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tofto riduce quella città

alla

alla rovina sua. In modo che se la contenzione della legge Agraria pendò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù, quando la Plebe, e con questa legge, e con altri suoi appetiti non avesse sempre frenato l'ambizione de' Nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la Nobiltà Romana sempre negli onori cedè senza scandali straordinarj alla Plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarj, che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono motori i Gracchi, de' quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una Repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato, e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiando, o il male viene più tardo, o per se medesimo col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XXXVIII.

Le Repubbliche deboli sono male risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.

ESsendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo agli Volsci e agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatti questi due popoli un grossissimo esercito assaltarono gli Latini e gli Ernici, e guastando il loro paese furono costretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fussero difesi da' Romani; a' quali, sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito

di difenderſi da loro medeſimi e con le loro armi, perchè eſſi non li potevano difendere. Dove ſi conoſce la generoſità e prudenza di quel Senato, e come ſempre in ogni fortuna volle eſſere quello che fuſſe principe delle deliberazioni, che aveſſero a pigliare i ſuoi, nè ſi vergognò mai deliberare una coſa che fuſſe contraria al ſuo modo di vivere, o da altre deliberazioni fatte da lui, quando la neceſſità gliene comandava. Queſto dico, perchè altre volte il medeſimo Senato aveva vietato ai detti popoli l'armarſi e difenderſi; talchè ad un Senato meno prudente di queſto ſarebbe parſo cadere del grado ſuo a concedere loro tale difenſione. Ma quello ſempre giudicò le coſe come ſi debbono giudicare, e ſempre preſe il meno reo partito per migliore; perchè male gli ſapeva, non potere difendere i ſuoi ſudditi, male gli ſapeva, che ſi armaſſino ſenza loro per le ragioni dette, e per molte altre che s'intendono; nondimeno conoſcendo che ſi ſarebbono armati per neceſſità o in ogni modo, avendo il nimico addoſſo, preſe la parte onorevole, e volle che quello ch'egli avevano a fare, lo faceſſino con licenza ſua, acciocchè avendo diſubbidito per neceſſità, non ſi avvezzaſſino a diſubbidire per elezione. E benchè queſto paja partito che da ciaſcuna Repubblica doveſſe eſſer preſo, nientedimeno le Repubbliche deboli e male conſigliate non lo ſanno pigliare, nè ſi ſanno onorare di ſimili neceſſità. Aveva il Duca Valentino preſa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi ſuoi. Dipoi volendoſene tornare a Roma per la Toſcana, mandò in Firenze un ſuo uomo a domandare il paſſo per ſe e per il ſuo eſercito. Conſultoſſi in Firenze, come ſi aveſſe a governare queſta coſa, nè fu mai conſigliato per alcuno di concedergliene. In che non ſi ſeguì il modo Romano, perchè, ſendo il Duca armatiſſimo, ed i Fiorentini in modo diſarmati che non gli potevano vietare il paſſare, era molto più onore loro, che pareſſe che paſſaſſe con permiſſione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro

vitu-

vituperio, sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimente. Ma la più cattiva parte che abbino le Repubbliche deboli, è essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, sono per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello Stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il Re Luigi XII. di Francia ebbe Milano, desideroso di rendergli Pisa, per aver cinquanta mila ducati, che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa, capitanati da Monsig. di Beaumonte, benchè Francese, nondimanco uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa, per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori Pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito Francese con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partirsene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue; e dall' altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il Re potesse rendere loro Pisa sendovi dentro, e non la rendendo scoprire l'animo suo, che non l'avendo, poterla loro promettere, e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire, che Beaumonte l'avesse sotto qualunque promessa presa, come se ne vide l'esperienza dipoi nel 1502. ch' essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso de' Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Imbalt con gente Francese, il qual giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò

a pra-

a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine de' Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito, il che veggendo Monsignor Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da se, senza participazione de' Commessarj; tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n' entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non s' intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al Re, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fusse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le Repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni, se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio, e se quel dubbio non è cancellato d' una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAPITOLO XXXIX.

In diversi Popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' Si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e l'antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch' egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni Repubblica le future, e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette,

o non

o non intese da chi legge, o se le sono intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandoli in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo il 94. perduta parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto: dallo spendere assai ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo: e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò a recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese d'essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; e lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniziosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolto via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine, che oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato de' Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contra al nome de' Consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma gastigare la Plebe difesa dalla podestà Tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i Consoli, per opprimerla, dove la non aveva ajuto alcuno. E pensarono per questo, che fusse necessario, o levar via i Consoli, o regolare in modo la loro potestà, che e' non avessino autorità sopra il Popolo, nè fuori, nè in casa. Il primo

mo

mo che tentò questa legge, fu uno Terentillo Tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che dovessino considerare la potenza de' Consoli, e limitarla. Il che alterò assai la Nobiltà, parendoli che la maestà dell' imperio fusse al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non restasse più alcun grado in quella Repubblica. Fu nondimeno tanta l' ostinazione de' Tribuni, che il nome Consolare si spense; e furono in fine contenti dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i Tribuni con potestà Consolare, che i Consoli: tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, insino che conosciuto l' error loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i Consoli.

CAPITOLO XL.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare; dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una Repubblica.

VOlendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione, e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una Repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del Decemvirato in disfavore di quella tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il Popolo e la Nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quel-

quello Stato mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch'avessino ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per uno anno, tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessino senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al popolo; in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto, Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe; perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch'egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello ch'era fra loro preposto. E benchè egli avessino l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino Romano per omicidio, lo citarono nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confirmassero, le messero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se v'era alcuno difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in sù questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiugnessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un altro anno; a che il Popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di so-

pra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio; ed usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni: *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore*. E dubitando d' opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch' egli osservasse i termini degli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*; e nominò se tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i Nobili, nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno, cominciò a mostrare al Popolo e alla Nobiltà l' error suo. Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendae alienae personae*; e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi dì riempiè di suoi costumi i suoi compagni. E per sbigottire il popolo ed il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe, e s' alcuno battuto dall' uno, appellava all' altro, era peggio trattato nell' appellazione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò piena d' afflizione a riguardar in viso i Nobili: *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant*. E alla Nobiltà era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, taedio praesentium, Consules desiderarent*. Vennero i dì che terminavano l' anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato, e cominciarono a tenere con violenza lo Stato, e farsi satelliti della gioventù Nobile, alla qual davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur, & malebat licen-*

tiam

tiam ſuam, quam omnium libertatem. Nacque in queſto tempo che i Sabini e i Volſci moſſero guerra a' Romani, in ſu la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro, perchè ſenza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure neceſſitati preſero queſto ultimo partito; e ragunati i Senatori inſieme, molti de' Senatori parlarono contra alla ſuperbia de' Dieci, e in particolare Valerio ed Orazio; e l' autorità loro ſi ſarebbe al tutto ſpenta, ſe non che il Senato per invidia della Plebe non volle moſtrare l' autorità ſua, penſando che ſe i Dieci deponevano il magiſtrato volontarj, che poteſſe eſſere che i Tribuni della Plebe non ſi rifaceſſero. Deliberoſſi adunque la guerra, uſciſſi fuori con due eſerciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimaſe a governare la città: donde nacque che s' innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l' ammazzò; donde ſeguirono i tumulti di Roma e degli eſerciti, i quali ridottiſi inſieme con il rimanente della Plebe Romana, ſe n' andarono nel monte Sacro, dove ſtettero tanto che i Dieci depoſero il magiſtrato, e che furono creati i Tribuni ed i Conſoli, e ridotta Roma nella forma dell' antica ſua libertà. Notaſi adunque per queſto teſto, in prima eſſer nato in Roma queſto inconveniente di creare queſta tirannide, per quelle medeſime cagioni che naſcono la maggior parte delle tirannidi nelle città; e queſto è da troppo deſiderio del Popolo d' eſſer libero, e da troppo deſiderio de' Nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettaſi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è, che ſubito la tirannide ſurge. Convennero il Popolo e i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per deſiderio che ciaſcuna delle parti aveva, l' una di ſpegnere il nome Conſolare, l' altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fuſſe diven-

tato Popolare, e battesse la Nobiltà, si volse il Popolo a favorirlo. E quando un Popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch' egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attenderà insieme con il favore del Popolo a spegnere la Nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del Popolo, se non quando ei l'arà spenta; nel qual tempo conosciutosi il Popolo essere servo, non abbi dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle Repubbliche; e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide arebbe preso più vita, e non sarebbe mancata sì presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che glie ne potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuto mantenere, e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i Nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che si trova fuori della tirannide, è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch' è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze, nè tanti onori, che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il Popolo, ed accostandosi a'Nobili, fece uno errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni ch'hanno amico l'universale, ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggior forze, che quella di coloro, ch' hanno per inimico il Popolo ed amica la Nobiltà. Perchè con quello favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide tiranno di Sparta,

quan-

quando tutta Grecia ed il Popolo Romano lo assaltò, il quale assicuratosi di pochi Nobili, avendo amico il Popolo, con quello si difese; il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quell' altro grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuora. E hanno ad essere di tre sorte; l' una satelliti forestieri, che ti guardino la persona; l' altra armare il contado, che faccia quell' officio ch' arebbe a far la Plebe; la terza aderirsi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene questi modi, e gli osserva bene, ancora ch' egli avesse per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe; talmente che rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il Senato ed il Popolo in questa creazione del Decemvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del Dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il Popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il Popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch' egli abbino ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove e' si debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che 'l Senato aveva di spegnere i Tribuni, e la Plebe di spegnere i Consoli; la quale gli accecò in modo, che concorsono in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il Re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di conseguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello, che sia loro sopra, per ammazzargli. Conoscesi adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l' errore del popolo Romano, volendo salvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

CA-

CAPITOLO XLI.

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà, senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

OLtre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento, saltare troppo presto da una qualità ad un' altra. Perchè la astuzia sua nello ingannare la Plebe, simulando d' essere uomo Popolare, fu bene usata: furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessino a rifare: fu ancora bene usata quella audacia, di creare se stesso contra all' opinione della Nobiltà: fu bene usato creare colleghi a suo proposito: ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d' amico mostrarsi nimico alla Plebe; d' umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo avesse a conoscere la fallacia dell' animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n' abbia dati tanti degli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti scoperto e senza amici, rovini.

CAPITOLO XLII.

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

NOtasi ancora in questa materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quan-

quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco d' utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d' ambizione, e persuaso dalla malignità d' Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui. Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Repubbliche o de' Regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAPITOLO XLIII.

Quelli che combattono per la gloria propria, sono buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, a quello ch' è male disposto, e che combatte per l' ambizione d' altri. Perchè dove gli eserciti Romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemviri sempre perderono. Da questo esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù, che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara d' altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a volere mantenere una Repubblica o un Regno, armarsi de' sudditi suoi, come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatto grandi progressi. Avevano gli eser-

eserciti Romani sotto i Dieci quella medesima virtù; ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice secondo l' antica consuetudine loro.

CAPITOLO XLIV.

Una moltitudine senza capo è inutile, e non si debba minacciare prima, e poi chiedere l' autorità.

ERa la Plebe Romana per l' accidente di Virginia ridotta armata nel monte Sacro. Mandò il Senato suoi Ambasciadori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani, e ridottisi nel monte. E tanta era stimata l' autorità del Senato, che non avendo la Plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E T. Livio dice, ch' e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d' una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti Tribuni militari, che fussero loro capo a rispondere e convenire col Senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volsono andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il monte, dove era la Plebe, fu domandato loro da quella, che volevano che si creassero i Tribuni della Plebe, e che s' avesse ad appellare al Popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l' ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliarongli che dovesseno

lascia-

lasciare il fare menzione de' Dieci, e ch' egli attendesseno a pigliare l' autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a satisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, e dire prima: Io voglio far mal con essa: perchè non si debbe mostrare l' animo suo, ma vuolsi cercare d' ottener quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a dimandare a uno le arme, senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo poi che tu hai l' arme in mano satisfare allo appetito tuo.

CAPITOLO XLV.

E' cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore d' essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

SEguito l' accordo, e ridotta Roma nell' antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti Nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al Popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellagione ch' egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel Popolo ch' egli aveva offeso: Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellagione ch' egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò se stesso. E benchè la scelerata vita d' Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch' era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una Repubblica, che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quanto la non è osservata da chi l' ha fatta. Essendo Firenze dopo il xciv. stata riordinata nel suo Stato con l' ajuto

di Frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell' animo suo, ed avendo tra l' altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenze che per caso di Stato, gli Otto, e la Signoria dessino, la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione d'essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel Frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; s' ella non era utile non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il Frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, o lo scusò, come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l' animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai, rinfrescare ogni dì nell' animo de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo ch' egli era un spavento grandissimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente, se da Marco Duellio Tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun Cittadino Romano; il che rassicurò tutta la Nobiltà. Dove si vede quanto sia dannoso ad una Repubblica o ad un Principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi

e pau-

e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo s' assicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e dipoi rassicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l' animo.

CAPITOLO XLVI.

Gli uomini salgono da una ambizione ad un' altra, e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

AVendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed intanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè T. Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre, o il Popolo o la Nobiltà insuperbiva, quando l' altro si umiliava; e stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giovani Nobili ad ingiuriarla; ed i Tribuni vi potevano far pochi rimedj, perchè ancora loro erano violati. La Nobiltà dall' altra parte, ancora che gli paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro ch' avendosi a trapassar il modo, lo trapassasseno i suoi, e non la Plebe. E così il desiderio di difendere la libertà, faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch' egli oppressava l' altro. E l' ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui; e quella ingiuria ch' egli scac-

ciano da loro, la pongono ſopra un altro; come ſe foſſe neceſſario offendere, o eſſere offeſo. Vedeſi per queſto in qual modo, fra gli altri, le Repubbliche ſi riſolvono, e in che modo gli uomini ſalgono da un' ambizione ad un' altra, e come quella ſentenza Saluſtiana poſta in bocca di Ceſare è veriſſima; *Quod omnia mala exempla bonis initiis orta ſunt*. Cercano, come di ſopra è detto, quelli cittadini che ambizioſamente vivono in una Repubblica, la prima coſa di non potere eſſere offeſi, non ſolamente dai privati, ma eziam da' magiſtrati; cercano, per potere far queſto, amicizie, e quelle acquiſtano per vie in apparenza oneſte, o con ſovvenire di danari, o con difendergli da' potenti; e perchè queſto pare virtuoſo, s' inganna facilmente ciaſcuno, e per queſto non vi ſi pone rimedio; intanto che egli ſenza oſtacolo perſeverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura, e i magiſtrati gli hanno riſpetto. E quando egli è ſalito a queſto grado, e non ſi ſia prima ovviato alla ſua grandezza, viene ad eſſere in termine, che volerlo urtare è pericoloſiſſimo, per le ragioni che io diſſi di ſopra: Del pericolo che è nello urtare uno inconveniente che abbi già fatto augumento in una città; tanto che la coſa ſi riduce in termine che biſogna o cercare di ſpegnerlo con pericolo d' una ſubita rovina, o laſciandolo fare, entrare in una ſervitù manifeſta, ſe morte, o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' ſopraſcritti termini, che i cittadini ed i magiſtrati abbino paura ad offender lui, e gli amici ſuoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendino a ſuo modo. Donde una Repubblica tra gli ordini ſuoi debbe avere queſto, di vegghiare che i ſuoi cittadini ſotto ombra di bene non poſſino far male; e ch' egli abbino quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel ſuo luogo da noi ſarà diſputato.

CA-

CAPITOLO XLVII.

Gli uomini ancora che s' ingannino ne' generali, ne' particolari non s' ingannano.

Essendosi il popolo Romano, come di sopra si dice, recato a noja il nome Consolare, e volendo che potessino esser fatti Consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non deonestare l'autorità Consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassino quattro Tribuni con potestà Consolare, i quali potessono essere così plebei come Nobili. Fu contenta a questo la Plebe, parendogli spegnere il Consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi Tribuni, e potendosi creare tutti Plebei, furono dal popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis & honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto judicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s' ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe Romana di meritare il Consolato, per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talche vergognatasi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito

Li-

Livio dice queste parole: *Hanc modestiam, aequitatemque, & altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare, per l'odio ch'era tra il Popolo ed il Senato: e trovandosi in quel tempo nel supremo Magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà, e fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, e narrò loro l'odio che 'l Popolo aveva contra di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse, che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma gli voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvargli. Cederono a questa sua opinione i Senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il Senato, e disse come egli era venuto il tempo di poter domare la superbia della Nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessino che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i Senatori vecchi, crearne de' nuovi. E per tanto aveva messo tutti gli nomi degli Senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessino trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele, ed arrogante; e chiedendo Pacuvio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la concione: e dopo alquanto spazio fu nominato un della Plebe, al nome del quale chi cominciò a

fischia-

fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio; in modo che Pacuvio presa sopra questo occasione disse: Poichè voi giudicate che questa città stia male senza Senato, ed a fare gli scambj a' Senatori vecchi non v' accordate, io penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i Senatori sono stati, gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove, troverete in loro. E accordatisi a questo, ne seguì l' unione di questo ordine, e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi oltra di questo i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti d' esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggono di tale inganno. Dopo il 1514. sendo stati i principi della città cacciati da Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l' ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini, per poter fare uno Stato a suo proposito, e torre loro la libertà: e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandogli che se mai si trovasse de' Signori, scoprirebbono questo loro inganno, e gli gastigarebbono. Occorreva spesso che di simili n' ascendeva al supremo Magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che e' vedeva le cose più dappresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito d' un altro animo, e d' un' altra fatta; perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quello inganno, che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Dimodochè quelli che lo ave-

vano

vano prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo Magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Costoro hanno un animo in piazza, e uno in palazzo. Considerando dunque tutto quello si è discorso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi a' Popoli, trovando modo, veggendo ch' un generale gl' inganna, ch' egli abbino a descendere a' particolari, come fece Pacuvio in Capova, ed il Senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il Popolo non s' inganna, e se s' inganna qualche volta, fia sì raro, che s' inganneranno più volte i pochi uomini che avessino a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo, l'ordine che teneva il Senato per ingannare il Popolo nelle distribuzioni sue.

CAPITOLO XLVIII.

Chi vuole che uno Magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo facci domandare, o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

QUando il Senato dubitava che i Tribuni con potestà Consolare non fussino fatti d' uomini Plebei, teneva uno de' duoi modi; o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebejo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandasseno. Questo ultimo modo faceva che la Plebe si vergogna-

gogna-

gognava a darlo, quel primo faceva che la si vergognava a toro. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che 'l Popolo se s' inganna de' generali, de' particolari non s' inganna.

CAPITOLO XLIX.

Se quelle Città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

QUanto sia difficile nello ordinare una Repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Repubblica Romana, dove non ostante che fusseno ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che ajutarono a tenere Roma libera, quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissono più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi; il che i Censori che vegghiavano, ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual cosa e dalla Plebe, e dai Padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo istorico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; per-

chè non è bene che una Repubblica ſia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, nè poſſa eſſere ſenza alcun rimedio offeſo. Ma tornando al principio di queſto diſcorſo, dico che ſi debbe per la creazione di queſto nuovo magiſtrato conſiderare, che ſe quelle città che hanno avuto il principio libero, e che per ſe medeſimo ſi è rotto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città, che hanno avuto il principio loro immediate ſervo, abbino, non che difficoltà, ma impoſſibilità ad ordinarſi mai in modo che le poſſino vivere civilmente e quietamente: come ſi vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio ſuo ſottopoſto all' Imperio Romano, ed eſſendo vivuta ſempre ſotto governo d'altri, ſtette un tempo ſoggetta, e ſenza penſare a ſe medeſima; dipoi, venuta l'occaſione di reſpirare, cominciò a fare ſuoi ordini, i quali ſendo meſcolati con gli antichi ch'erano triſti, non poterono eſſere buoni; e così è ita maneggiandoſi per dugento anni, che ſi ha di vera memoria, ſenza avere mai avuto ſtato, per il quale ella poſſa veramente eſſere chiamata Repubblica. E queſte difficoltà che ſono ſtate in lei, ſono ſtate ſempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj ſimili a lei. E benchè molte volte per ſuffragj pubblici e liberi ſi ſia dato ampla autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma ſempre a propoſito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggiore diſordine in quella città. E per venire a qualche eſempio particolare, dico come tra l'altre coſe che ſi hanno a conſiderare da uno ordinatore d'una Repubblica, è, eſaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del ſangue contra de' ſuoi cittadini: queſto era bene ordinato in Roma; perchè e' ſi poteva appellare al Popolo ordinariamente, e ſe pure foſſe occorſa coſa importante, dove il diferi-

ferire la esecuzione mediante la appellazione fusse pericoloso; avevano il rifugio del Dittatore, il quale eseguiva immediate, al qual rimedio non rifuggivano mai, se non per necessità. Ma Firenze, e l'altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero, il quale chiamavano Capitano. Il che, per potere essere facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniziosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che facessino l'uffizio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de' pochi, e de' più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha Dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè e' non basterebbono a punire i potenti, ancora che n'avessino autorità, v'hanno constituito le Quarantie; e di più hanno voluto che il consiglio de' Pregai, che è il consiglio maggiore, possa castigargli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da se medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nell'altre città, che hanno più disordinato principio, vi surgano tali difficoltà, che le non si possono riordinarsi mai.

CAPITOLO L.

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della Città.

ERano Consoli in Roma T. Quinzio Cincinnato e Gn. Giulio Mento, i quali sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella Repubblica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i Consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d' accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio, ricorse allo ajuto de' Tribuni, i quali con l' autorità del Senato sforzarono i Consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era solo utile a frenare l' ambizione che i potenti usavano contra alla Plebe, ma quella ancora ch' egli usavano fra loro. L' altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente sono necessarie a mantenere la Repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un Consiglio di fare una distribuzione d' onori e d' utile, o ad un magistrato d' amministrare una faccenda, conviene, o imporgli una necessità perchè egli l' abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimente questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso, come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli Consoli non si poteva opporre l' autorità de' Tribuni. Nella Repubblica Veneziana il Consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l' universalità, per isdegno, o per qualche falsa suggestione, non creava i successori a' magistrati della città, e a quelli che fuori amministravano l' imperio loro. Il che era disordine gran-

grandissimo; perchè in un tratto, e le terre suddite, e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva, o non s' ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali presa occasione conveniente fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o fussino dentro e fuori della città mai vacassero, se non quando fussino fatti gli scambj e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di potere con pericolo della Repubblica fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI.

Una Repubblica o uno Principe debbe mostrare di fare per liberalità quello, a che la necessità lo costringe.

GLi uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose, in ogni loro azione, ancora che la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal Senato Romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il Senato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l' uno e l' altro, deliberò che si dessino detti stipendj: ma lo fecero in modo, che si fecero grado di quello, a che la necessità gli costringeva; e fu tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per la allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai speravano di avere, e quale mai per loro medesimi arebbero cerco. E benchè i Tribuni s' ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando

come

come ella era coſa, che aggravava, non alleggeriva la Plebe, ſendo neceſſario porre i tributi per pagare queſto ſtipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la Plebe non lo aveſſe accetto: il che fu ancora augumentato dal Senato, per il modo che diſtribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli ch' e' poſero alla Nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII.

A reprimere la inſolenza di uno che ſurga in una Repubblica potente, non vi è più ſicuro e meno ſcandaloſo modo, che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

VEdeſi per il ſopraſcritto diſcorſo quanto credito acquiſtaſſe la Nobiltà con la Plebe, per le dimoſtrazioni fatte in beneſizio ſuo dello ſtipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine ſe la Nobiltà ſi fuſſe mantenuta, ſi ſarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e ſarebbeſi tolto ai Tribuni quel credito, che egli avevano con la Plebe, e per conſeguente quella autorità. E veramente non ſi può in una Repubblica, e maſſime in quelle che ſono corrotte, con miglior modo, meno ſcandaloſo, e più facile, opporſi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccuparli quelle vie, per le quali ſi vede che eſſo cammina per arrivare al grado che diſegna. Il qual modo ſe fuſſe ſtato uſato contra a Coſimo de' Medici, ſarebbe ſtato miglior partito aſſai per gli ſuoi avverſarj che cacciarlo da Firenze; perchè ſe quelli cittadini che gareggiavano ſeco aveſſeno preſo lo ſtile ſuo di favorir il Popolo, gli venivano ſenza tumulto e ſenza violenza a trarre di mano quelle armi, di che egli ſi valeva più. Piero Soderini ſi aveva fatto riputazione nella città di Firenze con queſto ſolo di favorir l' Univerſale; il che nell' Univerſale gli dava riputazione, come

ama-

amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la Repubblica, preoccupargli quelle vie, con le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della Repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi, con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, arebbero potuto in tutti i consigli, e in tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero, fecero errore, a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo; Piero ancora venne a fare errore, a non preoccupare quelle vie, per le quali i suoi avversarj lo facevano temere; di che, Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui; imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorir i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi, non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al Popolo: donde a' nimici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni parte considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non gli prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell' utile, nonostante che ne fusse stata data sentenza conforme alla deliberazion loro. Perchè facendo altrimenti, in questo caso interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc' Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc' Antonio stato giudicato inimico del Senato, ed avendo

da quello grande esercito insieme adunato di buona parte dei soldati, che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per torgli questi soldati, confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l' esercito e con i Consoli contra a Marc' Antonio, allegando, che subito che i soldati che seguitavano Marc' Antonio sentissino il nome d' Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e s' accosterebbono a costui, e così restato Marc' Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l' opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il Senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la destruzione della parte degli Ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria aveva spenti i nimici suoi, ed acquistatosi il Principato in Roma, nè si dovea credere mai potere, o da suoi fautori aver cosa, che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII.

Il Popolo molte volte desidera la rovina sua, ingannato da una falsa spezie di bene: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Vejenti, entrò nel Popolo Romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Vej, argomentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edificj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La qual cosa parve al Senato ed a' più savj Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piut-

tosto

tosto per patire la morte, che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sarebbe venuto all'armi ed al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la Plebe che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Quì si hanno a notare due cose. La prima, che il Popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua, e se non gli è fatto capace, come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la Repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa, che il Popolo non abbi fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro, o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo propositito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il Popolo molte volte grida: *viva la sua morte, e muoja la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le Repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando assaltati da tanti inimici non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' Principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, o quello che è difficile persuadere ad un Popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere, rappresenta in prima fronte guadagno o perdita; o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita: e quando e' paja animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della Repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine: e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o utilità, o perdita, ancorachè vi fusse nascosto sotto salute e gua-

dagno. Questo che io ho detto si conferma con infiniti esempj Romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo Romano, che fusse utile a quella Repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l' impeto d' Annibale; perchè quel Popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro: e tanto sono i Popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il Popolo Romano avesse fatto quello errore, di dare autorità al Maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo Romano fusse per essere rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi Consolo Varrone, non per altri suoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale, qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio Romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo, nondimeno aveva avuto qualche grado nella milizia, ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di costui temeraria, nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel Popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia, e malgrado contro all' ordine Senatorio, gliene concessono; volendo più tosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuovi sdegni nel Popolo, sapendo

do quanto ſimile partito fuſſe per eſſere accetto, e quanto fuſſe difficile il diſſuaderlo. Andò adunque coſtui con una moltitudine inordinata ed incompoſita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo ſeguitavano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo graviſſimo e prudentiſſimo, perſuadere a quel popolo che non fuſſe bene andar ad aſſaltare Sicilia; talchè preſa quella deliberazione contra alla voglia de' ſavj, ne ſeguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto Conſolo, e che deſiderava la provincia d'Affrica, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, a che non s'accordando il Senato per la ſentenza di Fabio Maſſimo, minacciò di proporla nel Popolo, come quello che conoſceva beniſſimo quanto ſimili deliberazio[illegible] a' Popoli. Potrebbeſi a queſto propoſito dare e[illegible] come fu quando Meſſer Ercole B[illegible] genti Fiorentine, inſieme con An[illegible], poichè ebbono rotto Bartolommeo d'Alviano a San Vincenti, andarono a campo a Piſa: la qual impreſa fu deliberata dal Popolo in ſu le promeſſe gagliarde di Meſſer Ercole, ancora che molti ſavj cittadini la biaſimaſſero; nondimeno non vi ebbero rimedio, ſpinti da quella univerſale volontà, la qual era fondata in ſu le promeſſe gagliarde del governatore. Dico adunque come non è la più facile via a fare rovinare una Repubblica, dove il Popolo abbia autorità, che metterla in impreſe gagliarde; perchè dove il Popolo ſia di alcun momento, ſempre fieno accettate, nè vi arà, chi ſarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma ſe di queſto naſce la rovina della città, ne naſce ancora, e più ſpeſſo, la rovina particolare de' cittadini che ſono prepoſti a ſimili impreſe: perchè avendoſi il Popolo preſuppoſto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accuſa nè la fortuna, nè l'impotenza di chi ha governato, ma la triſtizia e l'ignoranza ſua, e quello il più delle volte, o

ammazza, o imprigiona, o confina, come intervenne a infiniti Capitani Cartaginesi, e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria che per lo addietro avessino avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il Popolo si aveva presupposto ed egli promesso, venne in tanta disgrazia Popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel Popolo lo difendesse.

CAPITOLO LIV.

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

IL secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quanto è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità, che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio:

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere; silent, arrectisque auribus adstant.

Per tanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello, con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene, per farsi più riverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, fratesche, e arrabbiate, che così si chiamavano, e venendo all'arme, ed essendo superati i frateschi, tra i quali era Pagolantonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il Popolo armato a casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello, allora Vesco-

vo

vo di Volterra, ed oggi Cardinale, si trovò a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto Episcopale si fece incontro a quelli armati, e con la persona, e con le parole gli fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come e' non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'un uomo che per presenza paja e sia riverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la Plebe Romana accettava quel partito d'andare a Vej, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno vi era; e come nascendone assai tumulti, ne sarebbero nati scandoli, se il Senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

CAPITOLO LV.

Quanto facilmente si conduchino le cose in quella Città, dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare Principato, e dove la non è, non si può far Repubblica.

ANcora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del Senato circa il voto che Cammillo aveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Vejenti; la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe Romana, nè se ne potendo altrimente riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il Senato preso altro modo, e per altra via satisfatto ad Apolline in satisfazione della Plebe; nondimeno si vede per tali

deli-

deliberazioni quanto quel Senato confidasse nella bontà di quella, e come e' giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello, che per tale editto gli era comandato. E dall' altra parte si vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l' editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molt' altri che di sopra si sono addutti, mostrano quanta bontà e quanta religione fusse in quel Popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente dove non è questa bontà, non si può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle provincie che in questi tempi si veggono corrotte, come è l' Italia sopra tutte l' altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle provincie non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un Re che gli mantiene uniti, non solamente per la virtù sua, ma per l' ordine di quelli Regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli Popoli esser grande, la qual fa che molte Repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del Senato e della Plebe Romana. Usano quelle Repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d' avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento, o dua, di quello che ciascuno ha di valsente. E fatta tale deliberazione secondo l' ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello, che

secon-

secondo la coscienza sua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma; perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo l'antiche che fussino usitate riscuotersi, e non gittando si conoscerebbe la fraude, e conoscendosi arebbon preso altro modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasa sola in quella provincia; il che nasce da due cose: l'una, non aver avuti commerzj grandi co' vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, d'onde è stata tolta via la cagione di ogni conversazione, e il principio d'ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano ch'alcun lor cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli Signori e Gentiluomini che sono in quella provincia, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagione d'ogni scandalo gli ammazzano. E per dichiarire questo nome di Gentiluomini quale e' sia, dico che Gentiluomini sono chiamati quelli, ch'oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura, o di coltivare, o d'alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni Repubblica ed in ogni Provincia; ma più perniziosi sono quelli, ch'oltre alle predette fortune comandano a castella, ed hanno sudditi ch'ubbidiscono a loro. Di queste due sorte

d'uo-

d' uomini ne sono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, e la Lombardia. Di quì nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna Repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d' uomini sono al tutto nimici d' ogni civiltà. Ed a volere in provincie fatte in simil modo introdurre una Repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, s' alcun ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastino a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano Regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela de' potenti. Verificasi questa ragione con l' esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state longamente tre Repubbliche, Firenze, Siena, e Lucca; e l' altre città di quella Provincia essere in modo serve, che con l' animo, e con l' ordine si vede, o che le mantengono, o che le vorrebbono mantenere la loro libertà: tutto è nato, per non essere in quella provincia alcun Signore di castella, e nessuno, o pochissimi Gentiluomini; ma esservi tanta equalità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che insino a questi tempi non ha sortito alcun uomo che l' abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare dove sono assai Gentiluomini una Repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare un Regno, o un Principato, non lo potrà mai fare, se non trae di quella equalità molti d' animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa Gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanza e d' uomini, acciocchè posto in mezzo di loro mediante quelli mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello

la loro ambizione, e gli altri ſiano coſtretti a ſopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far ſopportare loro. Ed eſſendo per queſta via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, ſtanno fermi gli uomini ciaſcuno nell' ordine loro. E perchè il fare d' una provincia atta ad eſſer Regno una Repubblica, e d' una atta ad eſſere Repubblica farne un Regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità ſia raro, ſono ſtati molti che l' hanno voluto fare, e pochi che l' abbino ſaputo condurre. Perchè la grandezza della coſa parte sbigottiſce gli uomini, parte in modo gli impediſce, che ne' primi principj mancano. Credo che a queſta mia opinione, che dove ſono Gentiluomini non ſi poſſa ordinare Repubblica, parrà contraria l'eſperienza della Repubblica Veneziana, nella qual non uſano aver alcun grado ſe non coloro che ſono Gentiluomini. A che ſi riſponde, come queſto eſempio non ci fa alcuna oppugnazione, perchè i Gentiluomini in quella Repubblica ſono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di poſſeſſioni, ſendo le loro ricchezze grandi fondate in ſulla mercanzia e coſe mobili; e di più neſſuno di loro tiene caſtella, o ha alcuna juriſdizione ſopra gli uomini; ma quel nome di Gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, ſenza eſſere fondato ſopra alcuna di quelle coſe, che fa che nell' altre città ſi chiamano i Gentiluomini. E come l' altre Repubbliche hanno tutte le loro diviſioni ſotto varj nomi, così Vinegia ſi divide in Gentiluomini e Popolari, e vogliono che quelli abbino, ovvero poſſino avere tutti gli onori, quelli altri ne ſieno al tutto eſcluſi. Il che non fa diſordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Conſtituiſca adunque una Repubblica colui dove è, o è fatta una grande equalità, e all' incontro ordini un Principato dove è grande inequalità, altrimente farà coſa ſenza proporzione e poco durabile.

CAPITOLO LVI.

Innanzi che seguino i grandi accidenti in una Città o in una Provincia, vengono segni che gli pronosticano, o uomini che gli predicono.

DOnde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una città, o in una provincia, che non sia stato, o da indovini, o da revelazioni, o da prodigj, o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del Re Carlo VIII. di Francia in Italia, e come oltra di questo per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il Duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edifizio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto Gonfaloniere a vita dal popolo Fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbesi oltra di questo addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio lascio. Narrerò solo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Francesi in Roma, cioè, come uno Marco Cedizio Plebejo, riferì al Senato avere udito di mezza notte passando per la via nuova una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai magistrati, come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo, che abbi notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere

che

che sendo questo aere, come vuole alcuno Filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possino preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengano cose straordinarie e nuove alle provincie.

CAPITOLO LVII.

La Plebe insieme è gagliarda, di per se è debole.

ERano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Vej contra alla costituzione ed ordine del Senato; il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contra a chi e' venivano, si fu fatto beffe; dipoi quando si appresò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis singuli metu suo obedientes fuere*. E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra alle deliberazioni del loro Principe: dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un Popolo circa la mala o buona disposizion sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto; s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i Popoli, nate da qualunque altra cagione, che o avere perduto la libertà, o il loro Principe stato amato da loro, e che ancora

ſia vivo: perchè le male diſpoſizioni che naſcono da queſte cagioni, ſono ſopra ogni coſa formidabili, e che hanno biſogno di grandi rimedj a frenarle: l'altre ſue indiſpoſizioni ſieno facili, quando e' non abbia capi a chi rifuggire; perchè non ci è coſa dall'un canto più formidabile che una moltitudine ſciolta e ſenza capo, e dall'altra parte non è coſa più debole; perchè quantunque ella abbi l'armi in mano, ſia facile ridurla, purchè tu abbi ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi ſono un poco raffreddi, e che ciaſcuno vede d'averſi a tornare a caſa ſua, cominciano a dubitare di loro medeſimi, e penſare alla ſalute loro, o con fuggirſi o con l'accordarſi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire queſti pericoli, ha ſubito a fare fra ſe medeſima un capo, che la corregga, tenghila unita, e penſi alla ſua difeſa; come fece la plebe Romana, quando dopo la morte di Virginia ſi partì da Roma, e per ſalvarſi fecero tra loro venti Tribuni: e non facendo queſto interviene loro ſempre quel che dice T. Livio nelle ſopraſcritte parole, che tutti inſieme ſono gagliardi, e quando ciaſcuno poi comincia a penſare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAPITOLO LVIII.

La moltitudine è più ſavia, e più coſtante ch' un Principe.

NEſſuna coſa eſſer più vana e più incoſtante che la moltitudine, così T. Livio noſtro, come tutti gli altri Iſtorici affermano. Perchè ſpeſſo occorre nel narrare l'azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medeſimo dipoi pianto e ſommamente deſiderato; come ſi vede avere fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, ſommamente dipoi deſiderava. E le

le parole dell' autore sono queste: *Populum brevi, postea quam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit.* Ed altrove quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Jerone dice: *Haec natura multitudinis est, aut umiliter servit, aut superbe dominatur.* Io non so se mi prenderò una provincia dura e piena di tanta difficoltà, che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o seguirla con carico, volendo difendere una cosa la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia io non giudico nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l' autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare gli uomini particolarmente, e massime i Principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai Principi; e de' buoni, e de' savj ne sono stati pochi: io dico de' Principi ch' hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non sono quelli Re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi, nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi, che alcun altro Regno di che ne' nostri tempi si abbi notizia. E questi Re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per se, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all' incontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi come sono loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire; come era il Popolo Romano, il quale mentre durò la Repubblica incorrotta, non servì mai

umil-

umilmente, nè mai dominò superbamente, anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contra a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla; e quando era necessario ubbidire a' Dittatori, ed a' Consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il Popolo Romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esse recava compassione a ciascuno, e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un Principe, perchè l'è sentenza di tutti li scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi: e se Manlio infra tanto desiderio fusse resuscitato, il Popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; nonostante che si vegga de' Principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala, come Alessandro, Clito, ed altri suoi amici, ed Erode Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana; la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai esempj, e tra gl'Imperatori Romani, e tra gli altri Tiranni e Principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando sono Principi, sono varj mutabili ingrati, affermando che in loro non sono altrimente questi peccati che si siano ne' Principi particolari. Ed accusando alcuno i Popoli

poli e i Principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i Principi, s'inganna: perchè un Popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile prudente e grato non altrimente che un Principe, o meglio che un Principe, eziandio stimato savio: e dall' altra parte un Principe sciolto dalle leggi sarà ingrato vario e imprudente più che un Popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel Popolo, ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'un e l'altro vive. E chi considererà il Popolo Romano, lo vedrà esser stato per 400. anni inimico del nome Regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l' una cosa e l' altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine ch' egli usò contra a Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia, dove si mostrò i popoli essere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico: come un Popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio ch' un Principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d' un Popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte quando egli ode due concionanti che tendino in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità ch' egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che pajano utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un Principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle de' Popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati, fare di lunga migliore elezione che un Principe, nè mai si persuaderà ad un Popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi; il che facilmente e per mille vie

si per-

si persuade ad un Principe: vedesi un Popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un Principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il Popolo Romano, il quale in tante centinaja d'anni, in tante elezioni di Consoli e di Tribuni, non fece quattro elezioni di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le città, dove i Popoli sono Principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un Principe; come fece Roma dopo la cacciata de'Re, ed Atene da poi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli de'Popoli che quelli de'Principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quello che lo istorico nostro ne dice nel preallegato testo e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de'Popoli, tutti i disordini de'Principi, tutte le glorie de'Popoli, tutte quelle de'Principi, si vedrà il Popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i Principi sono superiori a' Popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi; i Popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: Come hanno durato assai gli stati de'Principi, hanno durato assai gli stati delle Repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere relegato dalle leggi; perchè un Principe che può fare ciò che vuole è pazzo, un Popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un Principe obbligato alle leggi, e d'un Popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel Popolo che nel Principe; se si ragionerà dell'

uno

uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel Popolo che nel Principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj: perchè ad un Popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un Principe cattivo non è alcun che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può far conjettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro: che se a curare la malattia del Popolo bastano le parole, ed a quella del Principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno, che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un Popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che ne può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un tiranno. Ma ne' Principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine sono contra a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'un Principe sono contra a chi ei temono che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra ai Popoli nasce, perchè de' Popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre che regnano; de' Principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi pare fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una Repubblica, o di quelle fatte con un Principe.

CAPITOLO LIX.

Di quali confederazioni o lega altri si puo più fidare, o di quella fatta con una Repubblica, o di quella fatta con un Principe.

PErchè ciascuno dì occorre che l' un Principe con l' altro, o l' una Repubblica con l' altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo tra una Repubblica e un Principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d' una Repubblica, o di quella d' un Principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi e' siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un Principe, nè da una Repubblica osservati; credo che quando la paura dello Stato venga, l' uno e l' altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj; occorse dipoi, che sendo rotto da' suoi inimici, e rifuggendosi in Atene, come città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella; il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo rotto che fu da Cesare in Tessaglia si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel Regno; e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e meno ingiuria dalla Repubblica, che dal Principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una Repubblica, o un Principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al Principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d' un Principe potente, che se bene non

ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel Principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Principi del Reame di Napoli che hanno seguite le parti Francesi. E quanto alle Repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la rovina per seguire le parti Romane, e di questa Firenze per seguire nel 1512. le parti Francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle Repubbliche, che ne' Principi. Perchè sebbene le Repubbliche avessino quel medesimo animo, e quella medesima voglia che un Principe, lo avere il moto loro tardo farà che le porranno sempre più a risolversi che il Principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le Repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi, che i Principi. E potrebbesi addurre esempi, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia, ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Donde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere utilissimo, ma disonestissimo; per la qual cosa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri Principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato

con il rompere la fede, che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione d' inosservanza, di questo io non parlo come di cosa ordinaria; ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il Popolo facci minori errori che il Principe, e per questo si possa fidare più di lui che del Principe.

CAPITOLO LX.

Come il Consolato e qualunque altro Magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

E' Si vede per l' ordine della Istoria, come la Repubblica Romana, poichè il Consolato venne nella Plebe, concesse quello a i suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue; ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per il testimone di Valerio Corvino, che fu fatto Consolo nelli 23. anni; e Valerio detto parlando a i suoi soldati disse, come il Consolato *erat praemium virtutis non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata, o nò, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità, e quella necessità che fu in Roma, sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e' non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la Plebe avesse speranza di avere il Consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e' convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fe' Roma, non ha a fare questa

distin-

distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria; perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbi bisogno d' una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo facci pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l' avesse ad aspettare, che fusse invecchiato con lui quel vigore dell' animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

DISCORSI
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO SECONDO.

LAudano ſempre gli uomini, ma non ſempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli preſenti accuſano; e in modo ſono delle coſe paſſate partigiani, che non ſolamente celebrano quelle etadi che da loro ſono ſtate, per la memoria che ne hanno laſciata gli ſcrittori, conoſciute, ma quelle ancora che, ſendo già vecchi, ſi ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando queſta loro opinione ſia falſa, come il più delle volte è, mi perſuado varie eſſere le cagioni, che a queſto inganno gli conducono. E la prima credo ſia, che delle coſe antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte ſi naſconda quelle coſe, che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che poſſono partorire loro gloria, ſi rendino magnifiche e ampliſſime. Però che i più degli ſcrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiſcono, che per fare le loro vittorie glorioſe, non ſolamente accreſcono quello che da loro è virtuoſamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illuſtrano, che qualunque naſce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittorioſa o nella vinta, ha cagione di maravigliarſi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato ſom-

sommamente laudargli ed amargli. Oltra di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d' invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse, non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto essere vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più li antichi tempi che i moderni, s' inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s' ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre esser stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli Regni antichi, che variavano

vano dall' uno all' altro per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia e a Roma; e se dopo l' Imperio Romano non è seguito Imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nazioni dove si vive virtuosamente; come era il Regno de' Franchi, il Regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta Saracina che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poichè la distrusse l' Imperio Romano orientale. In tutte queste provincie adunque poichè i Romani rovinarono, e in queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d' esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose, che gli fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che gli ricomperi d' ogni estrema miseria infamia e vituperio, dove non è osservanza di Religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d' ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro dico, che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l' antico, in quelle cose dove per l' antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchj nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesi-

desimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non variano, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri delitti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini quando egli invecchiano di forze, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone rieschino poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne doverebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltra di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancorchè a far questo non fussino mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussino più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani, che questi miei scritti leggeranno, possino fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di dentro della città,

in

in questo parleremo di quelle, che 'l Popolo Romano fece pertinenti allo augumento dello Imperio suo.

CAPITOLO PRIMO.

Quale fu più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, o la Virtù, o la Fortuna.

MOlti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che 'l Popolo Romano nello acquistare l'Imperio fusse più favorito dalla Fortuna, che dalla Virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel Popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla Fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio; perchè rade volte è, che facci parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai Repubblica, che abbi fatti i progressi che Roma, è noto che non si è trovata mai Repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'Imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del Popolo Romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di

queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguita la rovina della Romana Repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell' una, l' altra si spegnesse, o nel spegnersi dell' una, l' altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l' ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle, che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai mentre questi popoli furono potenti non si levarono contra di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra ai Sanniti, e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito ajutarono i Romani a domare l' insolenza Latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di quà dall' Alpi, congiurarono contra a' Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto che nacque la seconda guerra Cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; la quale finita, venne quella d' Antioco e d' Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè Principe

nè

nè Repubblica, che di per se o tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè gli è cosa certissima, che come un Principe o un Popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno Principe e Popolo vicino abbia di per se paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commerzio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare, come i Sanniti stettero a veder vincere dal Popolo Romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confini dal Popolo Romano, fece che non pensarono mai d'assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell' errore fatto, che i Romani domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Car-

tagi-

taginesi, cominciarono a combattere insieme dell' imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo Re di Macedonia e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva, mentre che il Popolo Romano era occupato con l' altro, che quell' altro lo superasse, ed essere a tempo o con pace o con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l' arebbero tutti quelli Principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal Popolo Romano nello entrare nelle provincie d' altri, se nel nostro trattato de' Principati non ne avessimo parlato a lungo; perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s' ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi, o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri Principi in Asia; de' Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, e per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie, e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna, che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello Imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli Popoli, con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Con quali Popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

NEssuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i Popoli d' intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l' amore che in quelli tempi molti Popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai se non da una eccessiva virtù sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si mettessino per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' facessino contra a coloro che l' avessino loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i Popoli e le città ricevino per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in se città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai Popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall' Alpi, che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d' Italia, erano molti Popoli liberi, com' erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri Popoli, che in quel resto d' Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun Re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena Re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l' istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Vej, la Toscana era libera, e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del Principe, che avendo fatto i Vejenti per loro difensione un Re in Vej, e domandando ajuto a' Toscani contra a' Romani, quelli dopo molte consulte fatte deliberarono di non dare ajuto a' Vejenti, infino a tanto che vivessino sottó il Re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che

che l'avevano di già sottomessa ad altri. E facil cosa è conoscere donde nasca ne' Popoli questa affezione del vivere libero; si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poichè la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare, a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi Re. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene non è osservato se non nelle Repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contra alla disposizione di quelli pochi che ne fussino oppressi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città, offende lui. Dimodochè subito che nasce una Tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un Tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella Repubblica, ma a lui proprio; perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle o farle tributarie a quella città, di che egli è Tiranno; perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè di suoi acquisti, solo egli ne profitta, e

non

non la ſua patria. E chi voleſſe confermare queſta opinione con infinite altre ragioni, legga Xenofonte nel ſuo trattato che fa *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi Popoli con tanto odio perſeguitaſſino i Tiranni, e amaſſino il vivere libero, e che il nome della libertà fuſſe tanto ſtimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Jerone Siracuſano fu morto in Siracuſa, che venendo le novelle della ſua morte in nel ſuo eſercito, che non era molto lontano da Siracuſa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contra agli ucciditori di quello; ma come ei ſentì che in Siracuſa ſi gridava libertà, allettato da quel nome ſi quietò tutto, poſe giù l'ira contra a' Tirannicidi, e pensò come in quella città ſi poteſſe ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli faccino vendette ſtraordinarie contra a quelli, che gli hanno occupata la libertà. Di che ci ſono ſtati aſſai eſempj, de' quali ne intendo riferire ſolo uno ſeguito in Corcira, città di Grecia, ne'tempi della guerra Peloponneſiaca, dove ſendo diviſa quella Provincia in due fazioni, delle quali l'una ſeguitava gli Atenieſi, l'altra gli Spartani, ne naſceva che di molte città, ch' erano fra lor diviſe, l'una parte ſeguitava l'amicizia di Sparta, l'altra d'Atene; ed eſſendo occorſo che nella detta città prevaleſſino i nobili, e toglieſſino la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Atenieſi ripreſero le forze, e poſto le mani addoſſo a tutta la nobiltà, gli rinchiuſero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevano ad otto o dieci per volta, ſotto titolo di mandargli in eſilio in diverſe parti, e quelli con molti crudeli eſempj facevano morire. Di che ſendoſi quelli che reſtavano accorti, deliberarono in quanto era a loro poſſibile, fuggire quella morte ignominioſa, ed armatiſi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a queſto romore fatto concorſo, ſcoperſe la parte ſuperiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine ſuffocarono. Se-

guirono ancora in detta Provincia molti altri ſimili caſi orrendi e notabili; talchè ſi vede eſſere vero, che con maggiore impeto ſi vendica una libertà che ti è ſuta tolta, che quella che ti è voluta torre. Penſando adunque donde poſſa naſcere, che in quelli tempi antichi i popoli fuſſero più amatori della libertà che in queſti, credo naſca da quella medeſima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo ſia la diverſità della educazione noſtra dall' antica, fondata nella diverſità della Religione noſtra dall' antica. Perchè avendoci la noſtra Religione moſtra la verità e la vera via, ci fa ſtimare meno l' onore del mondo: onde i Gentili ſtimandolo aſſai, ed avendo poſto in quello il ſommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che ſi può conſiderare da molte loro conſtituzioni, cominciandoſi dalla magnificenza de' ſacrifizj loro alla umiltà de' noſtri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica; ma neſſuna azione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa, nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi ſi aggiugneva l' azione del ſacrifizio pieno di ſangue e di ferocia, ammazzandoviſi moltitudine d' animali; il quale aſpetto ſendo terribile, rendeva gli uomini ſimili a lui. La Religione antica, oltre di queſto non beatificava ſe non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d' eſerciti, e principi di Repubbliche. La noſtra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi poſto il ſommo bene nella umilità, abiezione, nel diſpregio delle coſe umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nella forza del corpo, e in tutte l' altre coſe atte a fare gli uomini fortiſſimi. E ſe la Religione noſtra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu ſia atto a patire più, che a fare una coſa forte. Queſto modo di vivere adunque pare ch' abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini ſcellerati; i quali ſicuramente lo poſſono maneggiare, veggendo come l' univerſalità degli uomini per andare in Paradiſo penſa più a ſopportar

le

le ſue battiture, che a vendicarle. E benchè paja che ſi ſia effeminato il Mondo, e diſarmato il cielo, naſce più ſenza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la noſtra Religione ſecondo l'ozio, e non ſecondo la virtù. Perchè ſe conſideraſſino come la permette la eſaltazione e la difeſa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l' amiamo e onoriamo, e prepariamoci ad eſſer tali che noi la poſſiamo difendere. Fanno adunque queſte educazioni, e sì falſe interpretazioni, che nel mondo non ſi vede tante Repubbliche quante ſi vedeva anticamente, nè per conſeguente ſi vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch' io creda piuttoſto eſſere cagione di queſto, che l'Imperio Romano con le ſue armi e ſua grandezza ſpenſe tutte le Repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal Imperio ſi ſia riſoluto, non ſi ſono potute le città ancora rimettere inſieme, nè riordinare alla vita civile, ſe non pochiſſimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque ſi fuſſe, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di Repubbliche armatiſſime, ed oſtinatiſſime alla difeſa della libertà loro. Il che moſtra, che'l Popolo Romano ſenza una rara ed eſtrema virtù mai non l' arebbe potute ſuperare. E per darne eſempio di qualche membro, voglio baſti l' eſempio de' Sanniti; i quali pare coſa mirabile. E Tito Livio lo confeſſa che fuſſero sì potenti, e l' armi loro sì valide, che poteſſero infino al tempo di Papirio Curſore Conſolo, figliuolo del primo Papirio, reſiſtere a' Romani, che fu uno ſpazio di 46. anni, dopo tante rotte, rovine di terre, e tante ſtragi ricevute nel paeſe loro. Maſſime veduto ora quel paeſe dove erano tante cittadi e tanti uomini, eſſer quaſi che diſabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch'egli era inſuperabile, ſe da una virtù Romana non fuſſe ſtato aſſaltato. E facil coſa è conſiderare donde naſceva quell' ordine, e donde proceda queſto diſordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver ſervo. Perchè tutte le terre

e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri multiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose seguono in quelli paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una Repubblica: l'una perchè la è più durabile, e manco si può sperare d' uscirne; l' altra perchè il fine della Repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti sottometta, quando quel Principe non sia qualche Principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civilità degli uomini, come sono i Principi orientali. Ma s'egli ha in se ordini umani e ordinarj, il più delle volte ama le città sue soggette, egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella d' un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e T. Livio ne fa fede in più luoghi, e massime

nella

nella guerra d' Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d' uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i proprj loro soldati, e proprj loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi Consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano a pena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

CAPITOLO TERZO.

Roma divenne grande Città rovinando le Città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

C*Rescit interea Roma Albae ruinis.* Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d' abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città. Queste si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte e sicure a forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto Re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il qual perchè una pianta ingrossi, e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possino col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d' Atene, le quali essendo due Repubbliche armatissime,

sime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'Imperio Romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugentottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo fondatore della Repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessino a conversarvi; ed oltre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civilità, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua Repubblica si spendesse moneta di cuojo, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun'arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte l'azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una Repubblica piccola non può occupare città, nè Regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che 'l piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra T. Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albae ruinis*.

CA-

CAPITOLO QUARTO.

Le Repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

CHI ha osservato le antiche istorie, trova come le Repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più Repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado. E nello acquistare, farsi l'altre città compagne, in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne'tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani fecero assai guerra coi Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' Imperio Romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro, e si sa come e' mandarono una colonia in su 'l mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora li Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell'Alpi, che ora cingono il grosso d'Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che oggi si chiama la Lombardia, la quale provincia fu occupata da'Francesi, i quali mossi o da necessità o dalla dolcezza de'frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso lor duce, e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da'Romani fussero domi. Vivevano adun-

dunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Vej, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili, quali per via di lega governavano l'imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'imperio, ed il titolo dell'imprese, il qual modo fu osservato da'Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De'quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopraddette due Repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio, che le non poterono tenere. Perchè pigliar cura d'avere a governar città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti ajutino, ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco, e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell'imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar se stessi. Perchè come cominciorono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i Regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i Re,

non

non si curavano d'esser soggetti, ed avendo governatori Romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo Romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti di sudditi Romani, ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e' si avvidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, com' è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una Repubblica che voglia ampliare; perchè l' esperienza non te n' ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei, e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l' uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l' altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è, l' esser una Repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tal acquisto, quanto fa una Repubblica sola, che spera di goderselo tutto. Governansi oltra di questo per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio: vedesi ancora per esperienza, che simil modo di procedere ha un termine fisso, il qual non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o

quattordici comunità, dipoi, non cercare di andare più avanti, perchè sendo giunti al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utili negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni; e questa moltitudine farebbe confusione, o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo stimano. Pertanto, quando e'sono venuti a tanto numero che paja loro vivere sicuri, si voltano a due cose; l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; l'altra è militare per altrui, e pigliar stipendio da questo e da quello Principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo Re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando d'accordo alla presenza d'un Pretore degli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l'avarizia, e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nimico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccioli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle Repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le Repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile,

bile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri, e la lega di Svevia che gl'imita. E come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono ne' presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non doverebbe parere così quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono per le cagioni dette fare uno imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza, che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d' imperio e d' armi, e massima laude di costumi e di Religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita da' Francesi, dipoi spenta da' Romani; e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasce questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO QUINTO.

Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l' accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A Quelli Filosofi che hanno voluto, che 'l Mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antiquità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie

de'

de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione Cristiana contra alla setta Gentile, la qual ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica Teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l' avessino potuta scrivere con nuova lingua, considerato l' altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della Religione Cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l' opere de' Poeti e delli Istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell' antichità. Talchè se a questa persecuzione egli avessino aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. E' da credere pertanto che quello che ha voluto fare la Religione Cristiana contra alla setta Gentile, la Gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o in seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene alla istoria di Diodoro Sicolo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquanta mila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia,

cosa

cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per una innondazione d' acque; e la piu importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni pesti e fami venghino, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte l'istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia; perchè la natura come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo, così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per esser occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che 'l mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CA-

CAPITOLO SESTO.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

AVendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; e in ogni loro azione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa che l' arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. E' necessario dunque e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo Romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch' egli ebbero co' Latini, Sanniti, e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione de' Vejenti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l' uso loro era questo, subito ch' era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all' incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, ed i Romani gli condannavano in terreni, i quali gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la qual posta in sù le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini Romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro,

o più

o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in sù i campi, quella guardia bastava; come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l' ossidione de' Vejenti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima per non essere necessario, essendo le guerre brevi non gli pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità gli tenesse più in sù i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo: nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra il loro naturale uso, l' ambizione de' Consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, gli tenne l' utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d' ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussino costretti a fare l' imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi e Repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro, ed ar-

argento, e d'ogni altra ſorte preda nello erario. Così i Romani con i ſopraſcritti termini, e con il finire le guerre preſto, ſendo contenti con lunghezza ſtraccare li nimici, e con rotte, e con le ſcorrerie, e con accordi a loro vantaggi, diventarono ſempre più ricchi e più potenti.

CAPITOLO SETTIMO.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

QUanto terreno gli Romani diſtribuiſſino per colono, credo ſia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne deſſino più o manco, ſecondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicaſi che ad ogni modo e in ogni luogo la diſtribuzione fuſſe parca. Prima, per potere mandare più uomini, ſendo quelli deputati per guardia di quel paeſe. Dipoi perchè vivendo loro poveri a caſa, non era ragionevole che voleſſino che i loro uomini abbondaſſino troppo fuora. E T. Livio dice, come preſo Vejo e' vi mandarono una colonia, e diſtribuirono a ciaſcuno tre Jugeri e ſette once di terra che ſono al modo noſtro

Perchè oltre alle coſe ſopraſcritte, e' giudicavano che non lo aſſai terreno, ma il bene coltivato baſtaſſe. E' neceſſario bene, che tutta la colonia abbi campi pubblici, dove ciaſcuno poſſa paſcere il ſuo beſtiame, e ſelve dove prendere del legname per ardere; ſenza le quali coſe non può una colonia ordinarſi.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

La cagione perchè i Popoli si partono da' luoghi patrj, e inondano il paese altrui.

POichè di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' Principi o delle Repubbliche, che cercano di propagare lo imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un Popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Salustio nel fine dell'Jugurtino, quando dice che vinto Jugurta, si sentì il moto de' Francesi che venivano in Italia; dove e' dice che 'l Popolo Romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un Principe o una Repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Roma-

ni ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale T. Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda che essendo quel regno Francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per capitani di quelli che si avevano a partire, Bellovesо e Sicoveso, duoi Re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso pasò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù Romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello Impero distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità, e la necessità nasce, o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprj è loro fatta; talchè e' son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo Regno, mutano il nome della provincia; come fece Mosè, e quelli popoli che occuparono lo

Im-

Imperio Romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nomate così da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano quelli popoli che la occuparono, la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, e l'Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali Popoli sono cacciati dalla propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio de' Maurusj, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i Popoli Ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono essere meglio salvare loro medesimi, e lasciar il paese proprio, che per volere salvare quello, perdere ancora il loro, e levatisi con loro famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario co' Vandali occupatori dell'Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi dove questi Maurusj abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae.* Dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli Popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per via di amici e di confede-

federati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti per consentimento de' vicini dove e' posono, poterono mantenervisi. Escono i Popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi Popoli abbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. La prima la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell' Imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è che la Magna e l' Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese beneficato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall' altra parte sendo loro uomini bellicosissimi, sono come uno bastione, a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumino di potere vincergli o passargli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti; e spesso si gloriano, che se non fussino l' armi loro, la Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti Tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati Popoli.

CAPITOLO NONO.

Quali cagioni comunemente faccino nascere le guerre tra i potenti.

LA cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i Principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu

a caso;

a caso; perchè la intenzione de' Sanniti non fu, muovendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma fuora della opinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici, contra a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando quando e'non avessino presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassino venire sotto la podestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti, e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un Principe, e fra noi siano fermi capitoli un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico, o ei si risentirà ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentendo si scuoprirà la debolezza o l'infidelità sua, di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose, è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una

città,

città, che non si possa per se stessa difendere, e voglisi difendere in ogni modo da quel che l' assalta; il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Capovani a' Romani, e i Fiorentini al Re Roberto di Napoli, il quale non gli volendo difendere come amici, gli difese poi come sudditi contra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPITOLO DECIMO.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

PErchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta ma non finirla, debbe un principe avanti che prenda una impresa misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s' inganni; ed ogni volta s' ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall' altra parte d' armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per se medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l' armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, e la fede, e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti possono esser fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il Re Spartano; dove narra, che per difetto di danari il Re di Sparta fu

ne-

necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte d' Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' Principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se 'l tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il Papa e i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II. nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra l'altre cose che Creso Re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltra di questo, quando dopo la morte d' Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re per mostrare la potenza sua e per sbigottirgli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quelli Francesi che di già avevano come ferma la pace la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. E così fu quel Re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani pochi anni sono avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza potere

tere essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero, e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro; perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel Re Spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello, per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa, o aspettando ch'egli ingrossi avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone, insieme con l'altro Consolo Romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, poter vincere, e in quell'altro, avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi, tra i quali qualche volta può essere la carestia de' danari; nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che l'altre cose che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati

dati. Son ben necessarj i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero, ogni istoria in mille luoghi, non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danajo. E benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danajo di Atene. Ma T. Livio è di questa opinione più vero testimone che alcuno altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s' egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali, o i Romani o Alessandro prevalessino in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Capovani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessino l' arme per loro contra i Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati; perchè preso ch' egli ebbero partito di ajutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributari de' Romani, se si vollono salvare.

CAPITOLO UNDECIMO.

Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze.

VOlendo Tito Livio mostrare lo errore de' Sidicini a fidarsi dello ajuto de' Capovani, e lo errore de' Capovani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad*

praesidium attulerunt. Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' Principi che non abbino o comodità d' aiutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che ajuto a coloro che se ne fidano; come intervenne ne' dì nostri ai Fiorentini, quando nel 1479. il Papa e il Re di Napoli gli assaltarono, che essendo amici del Re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam praesidium*, come interverrebbe ancora a quel Principe, che confidatosi di Massimiliano Imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie, che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Capovani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Capovani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza degli uomini qualche volta, che non sapendo nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali sendo gli eserciti Romani all' incontro dell' esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo Romano, a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello, che dalla pace si discostasse. Talchè il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece sonare a battaglia, ed al suo esercito comandò, che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l' opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i Principi al contrario, per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CA-

CAPITOLO DUODECIMO.

S' egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

IO ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi Principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quell' altro, quale sia miglior partito per l' altro, o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su' confini de' Massageti per fare loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel Regno suo dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso contra all' opinione degli altri, disse che si andasse a trovare lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo Regno, che le non ei torrebbe il Regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi torle lo stato. Alleganc ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel Re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell' armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d' Italia, e lasciava loro l' Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai li manca vita a somministrare forze dove bisogna, e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo Imperio, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la

guer-

guerra di caſa, aſſaltò i Cartagineſi che gliene facevano, e gli riduſſe a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, aſſaltò l'Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo diſcoſti da caſa. Allegane gli Ateniеſi, che mentre che feciono la guerra comoda alla caſa loro, reſtarono ſuperiori, come ſi diſcoſtarono, ed andarono con gli eſerciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche dove ſi moſtra, che Anteo Re di Libia aſſaltato da Ercole Egizio, fu inſuperabile mentre che lo aſpettò dentro a' confini del ſuo Regno, ma come e' ſe ne diſcoſtò per aſtuzia di Ercole, perdè lo ſtato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che ſendo in terra ripigliava le forze da ſua madre che era la terra, e che Ercole avvedutoſi di queſto lo levò in alto, e diſcoſtollo dalla terra. Allegane ancora i giudicj moderni. Ciaſcuno ſa come Ferrando Re di Napoli fu ne' ſuoi tempi tenuto un ſaviſſimo Principe, e venendo la fama duoi anni avanti la ſua morte, come il Re di Francia Carlo VIII. voleva venire ad aſſaltarlo, avendo fatte aſſai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che laſciò ad Alfonſo ſuo figliuolo, fu ch'egli aſpettaſſe il nimico dentro al Regno, e per coſa del mondo non traeſſe forze fuori dello ſtato ſuo, ma lo aſpettaſſe dentro a' ſuoi confini tutto intero; il che non fu oſſervato da quello; ma mandato un eſercito in Romagna, ſenza combattere perdè quello, e lo ſtato. Le ragioni che oltre alle coſe dette da ogni parte ſi adducono, ſono: Che chi aſſalta viene con maggiore animo che chi aſpetta, il che fa più confidente lo eſercito: toglie oltra di queſto molte comodità al nimico di poterſi valere delle ſue coſe, non ſi potendo valere di quei ſudditi che ſieno ſaccheggiati; e per avere il nimico in caſa è coſtretto il Signore avere più riſpetto a trarre da loro danari e affaticargli, ſicchè e' viene a ſeccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può ſoſtenere la guerra. Oltre

di

di questo i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall' altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d' ogni altra cosa che abbi bisogno uno esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui: puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugj propinqui, sì perchè il supplemento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte indebolisca il suo esercito, e possinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, o come l' hanno i Svizzeri; o io l' ho disarmato, come avevano i Cartaginesi; o come l' hanno i Re di Francia e gl' Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danajo e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In esempj ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra coi Romani, e quando l' avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio Signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto ch' egli ebbero a darsi per essere difesi al Re Roberto di Napoli. Ma

mor-

morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, e operare di torgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i Regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l' autorità d' Annibale, perchè la passione e l' utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessino avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbono valuti de' residui degli eserciti, come si valsero in Italia, non arebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia loro mandassino mai fuora eserciti che passassino cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contra ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaja di migliaja. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come gli ruppero in Toscana; perchè contra a tanto numero d' inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combattergli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito Romano in la Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincergli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel Principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guer-

guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Che si viene di bassa a gran Fortuna più con la fraude, che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga, che gli uomini di piccola fortuna venghino a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si truovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a Regno o ad imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contra il Re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo Regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un Principe che voglia fare gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltra di questo ingannare Ciassare Re dei Medi suo zio materno in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno constituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo imperio di Lombardia a Messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i Principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le Repubbliche, infino che le sieno diventate potenti,

e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte, o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi; come furono i Latini, ed altri popoli all' intorno. Perchè prima si valse dell' armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatigli, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettigli ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani co' Principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome Romano e non l' armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l' armi, trai quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contra al nome Romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra a i Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessino per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra T. Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus, &c.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati eziam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperabile quanto è più coperta, come fu questa de' Romani.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

VEdesi molte volte come la umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gli irritare; il che non solamente non gl' irritò, ma gli fece diventare più animosi contra a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore Latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, & nostrarum, & suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l' arroganza de' Latini. E però mai un Principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d' accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può, o e' si crede che la possa tenere; perchè egli è meglio quasi sempre, sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto, lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la lievi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose,

e si accenderà più contra di te stimandoti meno, e dall' altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile: ma se tu subito scoperta la voglia dello avversario prepari le forze, ancorachè siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri Principi allo intorno; e a tale viene voglia di ajutarti, sendo in su l' arme, che abbandonandoti non ti ajuterebbe mai. Questo s' intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancorachè fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tui inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

IN questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi da' Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' Popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano all' arme riguadagnarsi quelli Popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contra alla voglia de' Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire. E stan-

ſtando nel conſiglio in queſta diſputa, Annio loro Pretore diſſe queſte parole: *Ad ſummam rerum noſtrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quam quid loquendum ſit. Facile erit, explicatis conſiliis, accommodare rebus verba*. Sono ſenza dubbio queſte parole veriſſime, e debbono eſſere da ogni Principe e da ogni Repubblica guſtate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non ſi ſanno accomodare le parole; ma fermo una volta l' animo, e deliberato quello ſia da eſeguire, è facil coſa trovarvi le parole. Io ho notato queſta parte più volentieri, quanto io ho molte volte conoſciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della Repubblica noſtra. E ſempre mai avverrà che ne' partiti dubbj, e dove biſogni animo a deliberargli, ſarà queſta ambiguità, quando abbino ad eſſer conſigliati e deliberati da uomini deboli. Non ſono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, maſſime quelle che ſi hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non ſi ajuta perſona, e nuoceſi a ſe medeſimo. Queſte deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali moſſi dalla paſſione propria di volere rovinare lo Stato, o adempire qualche ſuo deſiderio, non laſciano ſeguire la deliberazione, ma la impediſcono e la attraverſano. Perchè i buoni cittadini, ancora che vegghino una foga popolare voltarſi alla parte pericoloſa, mai impediranno il deliberare, maſſime di quelle coſe che non aſpettano tempo. Morto che fu Girolamo Tiranno in Siracuſa, eſſendo la guerra grande tra i Cartagineſi e i Romani, vennero i Siracuſani in diſputa ſe dovevano ſeguire l' amicizia Romana o la Cartagineſe. E tanto era l' ardor delle parti, che la coſa ſtava ambigua, nè ſe ne prendeva alcun partito, inſino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracuſa, con una ſua orazione piena di prudenza moſtrò, come non era da biaſimare chi

teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della Repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno, che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè sendo i Lavinj ricerchi da loro d'ajuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo Romano. Perchè se si deliberavano prima o di ajutare o di non ajutare i Latini, non gli ajutando ei non irritavano i Romani; ajutandogli, essendo l'ajuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessino notato questo testo, non arebbono avuto co' Francesi nè tanti danni, nè tante noje, quante ebbero nella passata del Re Luigi di Francia XII. che fece in Italia, contra a Lodovico Duca di Milano. Perchè trattando il Re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli Oratori ch'erano appresso al Re accordarono con lui ch'egli stessino neutrali, e che il Re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, intantochè il Re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari; e fu per perdere lo Stato, come poi altra volta per

simil

ſimil caſo li intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non ſi ſervì ancora il Duca Lodovico; il quale ſe aveſſe vinto, arebbe moſtri molti più ſegni d' inimicizia contra ai Fiorentini, che non fece il Re. E benchè del male che naſce alle Repubbliche di queſta debolezza ſe ne ſia di ſopra in uno altro capitolo diſcorſo, nondimeno avendone di nuovo occaſione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi maſſime materia che debba eſſere dalle Repubbliche ſimili alla noſtra notata.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Quanto i ſoldati ne' noſtri tempi ſi disformino dalli antichi ordini.

LA più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo Romano, fu queſta che ei fece con i popoli Latini, nel Conſolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono ſervi, così ſarebbono ſtati ſervi i Romani, quando non la aveſſino vinta. E di queſta opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eſerciti pari di ordine, di virtù, d' oſtinazione, e di numero; ſolo vi fa differenza, che i capi dello eſercito Romano furono più virtuoſi che quelli dell' eſercito Latino. Vedeſi ancora come nel maneggio di queſta giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari eſempj, che duoi Conſoli per tenere fermi gli animi de' ſoldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l' uno ammazzò ſe ſteſſo, e l' altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice eſſere in queſti eſerciti era, che per avere militato gran tempo inſieme erano pari di lingua, d' ordine, e d' arme; perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medeſimo, e gli ordini e i capi degli ordini avevano medeſimi

no-

nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell' uno che dell' altro; nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria; perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne' petti de' Romani che dei Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra T. Livio, nel mostrare questa parilità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per esser negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come l'esercito Romano aveva tre divisioni principali, le quali Toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza Triarj; e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell' ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per diritto dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini gli ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli dalla forma loro e dal luogo si chiamavano *Alae*, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in se senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi.

La

La terza ſchiera de' Triarj aveva ancora gli ordini più radi che la ſeconda, per potere ricevere in ſe biſognando le due prime ſchiere de' Principi e degli Aſtati. Collocate dunque queſte ſchiere in queſta forma, appiccavano la zuffa, e ſe gli Aſtati erano sforzati o vinti, ſi ritiravano nella radità degli ordini de' Principi, e tutti inſieme uniti, fatto due ſchiere un corpo, rappiccavano la zuffa; ſe queſti ancora erano ributtati e sforzati, ſi ritiravano tutti nella radità degli ordini de' Triarj, e tutte tre le ſchiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove eſſendo ſuperati, per non avere più da rifarſi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che queſta ultima ſchiera de' Triarj ſi adoperava, lo eſercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta eſt ad Triarios*, che ad uſo Toſcano vuol dire: Noi abbiamo meſſo l' ultima poſta. I capitani dei noſtri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica diſciplina ei non oſſervano parte alcuna, così hanno abbandonata queſta parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi ſi ordina da poterſi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riſcontro una virtù, che ſia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non ſta ſe non in ſu 'l primo urto, come ſtanno oggi gli eſerciti Criſtiani, può facilmente perdere; perchè ogni diſordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eſerciti noſtri mancare di poterſi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l' una ſchiera nell' altra. Il che naſce perchè al preſente s' ordinano le giornate con uno di queſti duoi diſordini: O ei mettono le loro ſchiere a ſpalle l' una dell' altra, e fanno la loro battaglia larga per traverſo, e ſottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle ſchiene; e quando pure per farla più forte ei riducono le ſchiere per il verſo de' Romani, ſe la prima fronte è rotta, non avendo ordine di eſſere ricevuta dalla ſeconda, s' ingarbugliano inſieme tutte, e rompo-

pono se medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti Spagnuoli e Francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monsignor di Fois, capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese gli ristringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, o se e' predano o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo Re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: e Messer Criaco dal Borgo, capo antico delle fanterie Fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. I Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica se fusse ributtata non gli urti. E benchè queste cose pajano facili ad intendere, e facilissime

fime a farfi, nondimeno non fi è trovato ancora alcuno dei noftri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè egli abbino ancora loro tripartito lo efercito, chiamando l' una parte Antiguardo, l' altra Battaglia, e l' altra Retroguardo, non fe ne fervono ad altro, che a comandargli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli rade volte è, come di fopra è detto, che a tutti quefti corpi non facciano correre una medefima fortuna. E perchè molti per fcufare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patifce che in quefti tempi fi ufino molti ordini de gli antichi, voglio difputare nel feguente capitolo quefta materia, ed efaminare fe le artiglierie impedifcono che non fi poffa ufare l' antica virtù.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Quanto fi debbono ftimare dagli eferciti ne' prefenti tempi le artiglierie; e fe quella opinione che fe ne ha in univerfale, è vera.

Confiderando io, oltre alle cofe foprafcritte, quante zuffe campali, chiamate ne' noftri tempi con vocabolo Francefe, Giornate, e dagli Italiani Fatti d' arme, furono fatte dai Romani in diverfi tempi, mi è venuto in confiderazione l' opinione univerfale di molti che vuole, che fe in quelli tempi fuffino ftate le artiglierie, non farebbe ftato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le provincie, farfi tributarj i Popoli, come e' fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquifti. Dicono ancora che mediante quefti inftrumenti di fuochi, gli uomini non poffono ufare nè moftrare la virtù loro, com' e' potevano anticamente. E foggiungono una terza cofa, che fi viene con più difficoltà alle giornate che non fi veniva allora, nè vi fi può tenere dentro quegli ordini di que' tempi; talchè la guerra fi ri-

durrà col tempo in ſu le artiglierie. E giudicando non fuora di propoſito diſputare ſe tali opinioni ſono vere, e quanto l'artiglierie abbino creſciuto o diminuito di forze agli eſerciti, e ſe le tolgano o danno occaſione a buoni capitani di operare virtuoſamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: Che gli eſerciti antichi Romani non arebbono fatto gli acquiſti che feciono, ſe le artiglierie fuſſino ſtate. Sopra che riſpondendo dico, come ſi fa guerra o per difenderſi, o per offendere. Donde ſi ha prima ad eſaminare a qual di queſti duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè ſia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che ſenza comparazione facciano più danno a chi ſi difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che ſi difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in ſu i campi dentro ad un ſteccato: s' egli è dentro ad una terra, o queſta terra è piccola, come ſono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caſo, chi ſi difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora che groſſiſſimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e ſe chi è dentro non ha buoni ſpazj da ritirarſi e con foſſi e con ripari, ſi perde, nè può ſoſtenere l'impeto del nimico, che voleſſe dipoi entrare per la rottura del muro; nè a queſto gli giova artiglieria che aveſſe; perchè queſta è una maſſima, che dove gli uomini in frotta e con impeto poſſono andare, le artiglierie non gli ſoſtengono: però i furori oltramontani nella difeſa delle terre non ſono ſoſtenuti; ſon bene ſoſtenuti gli aſſalti Italiani, i quali non in frotta, ma ſpicciolati ſi conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano Scaramucce: e queſti che vanno con queſto diſordine e queſta freddezza ad una rottura d'un muro, dove ſia artiglierie, vanno ad una manifeſta morte, e contra a loro le artiglierie vagliono: ma quelli che in frotta condenſati, e che l'uno ſpinge l'altro, vengono ad una rottura, ſe non ſono

no sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non gli tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl' impedischino la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia, e massime in quella di Brescia; perchè sendosi quella terra ribellata da Francesi, e tenendosi ancora per il Re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani per sostenere l' impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportuno. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piede passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch' egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d' argine e di riparo che 'l nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridojo delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi; l' altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su'l terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono:

 tal-

talmentechè è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbino assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne' luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talche la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell'artiglieria; perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi; talchè com' e' si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessino gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbi ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito e senza che tu abbi alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri

all' incontro, e che gli argini fuſſino buoni e ſicuri, tale che mediante il ſito e l'altre tue preparazioni il nimico non ardiſſe di aſſaltarti, ſi verrà in queſto caſo a quelli modi che anticamente ſi veniva, quando uno era con il ſuo eſercito in lato da non poter eſſer offeſo, i quali ſono correre il paeſe, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu ſarai forzato da qualche neceſſità a diſalloggiare, e venire a giornata, dove le artiglierie, come di ſotto ſi dirà, non operano molto. Conſiderato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo come ei fecero quaſi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, ſi vedrà, quando ſieno vere le coſe dette di ſopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più preſto arebbono fatto i loro acquiſti, ſe le fuſſino ſtate in quelli tempi. Quanto alla ſeconda coſa, che gli uomini non poſſono moſtrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch'egli è vero, che dove gli uomini ſpicciolati ſi hanno a moſtrare, ch' e' portano più pericoli che allora, quando aveſſino a ſcalare una terra, o fare ſimili aſſalti, dove gli uomini non riſtretti inſieme, ma di per ſe l'uno dall' altro aveſſino a comparire. E' vero ancora che gli capitani e capi degli eſerciti ſtanno ſottopoſti più al pericolo della morte che allora, potendo eſſer aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'eſſer nelle ultime ſquadre, e muniti di uomini fortiſſimi. Nondimeno ſi vede che l'uno e l'altro di queſti duoi pericoli fanno rade volte danni ſtraordinarj; perchè le terre munite bene non ſi ſcalano, nè ſi va con aſſalti deboli ad aſſaltarle, ma a volerle eſpugnare ſi riduce la coſa ad una oſſidione, come anticamente ſi faceva. Ed in quelle che pure per aſſalto ſi eſpugnano, non ſono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre, coſe da trarre, le quali ſe non erano sì furioſe, facevano quanto all' ammazzar gli uomini il ſimile effetto,

fetto.

fetto. Quanto alla morte de' capitani e de' condottieri, ce ne sono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempj, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello stato, e il Duca di Nemors che morì alla Cirignuola in fuori, non è occorso che d' artiglierie ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si condurrà tutta in sù l' artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che secondo l' antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare un esercito buono, gli conviene con esercizi o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada, e al pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più facilità le fanterie nell' accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l' impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d' altri riscontri inusitati, che le fanterie Romane riscontrarono, contra ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l' artiglierie ti possono nuocere, che non era quello, nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t' impediscono, il quale impedimento facil-

cilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del ſito, o con abbaſſarſi in ſu la terra quando le tirano. Il che anche per eſperienza ſi è viſto non eſſere neceſſario, maſſime per difenderſi dall' artiglierie groſſe, le quali non ſi poſſono in modo bilanciare, o che ſe le vanno alte le non ti trovino, o che ſe le vanno baſſe le non ti arrivino. Venuti poi gli eſerciti alle mani, queſto è più chiaro che la luce che nè le groſſe nè le piccole ti poſſono offendere, perchè ſe quello che ha l'artiglierie è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a ſpalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo poſſa ire a trovare, e ne viene a ſeguitar l'effetto detto. Nè queſto ha molta diſputa; perchè ſe n'è viſto l'eſempio de' Svizzeri, i quali a Novara nel 1513. ſenza artiglierie e ſenza cavalli andarono a trovare l'eſercito Franceſe munito d'artiglierie dentro alle fortezze ſue, e lo ruppero ſenza aver alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle coſe dette di ſopra, che l'artiglieria ha biſogno d'eſſer guardata, a voler ch'ella operi, o da mura o da foſſi o da argini; e come gli manca una di queſte guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gl'interviene quando la ſi ha a difendere con gli uomini, il che gl'interviene nelle giornate e zuffe campali: per fianco le non ſi poſſono adoperare, ſe non in quel modo che adoperavano gli antichi gl'inſtrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle ſquadre, perchè ei combatteſſino fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria, o da altri erano ſpinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidaſi ſopra una coſa che facilmente lo può ingannare. E ſe il Turco mediante l'artiglieria contra al Sofì ed il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo ſpavento che lo inuſitato romore meſſe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di queſto diſcorſo, l'artiglieria eſſere

utile

utile in uno eſercito quando vi ſia meſcolata l'antica virtù, ma ſenza quella contra a uno eſercito virtuoſo è inutiliſſima.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Come per l' autorità de' Romani e per l' eſempio della antica milizia, ſi debbe ſtimare più le fanterie, che i cavalli.

E' Si può per molte ragioni e per molti eſempi dimoſtrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le azioni militari ſtimaſſino più la milizia a piede che a cavallo, e ſopra quella fondaſſino tutti i diſegni delle forze loro; come ſi vede per molti eſempj, e fra gli altri quando ſi azzuffarono con i Latini appreſſo il lago Regillo, dove già eſſendo inclinato l'eſercito Romano, per ſoccorrere ai ſuoi fecero diſcendere degli uomini da cavallo a piede, e per quella via rinnovata la zuffa ebbero la vittoria. Dove ſi vede manifeſtamente, i Romani avere più confidato in loro eſſendo a piede, che mantenendoli a cavallo. Queſto medeſimo termine uſarono in molte altre zuffe, e ſempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè ſi opponga a queſto la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i Conſoli avevano fatto diſcendere a piè gli loro cavalieri, facendoſi beffe di ſimile partito diſſe: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io arei più caro che me gli deſſino legati. La qual opinione ancorachè la ſia ſtata in bocca d'un uomo eccellentiſſimo, nondimeno ſe ſi ha a ire dietro alla autorità, ſi debbe più credere ad una Repubblica Romana, e a tanti capitani eccellentiſſimi che furono in quella, che ad un ſolo Annibale; ancorachè ſenza le autorità ce ne ſiano ragioni manifeſte. Perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puoſſi inſegnarli ſervare l'ordine, e turbato che fuſſe come e' l'abbia a raſſumere;

re; ai cavalli è difficile fare servare l' ordine, ed impossibile turbati che sono riordinargli; oltra di questo si trova, come negli uomini, de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da uno uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso; e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine; possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempj antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l' ordine delle fanterie: ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarj negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato. Perchè sendosi ridotta la milizia Italiana da venticinque anni indietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessino mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i Principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro essere continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavalli, perchè dugento o trecento cavalli ch' erano pagati ad un condottiere,

lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla in quelli loro cavalli; e intanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio Romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo uscita fuori della terra una turma di cavalli, per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de' cavalli Romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell' uno e dell' altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piede, e costrinsono i cavalieri nimici se si volsono difendere a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavalli, perchè se nell' altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri Romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di ajuto; ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono non potendo superargli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficoltà esser superata, se non da un altra fanteria. Crasso e Marc' Antonio Romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli ed assai fanteria,

teria, e all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Craſſo vi rimaſe con parte dello eſercito morto. Marc' Antonio virtuoſamente ſi ſalvò. Nondimeno in queſte afflizioni Romane ſi vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perchè eſſendo in un paeſe largo, dove i monti ſon radi, e i fiumi radiſſimi, le marine longinque, e diſcoſto da ogni comodità, nondimeno Marc' Antonio al giudicio de' Parti medeſimi virtuoſamente ſi ſalvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria Partica tentare gli ordini dello eſercito ſuo. Se Craſſo vi rimaſe, chi leggerà bene le ſue azioni, vedrà come e' vi fu piuttoſto ingannato che forzato, nè mai in tutti i ſuoi diſordini i Parti ardirono di urtarlo: anzi ſempre andando coſteggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli oſſervando, lo conduſſero ad una eſtrema miſeria. Io crederei avere a durare più fatica in perſuadere, quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, ſe non ci fuſſino aſſai moderni eſempj che ne rendono teſtimonianza pieniſſima. E ſi è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di ſopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincergli; perchè i cavalli non li potevano offendere, i fanti per eſſer gente in buona parte Guaſcona e male ordinata, ſtimavano poco. Videſi dipoi ventiſeimila Svizzeri andar a trovar ſopra Milano Franceſco Re di Francia, che aveva ſeco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d' artiglieria, e ſe non vinſono la giornata come a Novara, combatterono duoi giorni virtuoſamente, e dipoi rotti che furono, la metà di loro ſi ſalvorono. Preſunſe Marco Regolo Attilio, non ſolo con la fanteria ſua ſoſtenere i cavalli, ma gli elefanti; e ſe il diſegno non gli riuſcì, non fu però che la virtù della ſua fanteria non fuſſe tanta, che ei non confidaſſe tanto in lei che credeſſe ſuperare quella difficoltà. Replico pertanto, che a volere ſuperare i fanti ordinati, è neceſſario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altri-

 men-

menti si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all' incontro loro. Costui non sapendo l' ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti dei suoi uomini si ritirò; ed essendo valentissimo uomo, e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare, e venuto loro all' incontro fece smontare a piè tutte le sue genti d' arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d' arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri, senza patire alcune lesioni, ed entrati tra questi poterono facilmente offendergli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoschino questa differenza di virtù, che è tra l' uno e l' altro di questi ordini, ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli esempj antichi nè i moderni, nè la confessione dell' errore, è sufficiente a fare che i moderni Principi si ravvegghino, e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d' una provincia o d' uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenergli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d' uno Stato, come di sotto si dirà.

CAPITOLO DECIMONONO.

Che gli acquisti nelle Repubbliche non bene ordinate, e che secondo la Romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d' esse.

QUeste contrarie opinioni alla verità, fondate in sui mali esempj, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad uno Italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessino assaltare in un piano diecimila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincergli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessino prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s' arma meglio, e che una squadra d' uomini d' arme sarebbe atta ad urtar un scoglio, non ch' una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro, nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d' arme nostri; e così quella fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede esser vero quanto alla fanteria quello che nelle istorie si narra, così doverebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le Repubbliche ed i Principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, saperrebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero, che l' accrescere la città

sua

sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizj militari, sono le vie a far grande una Repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle Repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una Repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le Repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta all'Imperio Romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l'Imperio, e ridottosi il titolo di tal Imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'Imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo Imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle cittadi ch'erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun Principe, si sono in si-

mil

mil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiborgo e i Svizzeri e simili, le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. E' adunque questa provincia compartita in Svizzeri, Repubbliche, che chiamano Terre franche, Principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperatore; il quale avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch'egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi siano state, sono quelle che sono seguite tra i Svizzeri e il Duca d'Austria; e benchè da molti anni in quà l'Imperatore e il Duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia de' Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti ajuti, sì perchè le Comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli Principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente del piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all'autorità Imperiale, di desiderarlo maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassino. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Ro-

mani. E chi si governa altrimenti cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare imperio, e non forze, e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Veneziani e i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l' uno aveva la Lombardia e l' altro la Toscana, che non erano quando l' uno era contento del mare, e l' altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quando egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani senza alcuno esempio, per la prudenza loro da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltra di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata Repubblica, quando e' si acquista una città, o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell' acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, e che lo errore de' soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell' acquisto la rovina della Repubblica Romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae*. E veramente simili città o provincie si vendicano contra il vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti Ro-

ma-

mani per gli acquisti delle terre peregrine erano intrati i costumi peregrini, ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, *Gula, & luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*. Se adunque l'acquistare fu per essere pernizioso ai Romani nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? E che oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenarj o ausiliarj? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO VIGESIMO.

Quale pericolo porti quel Principe o quella Repubblica che si vale della milizia Ausiliaria e Mercenaria.

SE io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio quanto ai soldati ausiliarj sì largo esempio, perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un Principe o una Repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo ajuto. E venendo al testo di T. Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti con li eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassino di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendesse. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto

to che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere l'armi, e insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussino degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come dove noi parleremo delle congiure largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel Principe o quella Repubblica che gli adopera in suo ajuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un Principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del Principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimergli fu tanta, che gli potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbesi di questo dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando ei s' abbia a fidare sopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch' egli arà col nimico, gli sarà più leggiere che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n' abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un Principe o una Repubblica ambiziosa, non può

ave-

avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi ma per offendere altrui chiama simili ajuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè se e' fussino mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

QUanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo Romano, ma l'obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch'egli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo

fu a Capova; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella città un cittadino Romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. E T. Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d' imperare: *quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant*. Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l' augumento Romano. Perchè quelle città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch' egli avesse in se qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il Principe; che non avendo i suoi ministri in mano i giudizi, ed i magistrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d' odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltra agli antichi esempj che se ne potrebbono addurre, ce n' è uno esempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel Re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un Governatore Francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del Re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da un Governatore Genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re dell' imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltra di questo, gli uomini tanto più si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occupargli,

e tan-

e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se da Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoja venne volontariamente sotto l'imperio Fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi, e Sanesi; e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli e con gli altri come nimici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi volontarj sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se o per vie di leghe o di ajuto avessero dimesticati e non insalvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero Signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare l'armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli Uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro, che si trovano testimonj delle loro deliberazioni; le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Repubbliche corrotte, nei tempi quieti

quieti massime, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene; o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell' universale, è messo innanzi. Il qual inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in se quello accidente che nasce molti verisimili atti, a far credere quello, che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore, poichè i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I. Re di Francia venne all' acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII. e succedendo nel Regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dai Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II. desiderava aver ajuti in Italia che gli facilitassero l' impresa, ed oltre ai Viniziani, che il Re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X. parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s' avesse riguadagnati costoro, per esser le genti del Re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell' Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il Re nè i Svizzeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell' uno e dell' altro. E perchè vincere l' uno e l' altro, o di per se o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassino l' un l' altro, e che la Chiesa

con

con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e l'altro esercito, sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere Signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si preparorno alla fuga: la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del Re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto pajono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che'l vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno a l'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale in su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe secondo la sua fortuna e virtù vincere e perdere; ma quello

che

che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell' altro. Il che si conosce certo per la isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli Popoli che gli crederono, il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussino stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

JAm *Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent.* Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d'un Principe o d' una Repubblica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, o sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall' altro canto volendo far guerra conviene loro o gittarsi in preda di chi gli ajuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella Repubblica o quel Principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così seppero

fare

fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del Popolo Romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d' essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficargli in modo che non sia ragionevole ch' eglino abbino a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut sit Latium, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena, seu beneficio praeoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato, la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli ch' erano di momento, o gli beneficarono o gli spensono, facendo ai beneficati esenzioni, privilegj, donando loro la città,

e da ogni parte assicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli talmente, che con l'armi ed il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i Principi imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502. si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessino fatto, arebbero assicurato l'Imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per viver gli mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniziosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savj dicevano, come sarebbe poco onore della Repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze di tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che pajono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, un scellerato, e scandaloso, sendo vergogna di quel Principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca talvolta contra ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di se, non ha altro rimedio un Principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere castigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; perchè quel Principe che non castiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra dice: Che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra: Quanto la ge-

generosità dell' animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza Romana. Erano mandati dal Popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendo venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori: *Quam poenam meritos Privernates censeret*. Al quale il Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent*. Al quale il Consolo replicò: *Quid si poenam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, & fidelem & perpetuam; si malam, haud diuturnam*. Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n' alterassino, disse: *Se audivisse vocem & liberi & viri, nec credi posse illum populum, aut hominem, denique in ea conditione, cujus eum poeniteat diutius, quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse*. Ed in sù queste parole deliberarono, che i Privernati fussero cittadini Romani, e de' privilegj della civilità gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant, dignos esse, qui Romani fiant*. Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o a parer loro essere liberi, se n' ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato da' Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, o che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniziosa, come la fu a' Sanniti quando

 ave-

avevano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s' ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo disarmandogli e mettendogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d' ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con lor danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

PArrà forse a questi savj de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' Popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassino di edificarvi qualche fortezza, la qual fusse un freno a tenergli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da' nostri savj, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d' altra virtù, d' altro giudizio, d' altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose constituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de' Principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi da' soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che

Che quel Principe o quella Repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono, o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa; e una delle cose che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addosso le fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per avere quel Principe o quella Repubblica, le fortezze, le quali quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace, e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che gli dissipi, spenga, disordini, disgiunga, in modo che non possino convenire ad offenderti; perchè se tu gl'impoverisci, *spoliatis arma supersunt*. Se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*. Se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell' Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le faccino resistenza all' uno e all' altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto all' artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della città; o tu Principe, o tu Repubblica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico: Che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non

può essere più inutile di quello ch' ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressargli, e quella oppressione gli fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un Principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il Conte Francesco Sforza diventato Duca di Milano fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo caso ei non fu savio, e l' effetto ha dimostrato, come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonorono ad alcuna generazione di violenza; talche diventati sopra modo odiosi perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella fortezza gli difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessino avuto quella, e se per poca prudenza avessino maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all' impeto Francese, co' sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l' assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti ajutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimaso la fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t' ha cacciato; e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussino più amici che non ti erano, avendogli mal trattati per l' orgoglio della fortezza. E per isperienza

rienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè a' Francesi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai, non avendo pensato mediante quella a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch' erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva; e per conto de'nimici, vedeva non le potere difendere, avendo quelle bisogno d' uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio cacciati i Bentivogli di Bologna fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel Popolo da un suo governatore; talchè quel Popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l'offese intanto che portandosi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria donde era esule, subito disfece due fortezze vi aveva edificate Papa Sisto IV, giudicando non la fortezza, ma la benivolenza del Popolo l' avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempj il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle, e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507. Genova si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e ricuperata che l'ebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si avesse notizia; perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della

della terra di Genova. Occorse poi nel 1512. che sendo cacciate le genti Francesi d' Italia, Genova nonostante la fortezza si ribellò; e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi la espugnò. E ciascuno credeva, e da molti n' era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i Principi in Stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi l' hanno assaltato con diecimila, e non l' hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il Re di Francia. Perchè quando potette venire in Italia con l' esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l' esercito, e' non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch' elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l' esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa; dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo Romano, o farsela compagna, o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vide nella venuta del Re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se non fussino state, i Fiorentini non arebbero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, e quel Re non arebbe potuto

per

per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta fino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla, e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa. Per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili: e voglio mi basti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contra questa opinione n'allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo eziandio se non vi fusse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata n'arebbe usata un'altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno per la ricuperazione di essa d'uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessino ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova, dove non era fortezza, e per virtù dello esercito la riacquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, com'era quel de' Francesi: perchè essendo Monsig. di Fois capitano del Re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un Monsignor di Fois, e d'un esercito Francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempj contrarj non ba-

sta; perchè assai fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi da' nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli Popoli, nè a quelli Regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e ne' governi e nell' altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'avere mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell' uomo particolare, non altro difensivo gli difendesse. Dondechè essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose, sì se le fussero abitate da donne. Quel Principe adunque che abbi buoni eserciti, quando in sulle marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il Principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussino sì forti che'l nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lasciano indietro; come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi per assaltare Urbino si lasciò indietro dieci città nimiche

miche ſenza alcuno riſpetto. Quel Principe adunque che può fare buono eſercito, può fare ſenza edificare fortezza; quello che non ha l'eſercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, e tenerla munita, e ben diſpoſti i cittadini di quella, per poter ſoſtener tanto un impeto nimico o che accordo o che ajuto eſterno lo liberi. Tutti gli altri diſegni ſono di ſpeſa ne' tempi di pace, ed inutili ne' tempi di guerra. E così chi conſidererà tutto quello ho detto conoſcerà i Romani, come ſavj in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in queſto giudizio de' Latini e de' Pivernati, dove non penſando a fortezze, con più virtuoſi modi e più ſavj ſe ne aſſicurarono.

CAPITOLO XXV.

Che lo aſſaltare una Città diſunita, per occuparla mediante la ſua diſunione, è partito contrario.

ERA tanta diſunione nella Repubblica Romana tra la Plebe e la Nobiltà, che i Vejenti inſieme con gli Etruſci, mediante tale diſunione, penſarono potere eſtinguere il nome Romano. Ed avendo fatto eſercito, e corſo ſopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contra Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro eſercito propinquo allo eſercito de' Vejenti, non ceſſavano i Vejenti, e con aſſalti, e con obbrobrj offendere e vituperare il nome Romano: e fu tanta la loro temerità e inſolenza, che i Romani di diſuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa gli ruppero e vinſero. Vedeſi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di ſopra diſcorremmo, nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadagnare una coſa, e la perdono. Credettono i Vejenti aſſaltando i Romani diſuniti vincergli, e quello aſſalto fu cagione della unione di quelli e della

rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle Repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Vejenti fussino stati savj, egli-no arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita, e insino che non vengono all'armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenergli più in su la guerra, e fargli consumare, sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, e diventar loro Principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoja, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla Repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini, or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato Stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Vejenti e gli Toscani da questa opinione, e furono alfine in una giornata superati da' Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppressare un Popolo,

CA-

CAPITOLO XXVI.

Il vilipendio e l'improperio genera odio contra a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole; perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggior odio contra di te, e pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Vejenti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio delle parole, del quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte arme che vengono contra a te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria, vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni gli prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Vejenti, a' quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole gli vituperarono, ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero

fero i Confoli ad appiccare la zuffa; talchè i Vejenti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni Principi d'efercito ed i buoni Governatori di Repubblica a far ogni opportuno rimedio, che quefte ingiurie e rimproveri non fi ufino o nella città, o nell'efercito fuo, nè fra loro, nè contra al nimico: perchè ufati contra al nimico, ne nafcono gl'inconvenienti foprafcritti; fra loro farebbono peggio non vi fi riparando, come vi fi hanno fempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni Romane ftate lafciate a Capova congiurato contra a'Capovani, come nel fuo luogo fi narrerà, ed effendone in quefta congiura nata una fedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre conftituzioni che nella convenzione fi fecero, ordinarono pene graviffime a coloro, che improveraffino mai ad alcun di quelli foldati tal fedizione. Tiberio Gracco fatto nella guerra di Annibale capitano fopra certo numero di fervi, che i Romani per careftia d'uomini avevano armati, ordinò tra le prime cofe pena capitale a qualunque rimproveraffe la fervitù d'alcuno di loro. Tanto fu ftimato da'Romani, come di fopra s'è detto, cofa dannofa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cofa ch'accenda tanto gli animi loro, nè generi maggior sdegno, o davvero o da beffe che fi dica: *Nam facetiae afperae, quando nimium ex vero traxere, acrem fui memoriam relinquunt.*

CA-

CAPITOLO XXVII.

Ai Principi e Repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.

LO usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra nei petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d' avere un bene certo, sperando d' avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poi ch' egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s' avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co' Romani, potendola avere con condizioni oneste avendo vinto, e non s' aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combattergli, ed avendone avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d' una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l' occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l' Oriente, la Repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente per avere la loro città in acqua come i Veneziani, veduta la grandezza d' Alessandro gli mandarono ora-

to-

tori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra: donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto'l mondo gli aveva aperte, gli ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita; tanto che Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non vollero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese, e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel 1512. uno esercito Spagnuolo in su il dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore, ed essendo intrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il Popolo di Firenze non l'accettò; donde ne nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i Principi che sono assaltati far il maggiore errore, quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro, che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto; perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al Popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni ch'egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla

vo-

voglia loro. Doveva baſtare ancora al Popolo Fiorentino, e gli era aſſai vittoria, ſe lo eſercito Spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le ſue non adempiva tutte; perchè l'intenzione di quello eſercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre coſe e' ne aveſſe avute due, che ſono l'ultime, ed al Popolo ne fuſſe reſtata una, che era la conſervazione dello Stato ſuo, ci aveva dentro ciaſcuno qualche onore e qualche ſatisfazione; nè ſi doveva il Popolo curare delle due coſe, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli aveſſe veduta maggior vittoria, e quaſi certa, voler mettere quella in alcuna parte a diſcrezione della fortuna, andandone l'ultima poſta ſua, la quale qualunque prudente mai arriſchierà ſe non neceſſitato. Annibale partito d'Italia, dove era ſtato ſedici anni glorioſo, richiamato da' ſuoi Cartagineſi a ſoccorrere la patria, trovò rotto Aſdrubale e Siface, trovò perduto il Regno di Numidia, riſtretta Cartagine tra i termini delle ſue mura, alla quale non reſtava altro rifugio, che eſſo e l'eſercito ſuo; e conoſcendo come quella era l'ultima poſta della ſua patria, non volle prima metterla a riſchio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio, e non ſi vergognò di domandare la pace, giudicando s' alcun rimedio aveva la ſua patria, era in quella e non nella guerra; quale ſendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere; o perdendo perdere glorioſamente. E ſe Annibale, il quale era tanto virtuoſo ed aveva il ſuo eſercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la ſua patria diveniva ſerva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco iſperienza di lui? Ma gli uomini fanno queſto errore, che non ſanno porre termini alle ſperanze loro, e in ſu quelle fondandoſi ſenza miſurarſi altrimenti rovinano.

CAPITOLO XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una Repubblica o ad un Principe non vendicare una ingiuria fatta contra al pubblico, o contra al privato.

QUello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi, ch' erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il Popolo di Chiusi per ajuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del Popolo Romano significassero a quelli, si astenessino di far guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in su'l luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combatter contra a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contra a' Toscani, volsero contra a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussino dati loro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, ma venendo i Comizj, furono fatti Tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d' ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato il loro ambasciatore *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigato, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni Repubblica ed ogni Principe debbe tenere conto di fare simile ingiuria, non solamente contra ad una universalità, ma ancora contra ad uno

par-

particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una Repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un Principe, ed abbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai, in fino che in qualunque modo si vendichi contra di lui, ancora ch' egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello nè il più vero esempio, che quello di Filippo di Macedonia padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che peraltro verso vedeva non potere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili Baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine; ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato; ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle, in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa: Che mai non debba tanto poco stimare uno uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che

è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si opponghino a' disegni suoi.

SE e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose e venire accidenti, a' quali i Cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch' io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch' egli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia, che manchi delle cose sopra dette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose umane, T. Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra, dicendo come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a' Francesi, e mediante l' opera loro gli concitò a far guerra a Roma: dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del Popolo Romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva essere solo unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all' imperio de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione de' soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l' armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d' Allia discosto a Roma dieci miglia. Quì i Tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non prov-

ve-

vedendo il luogo prima; non circondando con fossa e con steccato; non usando alcun rimedio umano o divino: e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della Romana disciplina. Combatteffi poi senza alcuno sangue, perchè e' fuggirono prima che fussino assaltati, e la maggior parte se n'andò a Vej, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte, e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessino sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi, e delle donne, e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel Popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che T. Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo. *Adeo obcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult*. Nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza esser stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo: Che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù, che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini ch' ajutino quella rovina. E se alcuno fusse

che

che vi poteſſe oſtare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da poter operar alcun bene. Conoſceſi quello beniſſimo per queſto teſto, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza venne, giudicò fuſſe neceſſario batterla, come a lungo nel principio del ſeguente libro diſcorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per queſto ſi vede ch' ella fece eſulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio; ordinò che i Romani per riparare Roma, non penſaſſino alcuna coſa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d' alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fuſſe preſa, che la maggior parte de' ſoldati che furono rotti ad Allia, ſe n' andarono a Vej; e così per la difeſa della città di Roma, tagliò tutte le vie. E nell' ordinar queſto, preparò ogni coſa alla ſua ricuperazione, avendo condotto uno eſercito Romano intero a Vej, e Cammillo ad Ardea, da poter far groſſa teſta ſotto un capitano non maculato d' alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella ſua riputazione per la recuperazione della patria ſua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle coſe dette qualche eſempio moderno; ma per non gli giudicare neceſſari, potendo queſto a qualunque ſatisfare, gli laſcerò indietro. Affermo bene di nuovo queſto eſſere veriſſimo, ſecondo che per tutte l' iſtorie ſi vede, che gli uomini poſſono ſecondare la fortuna e non opporſegli, poſſono teſſere gli orditi ſuoi, e non rompergli. Debbono bene non ſi abbandonare mai; perchè non ſapendo il fine ſuo, ed andando quella per vie traverſe ed incognite, hanno ſempre a ſperare, e ſperando non ſi abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio ſi trovino.

CA-

CAPITOLO XXX.

Le Repubbliche e gli Principi veramente potenti non comperano l' amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

ERano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancorchè egli aspettassino il soccorso da Vej e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d' oro, e sopra tale convenzione pesandosi di già l' oro, sopravvenne Cammillo con l' esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna: *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma *etiam* nel processo delle azioni di questa Repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù dell' armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra Repubblica. E tra gli altri segni per i quali si conosce la potenza d' uno Stato, è vedere come e' vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando detti vicini, ancorachè inferiori a lui, traggono di quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Legghinsi tutte l' istorie Romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani Jerone Siracusano, Eumene, e Massinissa Regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell' Imperio Romano, per aver l' amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l' esser difesi. Al contrario si vedrà negli Stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione;

e di

e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti per avere la protezione di essa arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il Re di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario de' Svizzeri, e del Re d' Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i Popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel Re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i Popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino, e faccino i loro Stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni, e rovine irremediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo Regno si sono ricomperati in sulle guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l' oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poichè egli entrarono sotto gl' Imperatori, e gl' Imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l' ombra che il Sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora da' Parti, ora da' Germani, ora da altri Popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall' aver disarmati i suoi Popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di sopra, tratta male i suoi sudditi che sono dentro all' imperio suo, per aver uomini ben disposti a tener il nimico

disco-

discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi Signori e Popoli che sono propinqui a' confini suoi. Donde nasce che questi Stati così fatti fanno un poco di resistenza in su i confini; ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non s' avveggono, come questo modo del loro procedere è contra ad ogni buon ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d' un corpo si hanno a tenere armate, e non l' estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi Stati tengono il cuore disarmato, e le mani, e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze si è veduto e vedesi ogni dì, che come uno esercito passa i confini, e ch' egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Viniziani si vide pochi anni sono la medesima prova, e se la loro città non era fasciata dall'acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa isperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran Regno, ch' egli ha pochi inimici superiori. Nondimeno quando gl' Inghilesi nel 1513. assaltarono quel Regno, tremò tutta quella provincia; ed il Re medesimo, e ciascun altro giudicava che una rotta sola gli potesse tor lo Stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico s' appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vide nella venuta d' Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostener il nimico, ma vincere la guerra: Tutto nacque dall' aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello Stato suo era il Popolo di Roma, il nome Latino, e l' altre terre compagne in Italia, e le loro Colonie, donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone Cartaginese a quelli oratori d' Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magni-

 ficato

ficato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone se del Popolo Romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome Latino e delle Colonie alcuna terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: Questa guerra è ancora intera come prima. Vedesi pertanto, e per questo discorso, e per quello che più volte abbiamo altrove detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle Repubbliche presenti, a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le Repubbliche, e gli Stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell' antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non abbi cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole quanto ella puote.

CAPITOLO XXXI.

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' Non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno a praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da T. Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai lo-

ro cittadini se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi che per li tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te e accosterannosi ad altri, nonostante qualunque promessa ti avessino fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmentechè fondatoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle Ateniese, il quale essendo fatto ribello se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò se stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia, e dalla passione loro. Debbe adunque un Principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAPITOLO XXXII.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo che assediandole; donde in tante guerre e tanti anni ci sono pochissimi esempj di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali egli acquistavano le città, erano, o per espugnazione o per dedizione. La espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano, *Aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano: e molte volte riuscì loro che in uno assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna; o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella città; nel qual modo presono la città de' Vejenti; o per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname; o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza d'esse sopra quelli. Contra a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso circa l'essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbj rimedj; perchè bisognandoli in ogni luogo avere assai

di-

difensori, o quelli ch'egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per l'esercito; perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a potere resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessino fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati, ma per una volta ed all'improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano come ne' presenti tempi con ripari. E per resistere alle cave facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con l'armi o con altri ingegni; tra i quali era questo, che egli empivano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi gli mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nemici; e se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine s'appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti Cartaginesi, ovvero volgersi all'ossidione, come fecero a Vej, Capova, Cartagine, e Jerusalem, e simili terre che per ossidione occuparono. Quanto allo acquistare le terre per violenza furtiva occorre (come intervenne di Palepoli che per trattato di quelli di dentro i Romani l'occuparono) di questa sorte espugnazione da' Romani e da altri ne sono state

ten-

tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl' impedimenti vengono facilmente. Perchè o la congiura si scuopre innanzi che si venga all' atto, e scuopresi non con molta difficoltà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficoltà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche colore parlare. Ma quando la congiura non si scuoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa; se si lieva un rumore furtivo, come l' oche del Campidoglio; se si rompe uno ordine consueto; ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina l' impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in queste cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese e dei luoghi, dove ei sono menati, si confondono, invilisconο, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa, è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno, che fusse più felice in queste espedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse più tosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione; o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che gli costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel Principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi,

ed

ed altri ſimili cittadini che ſi dettono al Popolo Romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza naſce da una lunga oſſidione, come di ſopra ſi è detto, o la naſce da una continua oppreſſione di correrie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una città ſi arrende. Di tutti i modi detti i Romani uſarono più queſto ultimo che neſſuno, ed atteſono più che quattrocento cinquanta anni a ſtraccare i vicini con le rotte e con le ſcorrerie, e pigliare mediante gli accordi riputazione ſopra di loro, come altre volte abbiamo diſcorſo. E ſopra tal modo ſi fondarono ſempre, ancora che gli tentaſſino tutti; ma negli altri trovarono coſe o pericoloſe, o inutili. Perchè nella oſſidione è la lunghezza e la ſpeſa; nella eſpugnazione dubbio e pericolo; nelle congiure la incertitudine. E videro che con una rotta d'eſercito inimico acquiſtavano un Regno in un giorno; e nel pigliare per oſſidione una città oſtinata conſumavano molti anni.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Romani davano agli loro capitani degli eſerciti, le commiſſioni libere.

Io ſtimo che ſia da conſiderare, leggendo queſta Liviana iſtoria, volendone far profitto, tutti i modi del procedere del Popolo e Senato Romano. E fra l'altre coſe che meritano conſiderazione ſono: Vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Conſoli, Dittatori ed altri capitani degli eſerciti; de' quali ſi vede l'autorità eſſer ſtata grandiſſima, ed il Senato non ſi riſervare altro che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confirmare le paci, e tutte l'altre coſe rimetteva nell'arbitrio e poteſtà del Conſolo. Perchè deliberata ch'era dal Popolo e dal Senato una guerra, verbigrazia contra ai Latini, tutto il reſto rimettevano

nell'

nell' arbitrio del Consolo; il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell' altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti esempi, e massime per quello che occorse in una espedizione contra a' Toscani. Perchè avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina, ed andare in Toscana; non solamente non si consigliò col Senato, ma non glie ne dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio, e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all' incontro di questo fu fatta dal Senato; il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passar per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non passasse in Toscana; i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè se il Senato avesse voluto che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto e più lento; perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltra di questo il Senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere; perchè nonostante che in quello fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su 'l luogo, e non sapendo infiniti particolari, che sono necessarj sapere a voler consigliare bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il Consolo per se facesse, e che la gloria fusse tutta sua; l' amor della quale giudicavano che fusse freno

e re-

e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Repubbliche de' presenti tempi, come è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori, o commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l' hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

Fine del Libro Secondo.

DISCORSI
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario tirarla spesso verso il suo principio.

EGli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso ch'è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le Repubbliche e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli è, com'è detto, ridurgli verso i principj suoi. Perchè tutti i

prin-

principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni, conviene che abbino in se qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di Medicina dicono parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle Repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l' osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contra a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell' altre constituzioni buone ordinate da Romolo, e da quelli altri Principi prudenti si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel Popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtu, ch' e' paresse loro mancare mediante l' opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto il Senato

nato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. E' necessario adunque, come è detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quanto a questi conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il qual con gli suoi esempj, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle Repubbliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano contra all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contra alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da'Francesi furon notabili, la morte de'figliuoli di Bruto, la morte de'dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contra a Fabio suo Maestro de'Cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni; perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co'costumi, e trapassare le leggi, e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono

più

più punire ſenza pericolo. Dicevano a queſto propoſito quelli che hanno governato lo ſtato di Firenze dal 1434. infino al 1494. come egli era neceſſario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato metter quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano meſſo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano ſecondo quel modo di vivere male operato. Ma come di quella battitura la memoria ſi ſpegne, gli uomini prendono ardire di tentare coſe nuove, e di dir male; e però è neceſſario provvedervi, tirando quello verſo i ſuoi principj. Naſce ancora queſto ritiramento delle Repubbliche verſo il loro principio dalle ſemplici virtù di un uomo, ſenza dipendere d' alcuna legge, che ti ſtimoli ad alcuna eſecuzione; nondimanco ſono di tanta riputazione e di tanto eſempio, che gli uomini buoni deſiderano imitarle, e gli triſti ſi vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero queſti buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i duoi Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro eſempj rari e virtuoſi facevano in Roma quaſi il medeſimo effetto che ſi faceſſino le leggi e gli ordini. E ſe le eſecuzioni ſopraſcritte, inſieme con queſti particolari eſempj fuſſino almeno ſeguite ogni dieci anni in quella città, ne ſeguiva di neceſſità che la non ſi ſarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queſte due coſe, cominciarono a moltiplicare le corruzioni: perchè dopo Marco Regolo non vi ſi vide alcun ſimile eſempio: e benchè in Roma ſurgeſſino i duoi Catoni, fu tanta diſtanza da quello a loro, e tra loro dall' uno all' altro, e rimaſono sì ſoli, che non potettono con gli eſempj buoni fare alcuna buona opera. E maſſime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'eſempio ſuo fare che i cittadini diventaſſino migliori. E queſto baſti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, ſi vede

vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta. Perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i Popoli, e nelle predicazioni, ch'e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contra ad un Principe di quel Regno, e ch'ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a quì si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contra a quella Nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissino a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o Setta, o Regno o Repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva ne'principj suoi, ed ingegnarsi che siano, o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè

ancora

ancora che qualche volta la ſia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericoloſa, che non è in modo alcuno da deſiderarla. E per dimoſtrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari faceſſino grande Roma, e cauſaſſino in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e diſcorſo di quelli; tra i termini de' quali queſto terzo libro ed ultima parte di queſta prima Deca ſi conchiuderà. E benchè le azioni degli Re fuſſino grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la iſtoria diffuſamente, le laſceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna coſa che aveſſino operata appartenente alli loro privati comodi, e cominceremci da Bruto, Padre della Romana libertà.

CAPITOLO SECONDO.

Come egli è coſa ſapientiſſima ſimulare in tempo la pazzia.

NOn fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto ſtimato ſavio, per alcuna ſua egregia operazione, quanto merita d' eſſer tenuto Junio Bruto nella ſua ſimulazione della ſtultizia. Ed ancora che T. Livio non eſprima altro che una cagione che lo induceſſe a tale ſimulazione, quale fu di potere più ſicuramente vivere, e mantenere il patrimonio ſuo; nondimanco conſiderato il ſuo modo di procedere, ſi può credere che ſimulaſſe ancora queſto per eſſere manco oſſervato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la ſua patria, qualunque volta gliene fuſſe data occaſione. E che penſaſſe a queſto, ſi vide prima nello interpretare l' oracolo di Apolline, quando ſimulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai penſieri ſuoi; e dipoi quando ſopra la morta Lucrezia, tra il padre, ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' circoſtanti che mai ſopporte-

rebbono che per lo avvenire alcuno regnaſſe in Roma. Dallo eſempio di coſtui hanno ad imparare tutti coloro, che ſono malcontenti d' un Principe, e debbono prima miſurare e peſare le forze loro, e ſe ſono sì potenti che poſſino ſcoprirſi ſuoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare in queſta via, come manco pericoloſa e più onorevole. Ma ſe ſono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non baſtino, debbono con ogni induſtria cercare di farſegli amici, ed a queſto effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano eſſer neceſſarie, ſeguendo i piaceri ſuoi, e pigliando diletto di tutte quelle coſe, che veggono quello dilettarſi. Queſta dimeſtichezza prima ti fa vivere ſicuro, e ſenza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe inſieme con eſſo lui, e ti arreca ogni comodità di ſatisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che ſi vorrebbe con gli Principi non ſtare sì preſſo che la rovina loro ti copriſſe, nè sì diſcoſto che rovinando quelli tu non fuſſi a tempo a ſalire ſopra la rovina loro; la qual via del mezzo ſarebbe la più vera, quando ſi poteſſe conſervare: ma perchè io credo che ſia impoſſibile, conviene ridurſi ai duoi modi ſopraſcritti, cioè di allargarſi o di ſtringerſi con loro: chi fa altrimenti, e ſia uomo per le qualità ſue notabile, vive in continuo pericolo. Nè baſta dire, io non mi curo di alcuna coſa, non deſidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e ſenza briga; perchè queſte ſcuſe ſono udite e non accettate; nè poſſono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo ſtarſi, quando bene lo eleggeſſino veramente, e ſenza alcuna ambizione; perchè non è loro creduto; talchè ſe ſi vogliono ſtar loro, non ſono laſciati ſtare da altri. Conviene fare il pazzo, come Bruto, e aſſai ſi fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo coſe contra all' animo tuo, per compiacer al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di que-

ſto uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della ſeverità in mantenerla.

CAPITOLO TERZO.

Come egli è neceſſario, a voler mantenere una libertà acquiſtata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

NOn fu meno neceſſaria che utile la ſeverità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch'egli vi aveva acquiſtata, la quale è di un eſempio raro in tutte le memorie delle coſe. Vedere il padre ſeder pro tribunali, e non ſolamente condannare i ſuoi figliuoli a morte, ma eſſer preſente alla morte loro. E ſempre ſi conoſcerà queſto per coloro che le coſe antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Repubblica in Tirannide, o da Tirannide in Repubblica, è neceſſaria una eſecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni preſenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, ſi mantiene poco tempo. E perchè di ſopra è diſcorſo queſto luogo largamente, mi rimetto a quello che allora ſe ne diſſe; ſolo ci addurrò un eſempio ſtato ne' dì noſtri, e nella noſtra patria memorabile. E queſto è Piero Soderini, il quale ſi credeva con la pazienza e bontà ſua ſuperare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare ſotto un altro governo, e ſe ne ingannò. E benchè quello per la ſua prudenza conoſceſſe queſta neceſſità, e che la ſorte e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli deſſe occaſione a ſpegnerli, nondimeno non volſe mai l'animo a farlo. Perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà eſtinguere i mali umori, e con i premj verſo qualcuno conſumare qualche ſua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le ſue oppoſizioni, e

bat-

battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita; il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono, nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificar ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata d'alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo Stato, e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un Regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO QUARTO.

Non vive sicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

LA morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliar un del Regno, e quello lasciar vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal

Popolo e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessino a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Dimodochè, quanto al primo si può avvertire ogni Principe, che non viva mai sicuro del suo Principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' benefizi nuovi; e tanto meno quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussino pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere Re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il Regno, ma di quelli a chi non s'aspetta; come fu nella moglie di Tarquinio giovine figliuola di Servio, la qual mossa da questa rabbia, contra ogni pietà paterna mosse il marito contra il padre a torgli la vita e il Regno: tanto stimava più essere Regina, che figliuola di Re! Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettono il Regno, per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi Re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO QUINTO

Quello che fa perdere uno Regno ad un Re che sia ereditario di quello.

AVendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il Regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose ch'avevano offeso i suoi ante-

ces-

cessori. E benchè il modo nell'occupar il Regno fusse stato straordinario e odioso; nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri Re sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua. Talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri Re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contra la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata i suoi antecessori. Talchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessino occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro arebbe partorito il medesimo effetto. Perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contra a Sesto, e non al Popolo Romano. Sappino adunque i Principi, come a quell'ora e' cominciano a perder lo Stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello Stato, e' diventassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbono, che da altri fussino condannati. Perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che voler comandar loro. E volendo intendere

il

il modo avessino a tener a fare questo, non hanno a durar altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo. Perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà; come intervenne ai Popoli governati dai duoi prenominati, che gli costrinsono ad esser Principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' duoi antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contra a' Principi, e delle Congiure fatte dai figliuoli di Bruto contra alla patria, e di quelle fatte contra a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAPITOLO SESTO.

Delle Congiure.

E' Non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un Principe è conceduto a pochi, il potergli congiurar contra è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte gli uomini privati non intrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa; perchè la è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi impari-

parino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettino, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni Principi, e comunque si siano fatti tollerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina se, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contra a chi si fanno le Congiure, e troveremo farsi o contra alla patria, o contra ad uno Principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo; perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l'assediano, o che abbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contra al Principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse; le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte l'altre. E questa è l'esser odiato dall'universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbi de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare quì. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettino a tanto pericolo per vendicarla. L'altra che quando pur ei fussino d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benivolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie, conviene

che

che siano nella roba, nel sangue, o nell' onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la roba e l'onore sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa, e dalle quali il Principe si debbe guardare; perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi, non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contra a Filippo di Macedonia, questo ha armato molti altri contra a molti Principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima; che fa gli uomini congiurare contra al Principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisj, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con diporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad

Ad generum Cereris sine caede & vulnere pauci
Descendunt Reges, & sicca morte Tiranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle Congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi; perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia Congiura; ma è una ferma disposizione nata in un uomo d' ammazzare il Principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all' orecchie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al Principe: perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l' animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d' intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al Principe. Un Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo al Re Ferrando Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis sacerdote Turchesco trasse d' una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che lo faccino. Ma di quelli che lo fanno pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle Congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le Congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del Prin-

 cipe;

cipe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli e non famigliari al Principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una Congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusatore e rovinano; quando pure ei fussino tanto felici che mancassino di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà, per non aver l'entrata facile al Principe, ch'egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino. Perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine creschino. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un Principe, attendono a biastemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro gli vendichino. E se pure si trovasse ch'alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, esser stati tutti uomini grandi, o famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi benefizj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo; Plauziano contro a Severo; Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori constituti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si missono a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro Congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili

ne'

ne' tempi più freſchi n' aveſſe buon fine quella di Giacopo d' Appiano contro a Meſſer Piero Gambacorti Principe di Piſa; il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolſe poi lo Stato. Fu di queſte quella del Coppola ne' noſtri tempi contra al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancaſſe ſe non il Regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente s' alcuna congiura contra ai Principi fatta da uomini grandi doveſſe avere buon fine, doverebbe eſſer queſta, eſſendo fatta da un altro Re, ſi può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il ſuo deſiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare queſta impreſa; perchè ſe ſapeſſino fare queſta cattività con prudenza, ſarebbe impoſſibile non riuſciſſe loro. Debbe adunque un Principe che ſi vuole guardare dalle Congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli aveſſe fatto troppe ingiurie. Perchè queſti mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è ſimile, perchè egli è così grande o maggiore il deſiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al Principato ſia qualche intervallo, e che vi ſia in mezzo qualche coſa da deſiderare; altrimenti ſarà coſa rara ſe non interverrà loro, come ai Principi ſopraſcritti. Ma torniamo all' ordine noſtro. Dico che avendo ad eſſer quelli che congiurano uomini grandi, e che abbino l' adito facile al Principe, ſi ha a diſcorrere i ſucceſſi di queſte loro impreſe quali ſiano ſtati, e vedere la cagione che gli ha fatti eſſer felici, e infelici. E come io diſſi di ſopra ci ſi trovano dentro in tre tempi, pericoli prima, in ſu 'l fatto, e poi. Però ſe ne trovano poche che abbiano buono eſito, perchè egli è impoſſibile quaſi paſſargli tutti felicemente. E cominciando a diſcorrere i pericoli di prima che ſono i più importanti, dico: come e' biſogna eſſer molto prudente, ed aver

una gran ſorte, che nel maneggiare una Congiura la non ſi ſcuopra. E ſi ſcuoprono o per relazione o per conicttura. La relazione naſce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede ſi trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla ſe non con tuoi fidati, che per tuo amore ſi mettino alla morte, o con uomini che ſiano malcontenti del Principe. De' fidati ſe ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti diſtendi in molti è impoſſibile gli trovi. Dipoi e' biſogna bene che la benivolenza che ti portano ſia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s' ingannano il più delle volte dell' amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai aſſicurare, ſe tu non ne fai eſperienza; e farne eſperienza in queſto è pericoloſiſſimo; e ſebbene ne aveſſi fatto eſperienza in qualche altra coſa pericoloſa, dove e'ti fuſſono ſtati fedeli, non puoi da quella fede miſurar queſta, paſſando queſta di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se miſuri la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in queſto tu ti puoi facilmente ingannare: perchè ſubito che tu hai manifeſtato a quel malcontento l' animo tuo, tu gli dai materia di contentarſi, e convien bene o che l' odio ſia grande, o che l'autorità tua ſia grandiſſima a mantenerlo in fede. Di quì naſce che aſſai ne ſono rivelate, ed oppreſſe ne' primi principj loro, e che quando una è ſtata fra molti uomini ſegreta lungo tempo è tenuta coſa miracoloſa; come fu quella di Piſone contra a Nerone, e ne' noſtri tempi quella de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano conſapevoli più che cinquanta uomini, e conduſſonſi alla eſecuzione a ſcoprirſi. Quanto a ſcoprirſi per poca prudenza, naſce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un ſervo o altra terza perſona intenda come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la coſa con i legati di Tarquinio, furono inteſi

da

da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciulla che tu ami, o simile leggiere persona come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contra a Nerone, nella quale Scevino uno de' congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa l' accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero. Talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le Congiure è impossibile guardarsi, che per malizia per imprudenza o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i conscj d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati, ma conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l' animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la Congiura è scoperta. Ed è raro l' esempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall' altra parte tutti i congiurati confidarono tanto

nella

nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa; i quali volendo fuggire ci sono questi rimedj. Il primo e il più sicuro, anzi a dir meglio unico è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesono tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse, o voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirno. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il Regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo; si levò Dario un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi duoi esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto, ed il segreto

greto ſolamente comunicarono ad Aleſſameno, ed agli altri impoſono che lo ubbidiſſino in ogni e qualunque coſa ſotto pena di eſilio. Andò coſtui in Sparta, e non comunicò mai la commiſſione ſua ſe non quando ei la volle eſeguire, donde gli riuſcì di ammazzarlo. Coſtoro adunque per queſti modi hanno fuggiti quelli pericoli che ſi portano nel maneggiare le Congiure, e chi imiterà loro, ſempre gli fuggirà. E che ciaſcun poſſa fare come loro, io ne voglio dare l'eſempio di Piſone preallegato di ſopra. Era Piſone grandiſſimo e riputatiſſimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava aſſai. Andava Nerone ne' ſuoi orti ſpeſſo a mangiar ſeco. Poteva adunque Piſone farſi amici uomini d'animo, di cuore, e di diſpoſizione atti ad una tal eſecuzione, il che ad uno uomo grande è faciliſſimo; e quando Nerone fuſſe ſtato ne' ſuoi orti comunicare loro la coſa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricuſare, e che era impoſſibile che non riuſciſſe. E così ſe ſi eſamineranno tutte le altre, ſi troverà poche non eſſer potute condurſi nel medeſimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, ſpeſſo fanno errori grandiſſimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello ſtraordinario, come è queſta. Debbeſi adunque non comunicar mai la coſa ſe non neceſſitato ed in ſu 'l fatto; e ſe pur la vuoi comunicare, comunicala ad un ſolo, del quale abbia fatto lunghiſſima iſperienza, o che ſia moſſo dalle medeſime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per queſto vi è meno pericolo; dipoi quando pur ei t'ingannaſſe, v'è qualche rimedio a difenderſi, che non è dove ſiano congiurati aſſai; perchè d'alcuni prudenti ho ſentito dire che con un ſi può parlare ogni coſa; perchè tanto vale, ſe tu non ti laſci condurre a ſcrivere di tua mano, il sì dell'uno quanto il nò dell'altro; e dallo ſcrivere ciaſcuno debbe guardarſi come da un ſcoglio; perchè non è coſa che più facilmente ti convinca,

ca, che lo ſcritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino ſuo figliuolo, commiſe la coſa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accuſarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accuſa non fuſſe più creduto a Plauziano che a lui, gli chieſe una cedola di ſua mano, che faceſſe fede di queſta commiſſione, la qual Plauziano accecato dall'ambizione gli fece; donde ſeguì che fu dal Tribuno accuſato e convinto, e ſenza quella cedola, e certi altri contraſſegni ſarebbe ſtato Plauziano ſuperiore: tanto audacemente negava! Trovaſi adunque nell'accuſa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi eſſer da una ſcrittura, o altri contraſſegni convinto, da che uno ſi debbe guardare. Era nella congiura Piſoniana una femmina chiamata Epicari, ſtata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fuſſe a propoſito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per ſua guardia, gli comunicò la Congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accuſandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaſo confuſo non la condannò. Sono adunque nel comunicar la coſa ad un ſolo due pericoli; l'uno che non ti accuſi in pruova, l'altro che non ti accuſi convinto e coſtretto dalla pena, ſendo egli preſo per qualche ſoſpetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di queſti due pericoli è qualche rimedio, potendoſi negar l'uno allegandone l'odio che colui aveſſe teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo coſtringeſſe a dire le bugie. E' adunque prudenza non comunicar la coſa a neſſuno, ma far ſecondo quelli eſempj ſopraſcritti; o quando pure la comunichi, non paſſar uno, dove ſe è qualche più pericolo, ve n'è meno aſſai che comunicarla con molti. Propinquo a queſto modo è quando una neceſſità ti coſtringa a fare quello al Principe, che tu vedi che 'l Principe vorrebbe fare a te, la qual ſia tanto grande, che non ti dia tempo ſe non a penſar d'aſſicurarti.

rarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; ed a provarlo voglio bastino duoi esempj. Aveva Commodo Imperadore Leto ed Eletto, capi de' soldati Pretoriani, tra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua e l'Imperio, deliberò di fargli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto, ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale glie ne tolse, e lettola, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuti tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperadore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i Principi non buoni temono sempre, ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse all'Imperio, e glie n'avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell'Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse, il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che 'l modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo di-

ſcorſo, come le minacce offendono più gli Principi e ſono cagione di più efficaci Congiure, che l'offeſe. Da che un Principe ſi debbe guardare; perchè gli uomini ſi hanno, o a carezzare, o aſſicurarſi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbino a penſare che biſogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che ſi corrono in ſu la eſecuzione, naſcono queſti o da variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui ch'eſeguiſce, o da errore che l'eſecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla coſa, rimanendo vivi parte di quelli che ſi diſegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è coſa alcuna che faccia tanto ſturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno iſtante ſenza aver tempo, aver a variar un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e ſe queſta variazione fa diſordine in coſa alcuna, lo fa nelle coſe della guerra, ed in coſe ſimili a quelle di chi noi parliamo; perchè in tali azioni non è coſa tanto neceſſaria a fare quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eſeguire quella parte che tocca loro: e ſe gli uomini hanno volto la fantaſia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello ſubito varj, è impoſſibile che non ſi perturbino tutti, e non rovini ogni coſa; in modo ch'egli è meglio aſſai eſeguire una coſa ſecondo l'ordine dato, ancora che vi ſi vegga qualche inconveniente, che non è per voler cancellare quello entrare in mille inconvenienti. Queſto interviene quando e' non ſi ha tempo a riordinarſi, perchè quando ſi ha tempo, ſi può l'uomo governare a ſuo modo. La Congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che deſſino deſinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel deſinare ammazzargli: dove ſi era diſtribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadè che eſſendo nella Chieſa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno officio ſolenne,

ne, s'inteſe come Giuliano la mattina non vi deſinava; il che fece che i congiurati s'adunarono inſieme, e quello ch' egli avevano a far in caſa i Medici deliberarono di farlo in Chieſa: il che venne a perturbar tutto l'ordine; perchè Giovambattiſta da Monteſecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chieſa: talchè egli ebbono a mutare nuovi miniſtri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in eſſa eſecuzione furono oppreſſi. Manca l'animo a chi eſeguiſce, o per riverenza, o per propria viltà dell'eſecutore. E' tanta la maeſtà e la riverenza che ſi tira dietro la preſenza d'un Principe, ch'egli è facil coſa o che mitighi, o ch'egli sbigottiſca uno eſecutore. A Mario eſſendo preſo da' Minturneſi fu mandato un ſervo che l'ammazzaſſe, il quale ſpaventato dalla preſenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome ſuo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E ſe queſta potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto ſi può temere che la ſia maggiore in un Principe ſciolto, con la maeſtà degli ornamenti, della pompa e della comitiva ſua? Talchè ti può queſta pompa ſpaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della eſecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il Principe; neſſun di loro ſi moſſe per offenderlo; tanto che ſi partirono ſenza aver tentato alcuna coſa, e ſenza ſaper quello che sì gli aveſſe impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che ſcopertaſi la Congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonſo Duca di Ferrara due ſuoi fratelli, ed uſarono mezzano Giannes Prete e cantore del Duca, il quale più volte a lor richieſta conduſſe il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai neſſuno di loro non ardì di farlo; tanto che ſcoperti portarono la pena della cattività e po-

 ca

ca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d'altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello, che s'aveva a fare, dice T. Livio queste parole: *Collegit & ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*. Perchè egli è impossibile ch'alcuno, ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggj, e a nessun altro credere ancora che tenuto animosissimo. Perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione, o farti cascare l'armi di mano, o farti dire cose che faccino il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato*; le quali parole feciono che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Mess. Antonio da Volterra diputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de'Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore*! la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella Congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contra a due capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impos-

pos-

possibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che 'l congiurare contra ad un Principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contra a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell'istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino Centurione ch'egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi; perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contra a Diocle ed Ippia, tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle, ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi e discepoli di Platone congiurarono contra a Clearco e Satiro Tiranno: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi più volte da noi allegati non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili Congiure contra a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a se nè alla patria nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene, ed Eraclea, state da me preallegate. E' vero che la Congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contra a due tiranni, ma contra a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto, con l'ajuto d'uno Carone, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui; perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione

zione, o da uno accidente improvviso che nasca in su'l fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadè che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la Congiura. Furono per tentare d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettare che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo; e farti o con la fuga scoprire la Congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser consci della Congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contra a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva data per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo: Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messisi dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo quando ei fusse stato presso all'uscio facesse un cenno. Accadè che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersono l'agguato, in modo

do

do che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbono a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. E' ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il Principato, e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che faccino questa vendetta; come intervenne a Giovanandrea da Lampagnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicar il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro Signore, presono la moglie e i figliuoli ch'erano piccoli; e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina, che così si chiamava la Contessa, promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma

di

di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il Popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le Congiure che si fanno contra alla patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contra ai Principi. Perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione, non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti; perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l' animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l' impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s' intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessuno principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi; sì perchè le Repubbliche sono più tarde che un Principe; dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come poi che la Congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato; e disse villania al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini! E partito che fu di Roma, e ch' egli era di già in su gli eserciti,

non

non ſi ſarebbe preſo Lentolo e quelli altri, ſe non ſi fuſſero avute lettere di lor mano che gli accuſavano manifeſtamente. Annone grandiſſimo cittadino in Cartagine aſpirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d' una ſua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farſi Principe. Queſta coſa inteſaſi, non vi fece il Senato altra provviſione che d' una legge, la quale poneva termine alle ſpeſe de' conviti e delle nozze: tanto fu il riſpetto ch' egli ebbero alle qualità ſue! E' ben vero, che nello eſeguire una Congiura contra alla patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è che baſtino le tue forze proprie coſpirando contra a tanti; e ciaſcuno non è Principe d'uno eſercito, come era Ceſare, o Agatocle, o Cleomene, e ſimili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a' ſimili è la via aſſai facile, ed aſſai ſicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la coſa o con inganno ed arte, o con forze foreſtiere. Quanto all' inganno ed all' arte, avendo Piſiſtrato Ateniese vinti i Megarenſi, e per queſto acquiſtata grazia nel Popolo, uſcì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l' aveva ingiuriato, e domandò di poter menar armati ſeco per guardia ſua. Da queſta autorità facilmente ſalſe a tanta grandezza, che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuoruſciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come coſa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre induſtrie ed altri modi, e con iſpazio di tempo e ſenza pericolo vi ſi ſono condotti. Quelli che con forza loro, o con eſerciti eſterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, ſecondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò ſotto. Annone di chi di ſopra facemmo menzione, non eſſendo riuſcito il veleno, armò di ſuoi partigiani

molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in ajuto uno esercito Spartano, e presono la tirannide di quella città. Tanto che esaminate tutte le Congiure fatte contra alla patria, non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in se; perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi ordinarj pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle Congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l' hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno; e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può esser mortale; come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se volleno che morisse. Non hanno pertanto i Principi il maggiore nimico che la Congiura; perchè fatta che è una Congiura loro contra, o la gli ammazza, o la gl' infama. Perchè se la riesce e' muojono, se la si scopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che la sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà sua contra al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel Principe o quella Repubblica contra a chi fusse congiurato, ch' abbino avvertenza, quando una Congiura si manifesta loro, innanzi che faccino impresa di vendicarla di cercare ed intendere molto bene la qualità d' essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro, e quando la trovino grossa e potente, non

la scuoprino mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scoprirebbono la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla; perchè i congiurati veggendosi scoperti cacciati da necessità operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capovani contra ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capovani: la qual cosa intesa a Roma commessono a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse, il quale per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni Capovane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; e così stettono infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro; la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersono, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte. Perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono aver tempo; e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un Principe o una Repubblica, che vuol differire lo scoprire una Congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigargli. Chi ha fatto altrimenti ha accelerato la sua rovina, come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece senza esaminare altrimente la cosa pigliare uno de' congiurati, il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo Commessario in Val di Chiana nel 1501. ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra ai Fiorentini,

ſubito ſe n'andò in quella città, e ſenza penſare alle forze de' congiurati o alle ſua, e ſenza prepararſi ad alcuna forza, con il conſiglio del Veſcovo ſuo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual preſura gli altri ſubito preſono l'armi, e tolſono la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di Commeſſario diventò prigione. Ma quando le Congiure ſono deboli, ſi poſſono e debbono ſenza riſpetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo duoi termini uſati, quaſi contrarj l'uno all' altro; l'uno dal prenominato Duca d'Atene, il quale per moſtrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifeſtò una Congiura; l'altro da Dione Siracuſano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch' egli aveva a ſoſpetto, conſentì a Calippo, nel quale ei confidava, che moſtraſſe di fargli una Congiura contra, e tutti due queſti capitarono male: perchè l'uno tolſe l'animo agli accuſatori, e dettelo a chi volſe congiurare; l'altro dette la via facile alla morte ſua, anzi fu egli proprio capo della ſua Congiura; come per iſperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo ſenza riſpetto praticare contra a Dione, praticò tanto che gli tolſe lo Stato e la vita.

CAPITOLO SETTIMO.

Donde naſce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n'è ſenza ſangue alcuna n'è piena.

DUbiterà forſe alcuno donde naſca, che molte mutazioni che ſi fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna ſe ne faccia con ſangue alcuna ſenza, perchè, come per le iſtorie ſi comprende, in ſimili variazioni alcuna volta ſono ſtati morti infiniti uomini, alcuna volta non è ſtato ingiuriato alcuno; come intervenne nella mutazione che fece Roma dai

Re

Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta nacque con violenza o non; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti. è necessario poi nella rovina sua che gl' ingiuriati si vogliono vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d' una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494. non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene l' istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO OTTAVO.

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

Essi sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissono, con l' esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti alli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto

recata

recata a sospetto, che parlando egli al Popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritirati de' grani, che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal Popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo, Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il suggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessun della Nobiltà, ancora che fussono acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato; e con Manlio non se ne vide alcuno. I Tribuni della Plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissino in benefizio del Popolo, e quanto erano più contra ai Nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili, per opprimere una comune peste. Il Popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contra alla Nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessono la causa sua al giudizio del Popolo, quel Popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto

a mo-

a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella Repubblica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose; l'una che per altri modi s'ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito l'azioni loro, al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla e gli altri poi che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussino stati ne'tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desi-

desiderano assai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbono in impresa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando la non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritratta verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa, o in favore della libertà, o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un Popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un Popolo, che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO NONO.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

IO ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell' opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo

mo-

modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l' esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana, e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il Popolo Romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch' egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica, dov' erano diversi cittadini, e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di quì nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch' un Principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con uma-

nità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l' umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II. procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l' accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch' avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L' una che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c' inclina la natura. L' altra che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che venghino tempi che commovino tutta la Repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare di discorrere nel capitolo seguente: Se un Capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO DECIMO.

Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.

C*Neus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus, deteriorem*

in

in dies, & locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore dove tutti gli uomini, o la maggior parte s' ingannino, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch' io abbia di sopra più volte mostro, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le Repubbliche ed i Principi hanno imposto questa cura ad altri; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' Imperio, che non fanno le Repubbliche, e massime le Italiane, le quali fidandosi d' altrui, nè s' intendendo in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall' altro canto volendo, per parere d' essere loro il Principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d' alcuno ne abbi discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effeminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paja loro darli, è quando gl' impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla cam-

pagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia al meno discosto al nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed un Principe valente vorrà più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno de' tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo ch'io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire

dire

dire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa isperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi; deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra, per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne coi Romani ad una giornata giusta. E' utile adunque non combattere, quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che 'l nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens sese fortunae committere adversus hostem, quem tempus, deteriorem in dies, & locus alienus, faceret*. Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse ajutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per

av-

avventura, sendo lui buon Capitano ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbi uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio; nè a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli facci incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO UNDECIMO.

Che chi a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

LA potenza de' Tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della Nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella Repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l' autorità Tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostro il modo, con il quale si avevano a difendere contra all' ambizione de' Tribuni; il quale fu che trovarono sempre fra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmentechè lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessino tirare innanzi alcuna deliberazione contra alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m' ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai ancorachè gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d' industria, disunire gli assai, e quel

corpo

corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbono assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484. tutta Italia contra a' Viniziani e poichè loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppono il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restavano superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio quando e' si vede una guerra mossa da molti contra ad uno, che quell' uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell' otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide ch'il Papa riavuto ch'egli ebbe le cose sue si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due Principi arebbono salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessino potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessino fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventu-

ra di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo: Che così, come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contra all'ambizione de' Tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque Principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirgli.

CAPITOLO DUODECIMO.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degli nimici torla.

ALtre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini, due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuto adunque dagli antichi Capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussino costretti da quella. E dall'altra parte usavano ogni industria, perchè gl'inimici se ne liberassino, e per questo molte volte apersono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusono quella che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o ch'una città si difenda ostinatamente, o ch'uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad

una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringe gli abitatori di quella a difendersi; quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di quì nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro sendosi dipoi ribellate avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambizione di dominare, e gelosia del loro Stato, massimamente se le sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per esser state tutte le città finitime a Vinegia use a vivere sotto un Principe, e non libere, e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella, tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, s'egli hanno paura della pena; e s'egli avessino paura della libertà, mostrare
di

di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La quale cosa molte volte ha facilitato l'imprese e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i Popoli, i quali cupidi della presente pace chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse, e per questa via infinite città sono diventate serve; come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch'erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell'esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bellum, quibus necessarium, & pia arma, quibus nisi in armis spes est:* sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempj Romani che sono più degni d'annotazione. Era C. Manilio con l'esercito all'incontro de' Vejenti, ed essendo parte dell'esercito Vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Vejenti non potessino salvarsi, occupò tutti

gli

gli aditi del campo; donde veggendosi i Vejentani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un Tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis*. Sicchè questa necessità è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Cammillo prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella città dei Vejenti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Vejenti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussino disarmati. Talchè, gittate l'arme in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CA-

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Dove sia più da confidare, o in un buono Capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contra ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti; e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose pruove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissino; come occorse nell'esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale, morti i duoi Capitani, potè con la virtù sua non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla Repubblica. Talchè discorrendo tutto si troverà molti esempj, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' Capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d' un buono esercito male Capitanato, o d' un buono Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contra ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad*

exer-

exercitum sine duce, mostrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeo disse: *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa, a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare un buono esercito, o ad un buon esercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contra a Mitridate era al tutto inesperto della guerra, nondimanco quel buono esercito, dov'erano assai ottimi capi, lo feciono tosto un buon Capitano. Armarono i Romani per difetto d'uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poich'egli ebbero tratta Tebe loro patria della servitù degli Spartani, in poco tempo feciono de' contadini Tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovar l'altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte d'Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto ch'io credo che sia più da confidare assai in un Capitano ch'abbi tempo a instruire uomini, e comodità d'armargli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che venghino alle mani con quello, è convenuto loro instruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CA-

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti faccino.

DI quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca, per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch' egli stessino saldi, perchè l' altro corno dell' esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti Oddj e Baglioni. Questi regnavano; quelli altri erano esuli; i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro, la qual voce andando di grado

do in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppono; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono Capitano tra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch' abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credino se non a quelli suoi capi, che non dichino se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo agli suoi, e tolgalo agli inimici; perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i Saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, gli mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contra di lui le possa scoprire, e fargliele tornar vane; come fece il Re d' India a Semiramis, la quale veggendo come quel Re aveva buon numero d' Elefanti, per sbigottirlo, e per mo-

strar-

ftrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l' inganno, gli tornò non solamente quel suo disegno vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contra a' Fidenati, i quali per isbigottire l'esercito Romano ordinarono, che in sull'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi in sulle lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma quando l' hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possino essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassino un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessino rivoltarsi a loro gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*; tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Come uno e non molti, siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Ro-

mani per rimediare a questo insulto quattro Tribuni con potestà Consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed i Vejenti, i quali per esser divisi tra loro, e disuniti, ne riportarono disonore e non danno. Perchè del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani veggendo questo disordine ricorsono alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s' abbia a difendere; e T. Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, quam plurium Imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti*. E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel 1500, dopo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII. di Milano, mandò le sue genti a Pisa, per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissarj Giovambatista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovambatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non ajutava le azioni del campo, nè coll'opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovambatista per certo accidente seguito se n' ebbe a tornare a Firenze, dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l' animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose mentre vi fu la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo

come

come essendo mandato dai Romani contra agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l' amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administrationem magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi, di mandare ne'luoghi, per ministrargli meglio, più d' un Commessario, e più d' un capo; il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che duoi valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Che la vera Virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili non gli uomini Virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

EGli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una Repubblica ne' tempi pacifichi sono negletti; perchè per l'invidia che s' ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d' essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n' è un luogo buono in Tucidide istorico Greco, il quale mostra come sendo la Repubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco

al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo tra i reputati d'Atene la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al Popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l'uno per vedersi mancare del grado loro; l'altro per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della Repubblica. E pensando quali potessino essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fe' Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine,

quan-

quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora (poichè l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessino grazia nel Popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Consolo che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494. di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il qual fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del Commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commessarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringergli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città potendo, o con l'ingiuria d'al-

d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo per combattere con Asdrubale, avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al Popolo: e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto, perchè sapeva che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendica-

va

va contra a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensar quanto elle possino in un cittadino d'una città che non sia fatta com'era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le conjettura. E non tanto è difficile intendere gli disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a S. Cecilia Francesco Re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte,

cre-

credettene quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri aver vinto, non sapendo di quelli, ch'erano stati rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavvantaggio, e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in sù la falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani e in quelli delli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri, e l'esercito Romano si divise in due parti, l'una n'andò col Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi; perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era col resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in sù questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti Romani e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i duoi eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patischino le medesime necessità,

e che

e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel 1498. quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, ed assediarono la Rocca di Castiglione, che è in su 'l colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Jacopo quarto d'Appiano Signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in su 'l colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel Borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi in dietro, il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in sù questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s'egli avessino disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati e vinta

la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'avere inteso prima de' nemici, come e' se n'andavano; la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO DECIMONONO

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'Ossequio che la Pena.

ERa la Repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus Poena, quam Obsequium valet*. E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni; o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio; e perchè la Plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto feciono i Capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano, straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio

Tor-

Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcuno Principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno Principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quinzio che Appio, e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che l'armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d'Umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il Popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatigli, disse: Come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga

in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi deliberarono di dargli la terra. Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più nelli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento, e come molte volte quelle provincie e quelle città, che l'armi, gl' instrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d' umanità, e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie oltre a questo molti altri esempj. E vedesi come le armi Romane non potevano cacciare Pirro d' Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando li manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d' avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d' aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta l' Ispagna. Vedesi ancora, questa parte quanto la sia desiderata dai Popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Trai quali Senofonte s' affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l' essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrari a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CA-

CAPITOLO XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch' egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, ed ogni ragione d' infedeltà fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i Popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male s' affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa capo d' una innovazione, e s' egli è forestiero gli corrono dietro; s' egli è provinciale gli sono intorno augumentanlo, e favoriscons lo; talmentechè in qualunque modo

ch'

ch' egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall' amore o dal timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall' uno e dall' altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via diventa disprezzabile. Quell' altro che desidera troppo d' esser temuto, ogni poco ch' egli eccede il modo diventa odioso. E tener la via del mezzo, non si può appunto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l' uno e l' altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s' è detta. La offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte delli suoi amici, la qual cosa non nacque d' altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch' ogni poco di porta che si apra loro all' ambizione, dimenticano subito ogni amore ch' egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte al-

tre

tre terre che ſtettero in fede del Popolo Romano, ſteſſero per paura di quella. Vedeſi bene queſto, che quel ſuo modo di vivere empio, lo fece più odioſo al Popolo Romano, ch' alcun altro nimico ch' aveſſe mai quella Repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch' egli era con l' eſercito in Italia, manifeſtarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che diſarmato e diſperſo perdonarono, tanto che lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale per eſſer tenuto impio e rompitore di fede e crudele queſte incomodità, ma gliene riſultò all' incontro una comodità grandiſſima, la quale è ammirata da tutti gli ſcrittori, che nel ſuo eſercito, ancorachè compoſto di varie generazioni d' uomini, non nacque mai alcuna diſſenſione, nè fra loro medeſimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che naſceva dalla perſona ſua. Il quale era tanto grande, meſcolato con la riputazione che gli dava la ſua virtù, che teneva gli ſuoi ſoldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano ſi proceda, purchè in eſſo ſia virtù grande, che condiſca bene l' uno e l' altro modo di vivere. Perchè, com' è detto, nell' uno, e nell' altro è difetto e pericolo, quando da una virtù ſtraordinaria non ſia corretto. E ſe Annibale e Scipione, l' uno con coſe laudabili l' altro con deteſtabili, feciono il medeſimo effetto, non mi pare da laſciar indietro il diſcorrere ancora di duoi cittadini Romani, che conſeguirono con diverſi modi, ma tutti duoi laudabili, una medeſima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato, e l'Umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' Furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissono in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva agli eserciti, ed agl'intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che per aver l' ubbidienza dei soldati l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contra a' nimici, e in favore della Repubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl'imperj di Manlio fussino sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; e in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio dall'ora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono

dalla

dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francese, ei n' andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente che a tenere una Repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch' ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl' imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fusse sì felice, ch' ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio

suo rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse, che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l' asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva s' osservasse quello, che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s' osservassino le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i transgressori, sì perchè e' non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fussino stati, imputavano, com' è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla qual ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l' uno e l' altro la medesima ubbidienza, poterono diversamente operando far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d' odio ch' io dico di sopra d' Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l' un modo e l' altro. Nondimeno quelli che scrivono come un Principe s' abbia a governare, s' accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempj dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari,*

cum

cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem, qui se offerret; factis benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; & (quo nihil popularius est) quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat. Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l' esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che'l Popolo Romano ebbe contra ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch' egli ha tutto l' ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che 'l Popolo Romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d' una Repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non risguarda in alcuna parte all' ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune, perchè chi fa questo non s' acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmentechè simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una Repubblica, non mancando in quello l' utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al pubblico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s' acquista con i

ſoldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contra alla libertà. E ſe in Publicola queſti cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non eſſere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non eſſere ſtato lungamente e continuamente al governo loro. Ma ſe noi abbiamo a conſiderare un Principe, come conſidera Senofonte, noi ci accoſteremo al tutto a Valerio, e laſceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' ſoldati e ne' ſudditi l' ubbidienza e l' amore. L' ubbidienza gli dà l' eſſere oſſervatore degli ordini, l' eſſere tenuto virtuoſo. L' amore gli dà l' affabilità, l' umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Senofonte ſcrive eſſere ſtate in Ciro. Perchè lo eſſere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l' eſercito ſuo partigiano, ſi conforma con tutte le altre parti dello Stato ſuo. Ma in un cittadino che abbia l' eſercito ſuo partigiano, non ſi conforma già queſta parte con le altre ſue parti, che l' hanno a far vivere ſotto le leggi, ed ubbidire ai Magiſtrati. Leggeſi tra le coſe antiche della Repubblica Viniziana, come eſſendo le galee Viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il Popolo, donde ſi venne al tumulto ed all' armi, nè ſi potendo la coſa quietare, nè per forza di miniſtri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore di Magiſtrati, ſubito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo ch' era l' anno d' avanti ſtato Capitano loro, per amore di quello ſi partirono e laſciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta ſoſpizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani o per prigione o per morte ſe ne aſſicurarono. Conchiudo pertanto il procedere di Valerio eſſer utile in un Principe, e pernizioſo in un cittadino, non ſolamente alla patria, ma a ſe: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a ſe perchè in ſoſpettando la ſua città del modo del procedere ſuo, è coſtretta aſſicurarſene con ſuo danno. E così per il contrario affermo il procedere di Manlio in

un

un Principe esser dannoso; e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassino, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII.

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

NOi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a se, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a se. Il che si pruova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, & mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell' animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigargli, che liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima che i danari che si trassero da' beni de' Vejenti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda; l'altra che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Vejenti, la quale, volendo soddisfare al voto, s'aveva a trarre dalle mani dei soldati che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un Principe odioso appresso il Popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai; perchè

chè le cose che hanno in se utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odiosa ai Popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario ed imprudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella Repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj; le quali cose se fussino state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presono. E se gli altri cittadini a chi era prorogato il magistrato, fussino stati savj e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato convenzione d'accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l'imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di

lei,

lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessino nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl' imperj, la qual cosa col tempo rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l' Imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch' egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo. Talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l' usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L' uno che meno numero d' uomini si esercitarono negl' imperj, e si venne per questo a ristringere la riputazione in pochi. L' altro che stando un cittadino assai tempo comandatore d' uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contra al bene pubblico gli seguitassino. Per questo Cesare potette occupare la patria: che se mai i Romani non avessino prolungati i magistrati e gl' imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussino stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CA-

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani.

NOi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero è che si mantenghino i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo 400. anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae precium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrarli in qual pericolo si trovava la Romana Repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nemici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse parteci-

pe della preda, dicendogli queſte parole: Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu ſei ſtato per eſſere preda, e privò Minuzio del Conſolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tanto in queſto grado, che tu impari a ſaper eſſere Conſolo. Aveva fatto ſuo Maeſtro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notaſi, com' è detto, l'onore che ſi faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra baſtavano a nutrirlo. La qual povertà ſi vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè ſendo in Affrica con gli eſerciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a cuſtodire la ſua villa; la quale gli era guaſta da' ſuoi lavoratori. Dove ſi vede due coſe notabiliſſime; l' una la povertà e come vi ſtavano dentro contenti; e come baſtava a quelli cittadini trarre della guerra onore; e l' utile tutto laſciavano al pubblico. Perchè s' egli aveſſero penſato d' arricchire della guerra, gli ſarebbe dato poca briga, che i ſuoi campi fuſſino ſtati guaſti. L' altra è, conſiderare la generoſità dell'animo di quelli cittadini, i quali prepoſti ad uno eſercito, ſaliva la grandezza dell' animo loro ſopra ogni Principe, non ſtimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè ſpaventava coſa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magiſtrati, riverenti alli loro maggiori. Talchè pare impoſſibile ch' uno medeſimo animo patiſca tanta mutazione. Durò queſta povertà ancora inſino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quaſi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo ſuo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero ſe. E cotanto ſi ſtimava ancora la povertà, che Paulo nell' onorare chi s' era portato bene nella guerra, donò a un ſuo genero una tazza d' ariento, il quale fu il primo ariento che fuſſe nella ſua caſa. E potrebbeſi con un lungo parlare moſtrare, quanti migliori frutti produca la povertà

che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra l'ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di Femmine si rovina uno Stato.

NAcque nella Città d'Ardea tra i Patrizj e Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto che si venne all'armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto, i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusono i Volsci fra la terra e loro, tanto che gli costrinsono, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, morti tutti i capi della sedizione, composono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città; ed hanno causato di molte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte nel capitolo, dove noi trattammo delle Congiure,

lar-

largamente si parlò. Dico adunque, come i Principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussono a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbono a mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d' una propinqua servitù: Ma vegniamo all' altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come e' si ha a unire una Città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le Città bisogna tenerle disunite.

PEr lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dall' ingiuriare l' uno l' altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoja. Era divisa quella città, come

è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in sull' arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, de' quali alcuni messono in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi; tanto che l' accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, ed hanno tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori che io dissi nel principio, che fanno i Principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè doverebbono voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudicj antichi parte inumani parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i savj della nostra città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze*; e non s' avveggono, quanto l' una, e l' altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o Principe, o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini, pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la

pri-

prima guerra che viene, tu la perdi; perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele. Talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno che tu non te gli fai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore. L'altro che tale studio di parte, divide di necessità la tua Repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoja, divisono se medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501. quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana, occupatoci dai Vitellj, e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch'erano dalla parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del Re dicesse d'essere della parte del Re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del Re, e quel Re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità nascono dalla debolezza di chi sono Signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie; le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono l'avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

ESsendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la Plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di Popolo in suo favore, che 'l Senato pensando all' inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Quì è da notare, come molte volte l'opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una Repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premj ed ai consigli ed all' opere, talchè e' se n' abbino ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando le sono prese per vie private,

te, che è l'altro modo preallegato, ſono pericoloſiſſime e in tutto nocive. Le vie private ſono, facendo beneficio a queſto ed a quell'altro privato con preſtargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magiſtrati, e facendogli ſimili privati favori, quali ſi fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come ſi vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai ſuoi cittadini; ed in danno di chi ſotto varj colori per vie private cercava di farſi grande, ordinò l'accuſe; e quando queſte non baſtaſſero, per eſſere accecato il Popolo da una ſpecie di falſo bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio faceſſe tornare dentro al ſegno chi ne fuſſe uſcito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queſte coſe ſi laſci impunita, è atta a rovinare una Repubblica; perchè difficilmente con quello eſempio ſi riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei Popoli naſcono dai Principi.

NOn ſi dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i Popoli, ch'egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naſchino o per ſua negligenza o per eſſer lui macchiato di ſimili errori. E chi diſcorrerà i Popoli che nei noſtri tempi ſono ſtati tenuti pieni di ruberie, e di ſimili peccati, vedrà che ſarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di ſimile natura. La Romagna, innanzi che in quella fuſſero ſpenti da Papa Aleſſandro VI. quelli Signori che la comandavano, era

uno

uno esempio d'ogni sceleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare. E tra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i Popoli s'impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra T. Livio quando ei narra, che portando i legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al Popolo quanto era empio occupare simil dono. Tanto che con il consenso dell'universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell'istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici a confirmazione di questa sentenza dice:

E quel, che fa il Signor, fanno poi molti,
Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

CA-

CAPITOLO XXX.

Ad un Cittadino che voglia nella ſua Repubblica far di ſua autorità alcuna opera buona, è neceſſaria prima ſpegnere l' invidia; e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difeſa d' una Città.

INtendendo il Senato Romano come la Toſcana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, ſtati per lo addietro amici del Popolo Romano, s' erano accoſtati coi Volſci, perpetui nimici di Roma, giudicò queſta guerra dovere eſſere pericoloſa. E trovandoſi Cammillo Tribuno di poteſtà conſolare, pensò che ſi poteſſe fare ſenza il Dittatore, quando gli altri Tribuni ſuoi colleghi voleſſino cedergli la ſomma dello imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majeſtate ſua detractum credebant, quod majeſtati ejus conceſſiſſent*. Onde Cammillo preſa a parole queſta ubbidienza, comandò che ſi ſcriveſſino tre eſerciti. Del primo volſe eſſer capo lui, per ire contra i Toſcani. Del ſecondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle ſteſſe propinquo a Roma, per oſtare ai Latini ed agli Ernici, ſe ſi moveſſino. Al terzo eſercito prepoſe Lucio Quinzio, il quale ſcriſſe per tenere guardata la città, e difeſe le porte e la curia, in ogni caſo che naſceſſe: oltre a queſto ordinò, che Orazio uno de' ſuoi colleghi, provvedeſſe l' arme, e il frumento, e l' altre coſe che richieggono i tempi della guerra. Prepoſe Cornelio ancora ſuo collega al Senato ed al pubblico conſiglio, acciocchè poteſſe conſigliare le azioni, che giornalmente s' avevano a fare ed eſeguire. In queſto modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la ſalute della patria diſpoſti a comandare e ad obbedire. Notaſi per queſto teſto quello che faccia un uo-

mo buono e ſavio, e di quanto bene ſia cagione, e quanto utile ei poſſi fare alla ſua patria, quando mediante la ſua bontà e virtù egli ha ſpenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non poſſono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbino quella autorità, la quale è neceſſaria avere nelle coſe d'importanza. Spegneſi queſta invidia in duoi modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciaſcuno veggendoſi perire, poſpoſta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la ſua virtù lo poſſa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di ſe tanti ſaggi d'uomo eccellentiſſimo, ed eſſendo ſtato tre volte Dittatore, ed avendo amminiſtrato ſempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza ſua, e per eſſer tanto grande e tanto riputato, non ſtimavano coſa vergognoſa eſſer inferiore a lui. E però dice T. Livio ſaviamente quelle parole: *Nec quicquam &c.* In un altro modo ſi ſpegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muojono coloro che ſono ſtati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impoſſibile che mai acquieſchino, e ſtiano pazienti. E quando ſono uomini che ſiano uſi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impoſſibile che per accidente alcuno mai ſi ridichino; e per ottenere la voglia loro, e ſoddiſfare alla loro perverſità d'animo ſarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere queſta invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoſo, che ſi muojano ordinariamente, diventa ſenza ſcandolo glorioſo, quando ſenza oſtacolo e ſenza offeſa ei può moſtrare la ſua virtù. Ma quando ei non abbi queſta ventura, gli conviene penſare per ogni via torſegli dinanzi; e prima ch'ei facci coſa alcuna, gli biſo-

ſogna tener modi ch' ei vinca queſta difficoltà. E chi legge la Bibbia ſenſatamente, vedrà Moisè eſſer ſtato sforzato, a voler che le ſue leggi e gli ſuoi ordini andaſſero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali non moſſi da altro che da invidia ſi opponevano ai diſegni ſuoi. Queſta neceſſità conoſceva beniſſimo Frate Girolamo Savonarola, conoſcevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non eſſer inteſo bene da coloro che lo ſeguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimaſe, e le ſue prediche ſono piene di accuſe dei ſavj del mondo, e d' invettive contro a loro, perchè chiamava così queſti invidi, e quelli che ſi opponevano agli ordini ſuoi. Quell' altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna ſua, con beneficarne alcuno ſpegnere queſta invidia, vedendoſi d' aſſai freſca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del ſuo procedere, che credeva poter ſuperar quelli tanti, che per invidia ſe gli opponevano, ſenza alcuno ſcandolo, violenza, e tumulto; e non ſapeva che 'l tempo non ſi può aſpettare, la bontà non baſta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l' uno e l' altro di queſti due rovinarono, e la rovina loro fu cauſata da non aver ſaputo, o potuto vincere queſta invidia. L' altro notabile è, l' ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la ſalute di Roma. Veramente non ſenza cagione gl' iſtorici buoni, com' è queſto noſtro, mettono particolarmente e diſtintamente certi caſi, acciocchè i poſteri imparino come egli abbino in ſimili accidenti a difenderſi. E debbeſi in queſto teſto notare, che non è la più pericoloſa nè la più inutile difeſa, che quella che ſi fa tumultuariamente e ſenza ordine. E queſto ſi moſtra per quello terzo eſercito, che Cammillo fece ſcrivere per laſciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono queſta parte ſu-

perflua, ſendo quel Popolo per l'ordinario armato e bellicoſo, e per queſto che non gli biſognaſſe diſcriverlo altrimente, ma baſtaſſe farlo armare quando il biſogno veniſſe. Ma Cammillo, e qualunque fuſſe ſavio come era eſſo, la giudica altrimente; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'arme, ſe non con certo ordine e certo modo. E però in sù queſto eſempio, uno che ſia prepoſto a guardia d'una città debbe fuggire come uno ſcoglio il fare armare gli uomini tumultuoſamente; ma debbe prima avere ſcritti e ſcelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non ſono ſcritti comandare che ſtiano ciaſcuno alle caſe ſue a guardia di quelle. Coloro che terranno queſto ordine in una città aſſaltata, facilmente ſi potranno difendere, chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non ſi difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le Repubbliche forti, e gli Uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medeſimo animo e la loro medeſima dignità.

TRA l'altre magnifiche coſe che 'l noſtro iſtorico fa dire e fare a Cammillo, per moſtrare come debbe eſſere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queſte parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit*. Per le quali parole ſi vede, come gli uomini grandi ſono ſempre in ogni fortuna quelli medeſimi; e ſe la varia, ora con eſaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono ſempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente ſi conoſce per ciaſcuno, la fortuna non aver potenza ſopra di loro. Altrimenti ſi governano gli uomini deboli; perchè invaniſcono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch'egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. D'

onde

onde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di quì nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in uno uomo solo, si trova ancora in una Repubblica, e in esempio ci sono i Romani, e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai; e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contra agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d'uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussino venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani; il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che

vin-

vinceſſe, ſoggiungendo queſte parole: *Quod Romani, ſi vincuntur, non minuuntur animis, nec ſi vincunt, inſoleſcere ſolent.* Al contrario appunto di queſto s'è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro averſela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta inſolenza, che chiamavano il Re di Francia figliuolo di S. Marco; non ſtimavano la Chieſa; non capivano in modo alcuno in Italia; e avevanſi preſuppoſto nell'animo d'aver a far una monarchia ſimile alla Romana. Dipoi come la buona ſorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non ſolamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa, ed al Re di Spagna, per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambaſciadori all'Imperatore a farſi tributarj, e ſcriſſero al Papa lettere piene di viltà e di ſommiſſione per muoverlo a compaſſione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta; perchè avendo combattuto il loro eſercito, nel ritirarſi venne a combattere ed eſſere oppreſſo circa la metà, in modo che l'uno de' Provveditori che ſi ſalvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila ſoldati, tra piè e cavallo. Talmentechè ſe a Vinegia e negli ordini loro fuſſe ſtata alcuna qualità di virtù, facilmente ſi potevano rifare, e dimoſtrare di nuovo il viſo alla fortuna, ed eſſere a tempo o a vincere, o a perdere più glorioſamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, cauſata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle coſe della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E ſempre interverrà così a qualunque ſi governi come loro. Perchè queſto diventare inſolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, naſce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu ſei nudrito; la quale quando è debole e vana, ti rende ſimile a ſe; quando è ſtata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra ſorte, e facendoti

doti migliore conoſcitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattriſtare del male. E quello che ſi dice d' uno ſolo, ſi dice di molti che vivono in una Repubblica medeſima, i quali ſi fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta ſi ſia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è queſta, non poſſono eſſere, nè leggi buone, nè alcuna altra coſa buona, non mi pare ſuperfluo replicarlo; perchè ad ogni punto nel leggere queſta iſtoria ſi vede apparire queſta neceſſità, e ſi vede come la milizia non puote eſſere buona, ſe la non è eſercitata, e come la non ſi può eſercitare, ſe la non è compoſta di tuoi ſudditi. Perchè ſempre non ſi ſta in guerra, nè ſi può ſtarvi; però conviene poterla eſercitare a tempo di pace, e con altri che con ſudditi non ſi può fare queſto eſercizio riſpetto alla ſpeſa. Era Cammillo andato, come di ſopra dicemmo, con l'eſercito contra ai Toſcani, ed avendo i ſuoi ſoldati veduto la grandezza dello eſercito dei nimici, s' erano tutti sbigottiti, parendo loro eſſere tanto inferiori da non poter ſoſtenere l' impeto di quelli. E pervenendo queſta mala diſpoſizione del campo agli orecchi di Cammillo, ſi moſtrò fuora, ed andando per il campo, a queſti e quelli ſoldati traſſe loro del capo quella opinione, e nell' ultimo ſenza ordinare altrimenti il campo, diſſe: *Quod quisque didicit, aut conſuevit, faciet*. E chi conſidererà bene queſto termine, e le parole diſſe loro, per inanimirli a ire contro ai nimici, conſidererà come e' non ſi poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle coſe ad uno eſercito, che prima non fuſſe ſtato ordinato ed eſercitato ed in pace ed in guerra. Perchè di quelli ſoldati che non hanno imparato a fare coſa alcuna, non può un Capitano fidarſi, e credere che faccino alcuna coſa che ſtia bene. E ſe gli comandaſſe un nuovo Annibale, vi rovinerebbe ſotto. Perchè non potendo un Capitano eſſere mentre ſi fa la giornata in ogni parte, ſe non ha prima

in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo ſpirito ſuo, e bene gli ordini e il modo del procedere ſuo, conviene di neceſſità che ci rovini. Se adunque una città ſarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai ſuoi cittadini, ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare iſperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà ſempre che in ogni condizione di tempo e' ſiano del medeſimo animo, e manterranno la medeſima loro dignità. Ma quando e' ſiano diſarmati, e che ſi appoggeranno ſolo agl' impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno ſempre di loro quello eſempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

ESſendoſi ribellati dal Popolo Romano Circei e Velitre due ſue colonie, ſotto ſperanza d'eſſer difeſe dai Latini, ed eſſendo dipoi vinti i Latini, e mancando di queſte ſperanze, conſigliavano aſſai cittadini che ſi doveſſe mandare a Roma oratori a raccomandarſi al Senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano ſtati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non ſi voltaſſe ſopra le teſte loro. E per tor via a ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarſi, ed a correre ſopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un Popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più ſtabile, che fargli uſare qualche grave ſcelleratezza contra a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo ſi faccia. Perchè ſempre lo terrà diſcoſto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commeſſo aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartagineſi ebbero coi Romani, quelli ſoldati che

da'

da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossono l'armi contra ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano. Ed arrivato costui e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassino, si dovessino in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contra ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

A Voler ch'uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoschinsi l'uno l'altro. Ne può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che 'l capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua; e sempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, sollecito, ed ani-

moso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi invano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessino mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspicj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con li eserciti, e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun Consolo o altro loro capitano avesse combattuto contra agli auspicj, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie Romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col Popolo della insolenza de' Tribuni della Plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt*. Perchè in queste cose piccole è quella forza, di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini avendo contro ai Romani fuori il loro esercito; se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè que-

questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque invade mediam aciem*. Perchè una vera virtù, un buon ordine, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlj Consoli contra ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch' erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' proprj soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est*. Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contra ai nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria disse: che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa, che il Popolo comincia a favorire un Cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

ALtra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio Tribuno della Plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il Popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il Popolo sia migliore distributore che un Principe. Dico adunque come il Popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d' uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note lo conosce altrimenti, o per presunzione o opinione che s' ha di lui. Le quali due cose sono causate, o da' padri di quelli tali, che per esser stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbono esser simili a loro, infino a tanto che per l' opere di quelli non s' intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia d' uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indicio si può aver maggior d' un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista

quista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una Repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù feciono o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perchè difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora ch'egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettono più nome e per tutti i secoli lo fanno più celebre,

lebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato, quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbono Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottener gli onori nella loro Repubblica, ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione nel Principato loro; perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di se rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il Signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso dico: Come il Popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempj de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere, che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma isperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i Principi. E perchè e' può essere che i Popoli s'ingannerebbono della fama, della

opi-

opinione, e dell'opere di un uomo, ſtimandole maggiori che in verità non ſono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli ſarebbe detto, e ſarebbe avvertito da chi lo conſigliaſſe; perchè ancora i Popoli non manchino di queſti conſigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, che avendoſi a creare i ſupremi gradi nelle città, dove fuſſe pericoloſo mettervi uomini inſufficienti, e veggendoſi la voglia popolare eſſer diritta a creare alcuno che fuſſe inſufficiente, ſia lecito ad ogni cittadino, e gli ſia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè 'l Popolo, non mancando della ſua conoſcenza, poſſa meglio giudicare. E che queſto ſi uſaſſe a Roma, ne rende teſtimonio l'orazione di Fabio Maſſimo, la quale ei fece al Popolo nella ſeconda guerra Punica, quando nella creazione dei Conſoli i favori ſi volgevano a creare T. Ottacilio; e giudicando Fabio inſufficiente a governare in quelli tempi il Conſolato, gli parlò contra, moſtrando la inſufficienza ſua, tanto che gli tolſe quel grado, e volſe i favori del Popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i Popoli nella elezione a' magiſtrati, ſecondo quei contraſſegni che degli uomini ſi poſſono aver più veri; e quando ei poſſono eſſer conſigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del Popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece T. Manlio, guadagnarſeli.

CAPITOLO XXXV.

Quali pericoli ſi portino nel farſi capo a conſigliare una coſa; e quanto ella ha più dello ſtraordinario, maggiori pericoli vi ſi corrono.

QUanto ſia coſa pericoloſa farſi capo di una coſa nuova che appartenga a molti; e quanto ſia difficile a trattarla ed a condurla; e condotta, a mantenerla; ſarebbe troppo lunga e troppo

po alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno Principe, a farsi capo d' una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d' essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s' imputa all' autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi, di far l' impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d' andare contra al Sofì; dal qual consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all' autore del consiglio l' ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d' una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, esser stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo Plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. E' cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe, sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che pajono loro utili o per la città o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell' ufficio loro; se le consigliano egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che

mo-

modo ei poteſſino fuggire o queſta infamia o queſto pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le coſe moderatamente, e non ne prendere alcuna per ſua impreſa, e dire l'opinione ſua ſenza paſſione; e ſenza paſſione con modeſtia difenderla; in modo che ſe la città o il Principe la ſegue, che la ſegua volontario, e non paja che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un Principe e un Popolo del tuo conſiglio ti voglia male, non eſſendo ſeguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi ſi porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E ſe in queſto caſo ſi manca di quella gloria che s'acquiſta nell'eſſer ſolo contra molti a conſigliare una coſa, quando ella ſortiſce buon fine, ci ſono al rincontro due beni. Il primo di mancare del pericolo. Il ſecondo che ſe tu conſigli una coſa modeſtamente, e per la contraddizione il tuo conſiglio non ſia preſo, e per il conſiglio d'altrui ne ſeguiti qualche rovina, ne riſulta a te grandiſſima gloria. E benchè la gloria che s'acquiſta de' mali ch'abbia o la tua città o il tuo Principe, non ſi poſſa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro conſiglio non credo ſi poſſa dare agli uomini in queſta parte; perchè conſigliandogli che taceſſino, e non diceſſino l'opinione loro, ſarebbe coſa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono ſoſpetti; e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perſe Re de' Macedoni, il quale eſſendo ſtato rotto da Paulo Emilio, e fuggendoſi con pochi amici, accadde che nel replicare le coſe paſſate, uno di loro cominciò a dire a Perſe molti errori fatti da lui, che erano ſtati cagione della ſua rovina, al quale Perſe rivoltoſi diſſe: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio, e ſopra queſte parole di ſua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'eſſere ſtato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver

parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

LA ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: perchè si vede in tutte l'istorie che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcun'opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell'esercito Romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e

co'

co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo; perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall' arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascuno dì come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum: nec discernant interdiu, nocte; aequo, iniquo loco; jussu, injussu Imperatoris pugnent; & non signa, non ordines servent; latrocinii modo, caeca & fortuita, pro solenni & sacrata militia sit*. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata

e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana; o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' Pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l' altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s' acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove T. Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit*. Perchè io considero dall' un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte io considero, come i capitani savj, quando ei vengono all' incontro d' un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati prima che venghino alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandogli a conoscere, e maneggiare, perdino quel terro-

re che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contra ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'arme l'uno dell'altro; dove dice T. Livio, che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza che non surga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo: Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie d'esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue, l'altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede

de che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi li ajuti, commettendo loro che si difendessino il meglio potessino. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è migliore partito, il quale andando contra a' Cimbri, Popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito Romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esecito loro dovessino passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessino gli occhi alla vista di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamen-

te

te preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, & in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio medianti le parole sue nel seguente capitolo come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII.

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l' esercito suo possa confidare.

ERa, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contra ai Sanniti nuovi nimici del Popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per fargli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fa dire come debbe esser fatto un capitano, in chi l' esercito abbia a confidare: le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri cujus ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui, & ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi*. Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti troverà con il tempo quel grado, quando

per

per fortuna o per ambizione vi ſia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illuſtrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbeſi ancora dal principio di queſto diſcorſo conſiderare che ſe i capitani grandi hanno uſato termini ſtraordinarj a fermare gli animi d'uno eſercito veterano, quando coi nimici inconſueti debbe affrontarſi, quanto maggiormente ſi abbia ad uſare l'induſtria, quando ſi comandi uno eſercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viſo. Perchè ſe l'inuſitato nimico all'eſercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno eſercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni capitani tutte queſte difficoltà con ſomma prudenza eſſer vinte, come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eſerciti nuovi vinſono eſerciti veterani ed eſercitatiſſimi. I modi che tenevano erano, parecchi meſi eſercitargli in battaglie finte, aſſuefargli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con maſſima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non ſi debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eſerciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe che abbonda d'uomini e manca di ſoldati, debbe ſolamente, non della viltà degli uomini, ma della ſua pigrizia e poca prudenza dolerſi.

CAPITOLO XXXIX.

Che un Capitano debbe eſſere conoſcitore dei ſiti.

Tra l'altre coſe che ſono neceſſarie ad un capitano d'eſerciti, è la cognizione dei ſiti e de' paeſi, perchè ſenza queſta cognizione generale e particolare un capitano d'eſerciti non può bene operare alcuna coſa. E perchè tutte le ſcienze vogliono pratica a voler perfettamente poſſederle, queſta è una che ri-

cer-

cerca pratica grandissima. Questa pratica ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non è altro ch'una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch'andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine d'una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cor-

nelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito de' Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus*. E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem*. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito Romano; e disegnando venendo la notte di partirsi, e salvare ancora se ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit*. Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito Romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o nò; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, e li luoghi guardati da' nimici. Tanto che di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual fece che con il pigliar quel colle ei salvò l'esercito Romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare se e quelli ch'erano stati seco.

CA-

CAPITOLO XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

ANcorachè usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa rompere la fede data, ed i patti fatti; perchè questa ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e Regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l'esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l' esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov'era l' esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli fece, ch'ei si rinchiusero dentro i balzi Caudini dove entrati furono subito assediati

dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassino liberamente, o si ammazzassino tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos pellit*. La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato; come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI.

Che la Patria si debbe difendere, o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

ERa, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d'ignominioso, anzi

po-

pofpofto ogni altro rifpetto feguire al tutto quel partito che gli falvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual cofa è imitata con i detti e con i fatti dai Francefi per difendere la maeftà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè neffuna voce odono più impazientemente che quella che diceffe: il tal partito è ignominiofo per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque fua deliberazione, o in buona, o in avverfa fortuna, perchè fe perde o fe vince tutto dicono effere cofa da Re.

CAPITOLO XLII.

Che le promeffe fatte per forza non fi debbono offervare.

TOrnati i Confoli con l'efercito difarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato diffe che la pace fatta a Caudo non fi doveva offervare, fu il Confolo Sp. Poftumio, dicendo come il Popolo Romano non era obbligato, ma ch'egli era bene obbligato effo, e gli altri che avevano promeffo la pace; e però il Popolo volendofi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l'avevano promeffa. E con tanta oftinazione tenne quefta conclufione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, proteftarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in quefto modo a Poftumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Poftumio appreffo ai Romani più gloriofo per aver perduto, che non fu Ponzio appreffo ai Sanniti per aver vinto. Dove fono da notare due cofe: l'una, che in qualunque azione fi può acquiftare gloria; perchè nella vittoria s'acquifta ordinariamente; nella perdita s'acquifta, o col moftrare tal perdita non effere venuta per tua colpa, o per far fubito qualche azione

vir-

virtuosa che la cancelli: l'altra è che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'istorie varj esempi, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o nò, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o nò, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

SOgliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. Vero è che le sono l'opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli Popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun

al-

altro ſimile vizio o virtù. E chi leggerà le coſe paſſate della noſtra città di Firenze, e conſidererà ancora quelle che ſono ne' proſſimi tempi occorſe, troverà i Popoli Tedeſchi e Franceſi pieni d'avarizia, di ſuperbia, di ferocia, e d'infedeltà, perchè tutte queſte quattro coſe in diverſi tempi hanno offeſo molto la noſtra città. E quanto alla poca fede ognuno ſa, quante volte ſi dette danari al Re Carlo VIII. ed egli prometteva render le fortezze di Piſa, e non mai le rendè. In che quel Re moſtrò la poca fede, e l'aſſai avarizia ſua. Ma laſciamo andare queſte coſe freſche. Ciaſcuno può aver inteſo quello che ſeguì nella guerra, che fece il Popolo Fiorentino contra ai Viſconti Duchi di Milano, ch'eſſendo Firenze priva degli altri eſpedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze ſue aſſaltaſſe la Lombardia. Promiſe l'Imperatore venire con aſſai gente, e far quella guerra contra ai Viſconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli deſſino centomila ducati per levarſi, e centomila poi che fuſſe in Italia. Ai quali patti conſentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i ſecondi, giunto che fu a Verona ſe ne tornò indietro ſenza operare alcuna coſa, cauſando eſſer reſtato da quelli che non avevano oſſervato le convenzioni erano fra loro. In modo che ſe Firenze non fuſſe ſtata, o coſtretta dalla neceſſità, o vinta dalla paſſione, ed aveſſe letti e conoſciuti gli antichi coſtumi de' barbari, non ſarebbe ſtata nè queſta, nè molte altre volte ingannata da loro, eſſendo loro ſtati ſempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno uſati i medeſimi termini; come e' ſi vede ch'e' fecero anticamente ai Toſcani, i quali eſſendo oppreſſi da' Romani, per eſſer ſtati da loro più volte meſſi in fuga e rotti, e veggendo medianti le lor forze non poter reſiſtere all' impeto di quelli, convennero con i Franceſi, che di qua dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro ſomma di danari, e che fuſſino obbligati congiungere gli eſerciti con loro, ed andare

con-

contra a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s' astenessino di perdere il paese Toscano. E così i Popoli Toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasono ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti ch' egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAPITOLO XLIV.

E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello, che con modi ordinari non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l' esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell' esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l'arme; il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l' arme, usarono un termine notabile, dove dissono: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset*. E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell' esercito loro l' indussono a pigliar l' arme. Dove è da notare, che quando un Principe desidera d' ottenere una cosa da un altro, debbe se l' occasione lo patisce non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch' ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca

una

una ſubita e pericoloſa indegnazione. Queſto termine s'è veduto bene uſare nei noſtri tempi da Papa Giulio con i Franceſi, e da Monſignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marcheſe di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per queſto aver biſogno delle forze Franceſi, e che i Viniziani ſteſſino neutrali, ed avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro riſpoſta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo far venire l'uno e l'altro nella ſentenza ſua; e partitoſi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verſo Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che ſteſſino neutrali, ed al Re di Francia che gli mandaſſe le forze. Talchè rimanendo tutti riſtretti dal poco ſpazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva naſcere una manifeſta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie ſue, ed il Re gli mandò ajuto, ed i Viniziani ſtettono neutrali. Monſignor di Fois ancora eſſendo con l'eſercito in Bologna, ed avendo inteſa la ribellione di Breſcia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del Re lunga e tedioſa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non ſolamente era neceſſitato paſſare per il dominio di quel Marcheſe, ma gli conveniva entrare per certe chiuſe tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano ſerrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marcheſe a deliberarſi, ad un tratto moſſe le ſue genti per quella via, ed al Marcheſe ſignificò gli mandaſſe le chiavi di quel paſſo. Talchè il Marcheſe occupato da queſta ſubita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, ſe Fois più tepidamente ſi fuſſe governato, eſſendo quel Marcheſe in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un ſuo figliuolo nelle mani del Papa, le quali coſe gli davano molte

oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così feciono i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell' esercito di Sannio preso quelle arme, ch' eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l' impeto de' nimici, e sostenuto urtargli; ovvero dapprima con furia assaltargli.

ERano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all' incontro degli eserciti e de' Sanniti e de' Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l' assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa; che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s' avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s' aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di quì si vede che 'l modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CA-

CAPITOLO XLVI.

Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' Pare che non solamente l'una città dall'altra abbi certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manilj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del Popolo, gli Appj ambiziosi, e nimici della Plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varj mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai ch'un giovanetto da'teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessino avuta la medesima voglia, e fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de'diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassino assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del Popolo e della maggior parte del Senato. E chi leg-

leggerà l'orazione, che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della Plebe, vi noterà tutte l'insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono Cittadino per amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie private.

ERa Manlio Consolo con l'esercito contra ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le sue genti pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che 'l Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambasciatori a pregarlo, che posti da parte gli privati odj dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli, che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII.

Quando si vede fare uno errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

ESsendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quel-

lo alla tratta, posono un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli feciono venire alla vista dell'esercito Romano, i quali così travestiti s' accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d' eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico; perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch'egli abbandonassino la patria. Quando nel 1508. s' andò per gli Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s'egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commessarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmentechè si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli l' avesse tratta sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CA-

CAPITOLO XLIX.

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno dì bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

E' Di necessità, come altre volte s' è detto, che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti che abbino bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne Romane avessino congiurato contro ai loro mariti d' ammazzargli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch' avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scuoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov' erano già inviluppati molti migliaja d' uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o seppure i Romani non fussino stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassino in terre, e che mangiassino ritti. Ma di tutte l' altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d' ogni dieci uno. Nè si

pote-

poteva a gastigar una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissino, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito, ha paura ch'un altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica faccino cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli, ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragj, che'l governo cominciava a variare e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov'era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio ch'era Censore, messe tutte questi genti nuove da chi dipendeva questo disordine sotto quattro Tribù, acciocchè non potessino, ridotti in sì picciolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

Il Fine del Terzo, ed ultimo Libro.

TAVOLA DE' CAPITOLI
DE' TRE LIBRI DE' DISCORSI

LIBRO PRIMO.

San-

tare

Quan-

LIBRO SECONDO.

Che

LIBRO TERZO.

Co-

IL

IL PRINCIPE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO FIORENTINO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI
AL MAGNIFICO LORENZO
DI PIERO DE' MEDICI. (*)

SOgliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farsegli innanzi (1) con quelle cose, che tra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui più dilettarsi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continova lezione delle antiche; la quale (2) avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi quest' opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato che (3) da me non gli possa essere fatto

(*) Le varianti poste in piè di pagina sono fatte sopra il Codice della Libreria Mediceo-Laurenziana, di cui è parlato nella Prefazione.

(1) *incontro* (2) *le quali &c.* (3) *come*

fatto maggior dono, che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho conosciuto ed inteso, la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose descrivere ed ornare, perchè io ho voluto, o che veruna cosa l' onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un Uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti, similmente a conoscere bene la natura de' Popoli bisogna esser Principe, ed a conoscer bene quella de' Principi conviene essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell' animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall' apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto in legnamente io sopporti una grande, e continova malignità di fortuna.

IL PRINCIPE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO FIORENTINO.

CAPITOLO PRIMO.

Quante siano le specie de' Principati, e con quali modi si acquistino.

TUtti gli Stati, tutti i dominj, che hanno avuto, ed hanno impero sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I Principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo principe, o sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del Principe che gli acquista, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe; o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO SECONDO.

De Principati ereditarj.

IO lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al Principato, e anderò nel ritessere queste orditure di sopra disputando (1), co-

(1) *ritessendo gli ordini sopraddetti, e disputerò.*

come questi Principati si possono (1) governare e mantenere. Dico adunque che nelli Stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro Principe, sono assai minori difficoltà a mantenergli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal Principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo Stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva (2); e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il Duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'84., nè a quelli di Papa Giulio nel 10. per altre cagioni, che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato; e se straordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

CAPITOLO TERZO.

De' Principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una natural difficoltà, quale è in tutti i Principati nuovi; che gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un altra necessità natura-

(1) *possino* (2) *privi*

turale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo Principe; e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Dimodochè ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato; e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi ti hanno messo, per non gli potere satisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obbligato; perchè sempre, ancorchè uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII. Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli Popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare fastidj del nuovo Principe. E' ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su' confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere (1) quelle della seconda, e dire (2) che rimedj egli aveva (3), e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi meglio mantenere nello acquistato (4), che non fece il Re di Francia. Dico pertanto che questi Stati, i quali acquistandosi si aggiun-

 gono

(1) *dire* (2) *vedere* (3) *lui ci* (4) *acquisto*

gono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando siano, è facilità grande a tenergli, massimamente quando non siano usi a vivere liberi; e a possedergli sicuramente basta avere spenta la linea del Principe che gli dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna (1), la Guascogna, e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia, e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno che il sangue del loro Principe antico si spenga; l'altro di non alterare nè loro leggi nè loro dazj; talmentechè in brevissimo tempo diventa con il loro Principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi, e di ordini, quì sono le difficoltà, e quì bisogna avere gran fortuna, e grande industria a tenergli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi Ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello Stato, vi ha più rispetto;

tan-

(1) *Brettagna:* e così sempre

tantochè abitandovi lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o due luoghi, che siano quasi le chiavi (1) di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il Principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi e le case per darle a'nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli che egli offende rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall'altra paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come ho detto. Perchè (2) si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese; delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo, che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato; in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa nemico, e sono nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non v'entri un forestiere non meno potente (3) di lui; e sempre interverrà che

(1) *Compedi* (2) *Perilchè* (3) *potente quanto lui*

vi ſarà meſſo da coloro che ſaranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione o per paura; come ſi vide già che gli Etoli meſſero li Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono meſſi da'provinciali. E l'ordine della coſa è, che ſubito che un foreſtiere potente entra in una provincia, tutti quelli che ſono in eſſa meno potenti gli aderiſcono, moſſi da una invidia che hanno contro a chi è ſtato potente ſopra di loro; tantochè riſpetto a queſti minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè ſubito tutti inſieme volentieri fanno maſſa (1) con lo Stato, che egli vi ha acquiſtato. Ha ſolamente a penſare che non piglino troppe forze, e troppa autorità; e facilmente può con le forze ſue, e con il favor loro abbaſſare quelli che ſono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene queſta parte, perderà preſto quello che arà acquiſtato; e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficoltà e faſtidj. I Romani nelle provincie che pigliarono, oſſervarono bene queſte parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti ſenza creſcere loro potenza, abbaſſarono li potenti e non vi laſciarono prendere riputazione a' potenti foreſtieri. E voglio mi baſti ſolo la provincia di Grecia per eſempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei, e gli Etoli, fu abbaſſato il Regno de'Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permetteſſero loro accreſcere alcuno Stato, nè le perſuaſioni di Filippo gl' induſſero mai ad eſſergli amici ſenza sbaſſarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli conſentiſſero che teneſſe in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in queſti caſi quello che tutti i Principi ſavj debbono fare, li quali non ſolamente hanno ad aver riguardo alli ſcandoli preſenti, ma alli futuri, ed a quelli con ogni induſtria riparare; perchè provvedendoſi (2) diſcoſto, facilmente vi

(1) *un globo* (2) *prevedendoſi*

vi si può rimediare, ma aspettando che ti s'appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i Medici (1) dell' etica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l'avendo nel principio nè conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè conoscendo discosto, il che non è dato se non ad un prudente, i mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non gli aver conosciuti si lascino crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciarono mai seguire per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d'altri; però volsero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non volsero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savj de nostri tempi, *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro; perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti; e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno Stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione de' Veneziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli per li porta-

(1) *Fisici*

tamenti del Re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbeli riescito il pensiero (1), quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli divennero amici, Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero Signore il Re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri, e difesi tutti quelli amici suoi, li quali per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano che fece il contrario, dando ajuto a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva se debole, togliendosi li amici, e quelli che se li erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore fu costretto a seguitare, intantochè per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli lo divise con il Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove pote-

(1) *partito*

poteva lasciare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciarne lui. E' cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare, e sempre quando gli uomini lo fanno che possino, ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo, se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Veneziani di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente; messo in quella un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori vivendo lui potevano ancora non l'offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo Stato a Veneziani; perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro; perchè essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbero consentito, senza diventarne Signori loro; sì perchè gli altri non arebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il Regno per fuggire una guerra; rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il Re aveva dato al Papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei

Prin-

Principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il Re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Ne è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi, che i Francesi non s'intendevano dello Stato, perchè intendendosene, non lascerebbono venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia, e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è diventato potente.

CAPITOLO QUARTO.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dalli successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficoltà le quali si hanno in tenere uno Stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno li successori suoi se lo mantennero, e non ebbono a tenerlo altra difficoltà, che quella che intra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i Principati de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un Principe e tutti gli altri servi, i quali come ministri per gra-

zia

zia e conceſſione ſua ajutano governare quel Regno; o per un Principe e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di ſangue tengono quel grado. Queſti tali Baroni hanno Stati e ſudditi proprj, li quali gli riconoſcono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che ſi governano per un Principe e per ſervi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la ſua provincia non è alcuno che riconoſca per ſuperiore ſe non lui, e ſe ubbidiſcono altro, lo fanno come a Miniſtro e Ufficiale, e non gli portano particolare amore (1). Gli eſempj di queſte due diverſità di governi (2) ſono ne' tempi noſtri, il Turco e il Re di Francia. Tutta la Monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri ſono ſuoi ſervi; e diſtinguendo il ſuo Regno in Sangiacchi, vi manda diverſi amminiſtratori, gli muta e varia come pare lui. Ma il Re di Francia è poſto in mezzo di una moltitudine antica (3) di Signori (4) riconoſciuti da' loro ſudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze; nè le può il Re torre loro ſenza ſuo pericolo. Chi conſidera adunque l'uno e l'altro di queſti Stati (5), troverà difficoltà nell'(6) acquiſtare lo Stato del Turco; ma vinto che ſia è facilità grande (7) a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il Regno del Turco ſono, per non potere l'occupatore eſſere chiamato da' Principi di quel Regno, nè ſperare con la ribellione di quelli che gli ha d'intorno potere facilitare la ſua impreſa; il che naſce dalle ragioni ſopraddette. Perchè eſſendogli tutti ſchiavi ed obbligati, ſi poſſono con più difficoltà corrompere, e quando bene ſi corrompeſſino, ſe ne può ſperare poco utile, non potendo quelli tirarſi dietro i popoli per le ragioni aſſegnate. Onde a chi aſſalta il Turco è neceſſario penſare di averlo a trovare unito, e li conviene ſperare più nelle forze pro-

(1) *affezione.* (2) *di queſti due governi* (3) *antiquata* (4) *in quello Stato* (5) *dua Stati* (6) *grande in* (7) *vinto che lo avrà, facilità &c.*

proprie, che ne' disordini di altri; ma vinto che fusse, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli; e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcun Barone del Regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dappoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe; perchè vi rimangono quelli Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occasione. Or se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al Regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori se fussino stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli Stati ordinati come quello di Francia è impossibile posedergli con tanta quiete. Di quì nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li spessi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche

quelli

quelli combattendo dipoi tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle per essere il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del suggetto.

CAPITOLO QUINTO.

In che modo siano da governare le Città o Principati, quali prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi.

QUando quelli Stati che si acquistano come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi e in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinargli. L'altro andarvi ad abitare personalmente. Il terzo lasciargli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Per esempio ci sono gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi uno Stato di pochi: nientedimeno le perderono (1). I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In

(1) *riperderono*

modochè furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano (1); e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, (2) nè quelli ordini, ma (3) subito in ogni accidente vi si ricorre (4), come fe Pisa dopo tanti (5) anni che ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento, essendo da una parte use (6) ad ubbidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio, farne uso infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; dimodochè sono più tardi a pigliare le armi, e con più facilità se li può un Principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio (7), più desiderio di vendetta, nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell' antica libertà; talchè la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

CAPITOLO SESTO.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano.

NOn si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandissimi esempj; perchè camminando gli uomini quasi sempre

(1) *dimenticano* (2) *non sdimenticano* (3) *e* (4) *vi ricorrono*
(5) *cento* (6) *usi* (7) *maggior vita, maggior odio*

pre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli Arcieri prudenti, a'quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più o meno difficoltà a mantenergli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato Principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimeno colui che è stato manco sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il Principe costretto, per non avere altri Stati, venirvi personalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati Principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate (1) da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro e gli altri, che hanno acquistato o fondato Regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti (2) da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni, e

vita

(1) *commesse* (2) *parranno non discrepanti*

vita loro, non si vedrà (1) che quelli avessino altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare il Popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli per uscire di servitù si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella Patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto feciono questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono, e le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato nascono in parte da nuovi ordini e modi, che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nemici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene; la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversarj, che hanno le leggi in beneficio (2) loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno parzialmente

te

(1) *non si vede* (2) *dal canto*

te (1), e quelli altri difendono tiepidamente, in modochè insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di quì nacque che tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono; perchè oltre le cose dette, la natura de' Popoli è varia ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor' egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'elessono per loro Capitano, donde meritò di esser fatto loro Principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna,

(1) *partigianamente*

na, che chi ne ſcrive dice, che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno. Coſtui ſpenſe la milizia vecchia, ordinò la nuova, laſciò le amicizie antiche, preſe delle nuove; e come ebbe amicizie e ſoldati che fuſſero ſuoi, potette in ſu tale fondamento edificare ogni edificio; tantochè egli durò aſſai fatica in acquiſtare, e poca in mantenere.

CAPITOLO SETTIMO.

De' Principati nuovi, che con forze d' altri e per fortuna ſi acquiſtano.

COloro i quali ſolamente per fortuna diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con aſſai ſi mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via; perchè vi volano, ma tutte le difficoltà naſcono dappoichè (1) vi ſono poſti. E queſti tali ſono quelli a chi è conceſſo alcuno Stato (2) o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Jonia, e dell' Elleſponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le teneſſero per ſua ſicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli Imperatori, che di privati per corruzione de' Soldati pervenivano all' Imperio. Queſti ſtanno ſemplicemente in ſu la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che ſono due coſe volubiliſſime e inſtabili; e non ſanno e non poſſono tenere quel grado; non ſanno, perchè ſe non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che eſſendo ſempre viſſuto in privata fortuna, ſappia comandare; non poſſono, perchè non hanno forze che gli poſſino eſſere amiche e fedeli. Dipoi gli Stati che vengono ſubito, come tutte le altre coſe della natura che naſcono e creſcono preſto, non poſſono avere le radici e corriſpondenze loro, in modochè il primo tempo avverſo non le

(1) *quando* (2) *quando è conceſſo ad uno Stato*

le ſpenga; ſe già quelli, come è detto, che sì in un ſubito ſono diventati Principi, non ſono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha meſſo loro in grembo, ſappino ſubito prepararſi a conſervare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, gli faccino poi. Io voglio all' uno e all' altro di queſti modi, circa il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre due eſempj ſtati ne' dì della memoria noſtra; e queſti ſono Franceſco Sforza, e Ceſare Borgia. Franceſco per li debiti mezzi, e con una ſua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquiſtato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Ceſare Borgia, chiamato dal vulgo Duca Valentino, acquiſtò lo Stato con la fortuna del Padre, e con quella lo perdette, nonoſtante che per lui ſi uſaſſe ogni opera, e faceſſe tutte quelle coſe che per un prudente e virtuoſo uomo ſi dovevano fare per mettere le radici ſua in quelli Stati, che l' armi e fortuna di altri gli aveva conceſſi. Perchè, come di ſopra ſi diſſe, chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorchè ſi faccino con diſagio dell' architettore, e pericolo dell' edificio. Se adunque ſi conſidererà tutti i progreſſi del Duca, ſi vedrà quanto lui aveſſe fatto (1) gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico ſuperfluo diſcorrere, perchè io non ſaprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che l' eſempio delle azioni ſue; e ſe gli ordini ſuoi non gli giovarono, non fu ſua colpa, perchè nacque da una ſtraordinaria ed eſterna malignità di fortuna. Aveva Aleſſandro VI. nel voler far grande il Duca ſuo figliuolo aſſai difficoltà preſenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far Signore di alcuno Stato, che non fuſſe Stato di Chieſa, e (2) ſapeva che il Duca di Milano e i Veneziani non glielo conſentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già ſotto la protezione de' Veneziani. Vedeva oltre a queſto le

(1) *Si vedrà lui averſi fatto*

(2) *volgendoſi a torre quel della Chieſa,*

armi d' Italia, e quelle in ſpecie di chi ſi fuſſe potuto ſervire, eſſere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa, e però non ſe ne poteva fidare, eſſendo tutte negli Orſini, e Colonneſi, e loro ſeguaci (1). Era dunque neceſſario che ſi turbaſſero quelli ordini, e diſordinare gli Stati d' Italia, per poterſi inſignorire ſicuramente di parte di quelli, il che gli fu facile; perchè trovò i Veneziani, che moſſi da altre cagioni ſi erano volti a fare ripaſſare i Franceſi in Italia, il che non ſolamente non contradiſſe, ma fece più facile con la riſoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Paſsò adunque il Re in Italia con l' ajuto de' Veneziani e conſenſo di Aleſſandro, nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l' impreſa di Romagna, la quale gli fu conſentita per la riputazione del Re. Acquiſtata adunque il Duca la Romagna, e sbattuti i Colonneſi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l' impedivano due coſe; l' una l' armi ſue, che non gli parevano fedeli; l' altra la volontà di Francia; cioè temeva che l' armi Orſine, delle quali ſi era ſervito, non gli mancaſſero ſotto, e non ſolamente gl' impediſſero l' acquiſtare, ma gli toglieſſero l' acquiſtato; e che il Re ancora non gli faceſſe il ſimile. Degli Orſini ne ebbe un riſcontro, quando dopo l' eſpugnazione di Faenza aſſaltò Bologna, che gli vide andare freddi in queſto aſſalto. E circa il Re, conobbe l' animo ſuo, quando preſo il Ducato di Urbino aſſaltò la Toſcana, dalla quale impreſa il Re lo fece deſiſtere; ondechè il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d' altri. E la prima coſa indebolì le parti Orſine e Colonneſi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro che fuſſino gentiluomini ſi guadagnò, facendogli ſuoi gentiluomini, e dando loro gran provviſioni gli onorò ſecondo le qualità loro di condotte e di governi, in modochè in pochi meſi negli animi loro l' affezione delle parti ſi ſpenſe, e tutta ſi volſe nel Duca. Dopo

que-

(1) *complici*.

queſto aſpettò l' occaſione di ſpegnere gli Orſini, avendo diſperſi quelli di caſa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l' usò meglio; perchè avvedutiſi gli Orſini tardi che la grandezza del Duca e della Chieſa era la lor rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino, e li tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, li quali ſuperò tutti con l' ajuto de' Franceſi; e ritornatoli la riputazione, nè ſi fidando di Francia, nè di altre forze eſterne, per non le avere a cimentare ſi volſe agl' inganni, e ſeppe tanto diſſimulare l' animo ſuo, che gli Orſini mediante il Signore Paolo ſi riconciliarono ſeco, con il quale il Duca non mancò di ogni ragione di ufizio per aſſicurarlo, dandoli veſte, danari, e cavalli, tanto che la ſemplicità loro gli conduſſe a Sinigaglia nelle ſue mani. Spenti adunque queſti capi, e ridotti li partigiani loro amici ſuoi, aveva il Duca gittato aſſai buoni fondamenti alla potenza ſua, avendo tutta la Romagna con il Ducato di Urbino (1) e guadagnatoſi tutti quei Popoli, per avere incominciato a guſtare il ben eſſere loro. E perchè queſta parte è degna di notizia, e da eſſere imitata da altri, non la voglio laſciare indietro. Preſo che ebbe il Duca la Romagna, trovandola eſſere ſtata comandata da' Signori impotenti, li quali piuttoſto avevano ſpogliato i loro ſudditi che correttoli, e dato loro più materia di diſunione che di unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e di ogni altra ſorte (2) d' inſolenza, giudicò neceſſario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepoſe Meſſer Ramiro d' Orco, uomo crudele ed eſpedito; al quale dette pieniſſima poteſtà. Coſtui in breve tempo la riduſſe pacifica e unita con grandiſſima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non eſſere a propoſito (3) sì ecceſſiva autorità, perchè dubitava non diven-

(1) *parendogli maſſime averſi acquiſtata amica la Romagna*,
(2) *ragione* (3) *neceſſario*

tasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli Popoli, e guadagnarsegli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli Popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere; li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal Re, il quale tardi si era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria (1) presto riuscito se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare; prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato; e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto.

(1) *gli sarebbe*

peto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse avuto avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua), saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere (1) dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtu sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nemici, e malato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficoltà. E che li fondamenti suoi fussino buoni si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma ancorachè mezzo morto (2), stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fussi Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse

stato

(1) *e non sarebbe più dipenduto* (2) *vivo*

ſtato ſano, ogni coſa gli era facile. Ed egli mi diſſe ne' dì che fu creato Giulio II. che avea penſato a tutto quello che poteſſe naſcere morendo il Padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in ſu la ſua morte, di ſtare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queſte azioni del Duca, non ſaprei riprenderlo; anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare (1) a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri ſono saliti all'imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la ſua intenzione alta, non ſi poteva governare altrimente; e ſolo ſi oppoſe alli ſuoi diſegni la brevità della vita di Aleſſandro, e la ſua infirmità. Chi adunque giudica neceſſario nel ſuo Principato nuovo aſſicurarſi degl'inimici, guadagnarſi amici, vincere o per forza o per fraude, farſi amare e temere da' Popoli, ſeguire e riverire da' ſoldati, ſpegnere quelli che ti poſſono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, eſſere ſevero e grato, magnanimo e liberale, ſpegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenerſi le amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino o beneficare con grazia, o ad offendere con riſpetto, non può trovare più freſchi eſempj, che le azioni di coſtui. Solamente ſi può accuſarlo nella creazione di Giulio II. nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a ſuo modo, poteva tenere che uno non fuſſe Papa, e non doveva acconſentire mai al Papato di quelli Cardinali, che lui aveſſe offeſi, o che diventati Pontefici aveſſino ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che egli aveva offeſi erano, tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Aſcanio. Tutti gli altri aſſunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli. Queſti per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto ſeco il Regno di Francia. Pertanto il Duca

in-

(1) *imitabile*

innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s' inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

CAPITOLO OTTAVO

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

MA perchè di privato si diventa ancora in due modi Principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancorachè dell' uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al Principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua Patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempj, l'uno antico l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitargli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui nato di un orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna (1) vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso, ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartagi-

(1) *della sua età*

taginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti li Senatori, e li più ricchi del Popolo; li quali morti occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè da' Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella (1), con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell' Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciosiachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici; essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell' animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbi ad essere tenuto inferiore a qualunque eccellentissimo Capitano. Nondimeno la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia tra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, essendo più anni ad-

(1) *della offidione*

addietro (1) rimaſo piccolo, fu da un ſuo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della ſua gioventù dato a militare ſotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella diſciplina perveniſſe a qualche grado eccellente di milizia. Morto dipoi Paulo, militò ſotto Vitellozzo ſuo fratello, ed in breviſſimo tempo, per eſſere ingegnoſo e della perſona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della ſua milizia (2). Ma parendogli coſa ſervile lo ſtare con altri, pensò con l' aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la ſervitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitelleſco di occupare Fermo, e ſcriſſe a Giovanni Fogliani, come eſſendo ſtato più anni fuor di caſa, voleva venire a veder lui e la ſua città, e in qualche parte riconoſcere il ſuo patrimonio. E perchè non ſi era affaticato per altro che per acquiſtare onore, acciocchè i ſuoi cittadini vedeſſero come non aveva ſpeſo il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di ſuoi amici e ſervitori, e pregavalo che fuſſe contento ordinare che da' Firmani fuſſe ricevuto onoratamente, il che non ſolamente tornava onore a lui, ma a ſe proprio, eſſendo ſuo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verſo il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, ſi alloggiò nelle caſe ſue, dove paſſato alcun giorno, ed atteſo a ordinare quello che alla ſua futura ſcelleratezza era neceſſario, fece un convito ſolenniſſimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. Ed avuto che ebbero fine (3) le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in ſimili conviti ſi fanno (4), Oliverotto ad arte moſſe certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Aleſſandro e di Ceſare ſuo figliuolo, e dell'impreſe loro; alli quali ragionamenti riſpondendo Giovanni e gli altri; (5) egli ad

(1) *innanzi* (2) *il primo uomo della ſua milizia*
(3) *E conſumate che furono* (4) *uſano* (5) *lui*

un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andaron dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed assediò nel palazzo il supremo magistrato; tantochè per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio di un anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, da' suoi cittadini non gli fu mai cospirato contra; conciosiachè molti altri mediante la crudeltà, non abbino potuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerre. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dire bene, che si fanno una sol volta (1) per necessità dell' assicurarsi, e dipoi non vi s' insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, quali ancorachè da principio siano poche, crescono piuttosto col

tem-

(1) *ad un tratto*

tempo che le si spenghino. Coloro che osserveranno (1) quel primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile che si mantenghino. Onde è da notare che nel pigliare uno Stato, debbe l' occupatore di esso discorrere e fare tutte le crudeltà (2) in un tratto, e per non avere a ritornarvi (3) ogni dì, e per potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficargli. Chi fa altrimente per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno; li beneficj si debbono fare appoco appoco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un Principe vivere con li sudditi in modo che nessuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare; perchè venendo per li tempi avversi la necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti (4).

CAPITOLO NONO.

Del Principato civile.

MA venendo all' altra parte quando un Principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria, il quale si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto un astuzia fortunata; dico che si ascende a questo Principato o col favore

 del

(1) *osservano* (2) *tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a* (3) *e per non le avere a rinnovare* (4) *non te ne è saputo grado alcuno*

del Popolo o col favore de' Grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il Popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' Grandi, e i Grandi desiderano comandare ed opprimere il Popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è causato o dal Popolo o da' Grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha la occasione; perchè vedendo, i Grandi non poter resistere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad un di loro, e lo fanno Principe per poter sotto l'ombra sua sfogare l'appetito loro. Il Popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere alli Grandi, e lo fa Principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'ajuto de' Grandi, si mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'ajuto del Popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui (1), e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà satisfare a Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al Popolo; perchè quello del Popolo è più onesto fine che quel de' Grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del Popolo nimico il Principe non si può mai assicurare per esser troppi, de' Grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal Popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da Grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel me-

(1) *che gli pajono essere sua eguali*

medesimo Popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando li piace (1) riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i Grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o nò: quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d' animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli (2) massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temere. Ma quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te. E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l' ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi Principe per favore del Popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe con il favor de'Grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il Popolo suddito più suo benevolo, che se si fosse condotto al Principato per li suoi favori; e puossela il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il suggetto non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un Principe è necessario avere il Popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe degli Spartani sostenne l' ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito Romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua

e il

(1) *a sua posta* (2) *allora ti debbi servire di quelli*

e il ſuo Stato, e gli baſtò ſolo, ſopravvenendo il pericolo, aſſicurarſi di pochi. Che ſe egli aveſſe avuto il Popolo nemico, queſto non gli baſtava. E non ſia alcuno che ripugni a queſta mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in ſul Popolo, fonda in ſul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa ſu fondamento, e daſſi ad intendere che il Popolo lo liberi quando eſſo fuſſe oppreſſo dagl' inimici, o da' magiſtrati; in queſto caſo ſi potrebbe trovare ſpeſſo ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a Meſſer Giorgio Scali. Ma eſſendo un Principe quello che ſopra vi ſi fonda (1), che poſſa comandare, e ſia un uomo di cuore, nè ſi sbigottiſca nelle avverſità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini ſuoi animato l'univerſale, non ſi troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i ſuoi fondamenti buoni. Sogliono queſti Principati periclitare, quando ſono per ſalire dall' ordine civile allo aſſoluto; perchè queſti Principi o comandano per loro medeſimi, o per mezzo de' magiſtrati. Nell' ultimo caſo è più debole e più pericoloſo lo Stato loro, perchè egli ſtanno al tutto con la volontà di quelli cittadini, che ſono prepoſti a' magiſtrati, li quali, maſſimamente ne' tempi avverſi, gli poſſono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l' ubbidire; e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità aſſoluta, perchè li cittadini e ſudditi, che ſogliono avere li comandamenti da' magiſtrati, non ſono in quelli frangenti per ubbidire a' ſuoi, ed arà ſempre ne' tempi dubbj penuria di chi ſi poſſa fidare. Perchè ſimil Principe non può fondarſi ſopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno biſogno dello Stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciaſcuno vuole morire per lui quando la morte è diſcoſto; ma ne' tempi avverſi, quando lo Stato ha biſogno de' cittadini, allora ſe ne trova pochi

(1) *quello che vi ſi fondi ſu*

chi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale li suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo, abbino bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO DECIMO.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbino misurrae.

CONviene avere, nell'esaminare le qualità di questi Principati, un altra considerazione; cioè se un Principe ha tanto Stato, che possa bisognando per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della defensione d' altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d' uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità d' altri, che non possono comparire contro gl' inimici in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso; e per l' avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nemici delle imprese dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal Popolo. Le città d' Alemagna sono liberalissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all' Imperatore quando le vogliono, e

non

non temono nè questo nè altro potente che l' abbino intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere per un anno. Ed oltre a questo per potere tenere la Plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città, e dell' industria, de' quali la Plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe adunque che abbia una città forte, e non si facci odiare, non può essere assaltato, e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del Mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso, e campeggiarlo. E chi replicasse, se il Popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere non arà pazienza; e il lungo assedio e la carità, propria gli farà sdimenticare il Principe; rispondo che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressono troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in su la giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffredditi (1), sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso (2) abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua.

E la

(1) *raffreddi* (2) *lui*

E la natura degli uomini è, così obbligarſi per li beneficj che eſſi fanno, come per quelli che eſſi ricevono. Onde ſe ſi conſidera bene tutto, non ſia difficile ad un Principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' ſuoi cittadini nella oſſidione; quando non gli manchi da vivere, nè da difenderſi.

CAPITOLO UNDECIMO.

De' Principati Eccleſiaſtici.

REſtaci ſolamente al preſente a ragionare de' Principati Eccleſiaſtici, circa quali tutte le difficoltà ſono avanti che ſi poſſegghino; perchè ſi acquiſtano o per virtù o per fortuna, e ſenza l' una e l' altra ſi mantengono; perchè ſono ſoſtentati dagli ordini antiquati nella Religione, quali ſono tutti (1) potenti, e di qualità, che tengono i loro Principi in ſtato, in qualunque modo ſi procedino e vivino. Coſtoro ſoli hanno Stati e non gli difendono, hanno ſudditi e non gli governano, e gli Stati per eſſere indifeſi non ſono loro tolti, e li ſudditi per non eſſere governati non ſe ne curano, nè penſano nè poſſono alienarſi da loro. Solo adunque queſti Principati ſono ſicuri e felici. Ma eſſendo quelli retti da cagioni ſuperiori, alle quali (2) la mente umana non aggiugne, laſcerò il parlarne, perchè eſſendo eſaltati e mantenuti da Dio, ſarebbe ufficio d' uomo preſuntuoſo e temerario il diſcorrerne. Nondimanco ſe alcuno mi ricerca donde viene che la Chieſa nel temporale ſia venuta a tanta grandezza, conciofiachè da Aleſſandro indietro i Potentati Italiani, e non ſolamente quelli che ſi chiamano Potentati (3), ma ogni Barone e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la ſtimava poco; e ora un Re di Francia ne trema, e l' ha potuto cavare d' Ita-

(1) *ſtati tanto* (2) *cagione ſuperiore alla quale*
(3) *che ſi chiamavano e' Potentati*

d'Italia, e rovinare i Veneziani, ancorachè ciò noto sia, (1), non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte (2) alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa Provincia sotto l'imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi Potentati avevano ad avere due cure principali; l'una che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi; l'altra, che nessuno (3) di loro occupasse più Stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. Ed a tenere addietro i Veneziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de' Baroni di Roma, li quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli fra loro, e stando con l'armi in mano in su gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare (4) l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, surgeva un altro nimico agli Orsini, che gli faceva risurgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI., il quale di tutti li Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa, e con il danajo e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del Duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, che io ho discorso di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fati he sue.

Ven-

(1) *La qual cosa ancorachè sia nota* (2) *in buona parte*
(3) *veruno* (4) *verbigrazia*

Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo dell' accumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscivano, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro Cardinali; quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni sono forzati a difenderle; e così dall' ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale (1) si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO DUODECIMO.

Quante siano le specie della Milizia, e de' soldati mercenarj.

AVendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con li quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli; mi resta ora a discorrere generalmente

(1) *il quale*

l'offese, e difese, che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere li suoi fondamenti buoni, altrimente di necessità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascerò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell' armi. Dico adunque che l'armi con le quali un Principe difende il suo Stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarj, o miste. Le mercenarie ed ausiliarj sono inutili e pericolose, e se uno tiene lo Stato suo fondato in su l'armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nemici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' voglino morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovrei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sull' armi mercenarie, le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che l'erano. Onde è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva che ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch' io ho narrato. E perchè gli erano peccati di Principi ne hanno patito la pena ancora loro. Io vo-

glio

glio dimoſtrare meglio la infelicità di queſte armi. I capitani mercenari o ſono uomini eccellenti, o nò; ſe ſono non te ne puoi fidare, perchè ſempre aſpirano (1) alla grandezza propria, o con l' opprimere te che li ſiei padrone, o con l' opprimere altri fuora della tua intenzione; ma ſe non è il capitano virtuoſo, ti rovina per l'ordinario. E ſe ſi riſponde che qualunque arà l'arme in mano farà queſto medeſimo, o mercenario o nò; replicherei come l'armi hanno ad eſſere adoperate o da un Principe o da una Repubblica; il Principe deve andare in perſona, e fare lui l' ufficio del capitano; la Repubblica ha da mandare i ſuoi cittadini, e quando ne manda uno che non rieſca valente (2), debbe cambiarlo, e quando ſia, tenerlo con le leggi che non paſſi il ſegno. E per eſperienza ſi vede, i Principi ſoli e le Repubbliche armate fare progreſſi grandiſſimi, e l'armi mercenarie non fare mai ſe non danno; e con più difficoltà viene all' ubbidienza di un ſuo cittadino una Repubblica armata di armi proprie, che una armata d'armi foreſtiere (3). Sterono Roma e Sparta molti ſecoli armate e libere. I Svizzeri ſono armatiſſimi e liberiſſimi. Dell' armi mercenarie antiche per eſempio ci ſono li Cartagineſi, li quali furono per eſſere oppreſſi da'loro ſoldati mercenarj finita la prima guerra co' Romani, ancorachè i Cartagineſi aveſſero per capitani (4) proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolſe loro dopo la vittoria la libertà. I Milaneſi, morto il Duca Filippo, ſoldarono Franceſco Sforza contro a' Veneziani, il quale ſuperati li nimici a Caravaggio, ſi congiunſe con loro per opprimere i Milaneſi ſuoi padroni. Sforza ſuo padre eſſendo ſoldato della Regina Giovanna di Napoli, la laſciò in un tratto diſarmata, onde ella per non perdere il Regno fu coſtretta gettarſi in grembo al Re d'Aragona. E ſe i Veneziani e Fiorentini hanno accreſciuto per l' addietro l'imperio loro con que-

(1) *aſpireranno* (2) *valentuomo* (3) *eſterne* (4) *loro*

queſte armi, e li loro capitani non ſe ne ſono però fatti Principi, ma gli hanno difeſi, riſpondo che gli Fiorentini in queſto caſo ſono ſtati favoriti dalla ſorte; perchè de' capitani virtuoſi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto oppoſizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinſe fu Giovanni Acuto del quale non vincendo non ſi potea conoſcere la fede; ma ognuno confeſſerà, che vincendo ſtavano i Fiorentini a ſua diſcrezione. Sforza ebbe ſempre i Bracceſchi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Franceſco volſe l'ambizione ſua in Lombardia. Braccio contro la Chieſa e il Regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è ſeguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentiſſimo, e che di privata fortuna aveva preſo riputazione grandiſſima. Se coſtui eſpugnava Piſa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini ſtare ſeco, perchè ſe fuſſe diventato ſoldato de' loro nemici non avevano rimedio, e tenendolo (1) avevano ad ubbidirlo. I Veneziani ſe ſi conſidera i progreſſi loro, ſi vedrà quelli ſicuramente e glorioſamente avere operato mentre che feciono guerra i loro proprj, che fu avanti che ſi volgeſſino con l'impreſe in terra, dove con li Gentiluomini e con la Plebe armata operarono virtuoſamente; ma come cominciarono a combattere in terra, laſciarono queſta virtù, e ſeguitarono i coſtumi d'Italia. E nel principio dell' augumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per eſſere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come eſſi ampliarono, che fu ſotto il Carmignuola, ebbono un ſaggio di queſto errore, perchè vedutolo virtuoſiſſimo, battuto che (2) ebbero ſotto il ſuo governo il Duca di Milano, e conoſcendo dall' altra parte come egli era freddo (3) nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui; perchè non volevano, nè poteano licenziarlo,

per

(1) *ſe lo tenevano* (2) *loro* (3) *raffreddo*

per non perdere (1) ciò che avevano acquiſtato, ondechè furono neceſſitati per aſſicurarſi (2) di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, Conte di Pitigliano e ſimili, con li quali avevano da temere della perdita non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquiſtato; perchè da queſte armi naſcono ſolo i lenti, tardi, e deboli acquiſti, e le ſubite e miracoloſe perdite. E perchè io ſono venuto con queſti eſempj in Italia, la quale è ſtata governata già molti anni dall' armi mercenarie, le voglio diſcorrere più da alto, acciocchè veduta l'origine e progreſſi di eſſe, ſi poſſano meglio correggere. Avete da intendere come, toſtochè in queſti ultimi tempi l'Imperio cominciò ad eſſere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi preſe più riputazione, ſi diviſe l'Italia in più Stati, perchè molte delle città groſſe preſono l'armi contro i loro Nobili, li quali prima favoriti dall' Imperatore le tenevano oppreſſe, e la Chieſa le favoriva per darſi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Ondechè eſſendo venuta l'Italia quaſi in mano (3) della Chieſa, e di qualche Repubblica, ed eſſendo quelli Preti e quelli altri Cardinali uſi a non conoſcere l' armi, incominciarono a ſoldare foreſtieri. Il primo che dette riputazione a queſta milizia fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla diſciplina di coſtui diſceſe tra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d' Italia. Dopo queſti vennero tutti gli altri, che fino a' noſtri tempi hanno governate l'armi (4) d'Italia; ed il fine delle lor virtù è ſtato, che quella è ſtata corſa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro (5) hanno tenuto è ſtato, prima per dare

(1) *riperdere* (2) *aſſicurarſene* (3) *nelle mani* (4) *queſt' armi*
(5) *eglino*

dare riputazione a' loro proprj, aver tolto riputazione alle fanterie. Feciono questo perchè essendo senza Stato, e in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levar via a se e a' soldati la fatica e la paura, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. Non traevano di notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fosso, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO DECIMOTERZO

De' soldati ausiliarj, misti, e proprj.

L' Armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con l' armi sue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigione. E ancora che di questi esempj ne sieno piene l'antiche istorie, nondimeno io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giu-

Giulio II. quale è ancora fresco (1), il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara mettendosi (2) tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa (3), acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo li Svizzeri che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigione degli inimici essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'Imperatore di Costantinopoli per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci capo non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie, e voluto (4) piuttosto perdere con le sue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con l'armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo Duca entrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle

(1) *da questo esempio fresco di Papa Giulio II.* (2) *cacciarsi*
(3) *cosa* (4) *ed ha voluto*

prese Imola e Furlì; ma non li parendo tali arme sicure si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spense e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza sia (1) tra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva (2) gli Orsini e Vitelli, e quando rimase con gli soldati suoi, e sopra di se stesso, e si troverà sempre accresciuta; nè mai fu stimato assai se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue arme. Io non mi volevo partire dagli esempj Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come di già dissi, fatto dalli Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttori (3) fatti come li nostri Italiani, e parendogli non gli poter tenere nè lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi; dipoi fece guerra con l'arme sue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo l'armò dell'arme sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In somma (4) l'arme d'altri, o le ti cascono di dosso, o elle ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII. padre del Re Luigi XI. avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagl'Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed ordinò nel suo regno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti e cominciò a soldare Svizzeri; il

quale

(1) *è* (2) *i Francesi soli, e quando aveva*
(3) *condottieri* (4) *in fine*

quale errore seguitato dagli altri, è come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione a Svizzeri, ha invilito tutte l' arme sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d' arme ha obbligate all' arme d' altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di quì nasce che gli Francesi contro a Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l' esempio detto, perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se l' ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v' è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui che è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, (1) non è veramente savio, e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciorono ed enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere arme proprie nessuno Principato è sicuro, anzi (2) tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l' arme proprie sono quelle che sono composte di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l' altre sono o mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l' arme proprie sarà facile a tro-

 vare,

(1) *Pertanto colui che in un Principato non conosce i mali quando nascono*
(2) *è*

vare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro Magno, e come molte Repubbliche e Principi si sono armati ed ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Quello che al Principe si appartenga circa la Milizia.

DEbbe adunque un Principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede (1), che quando li Principi hanno pensato più alle delicatezze che all' arme, hanno perso lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte, e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato diventò di privato Duca di Milano, e li figliuoli per fuggire le fatiche e i disagj dell'arme, di Duci diventarono privati. Perchè tra le altre cagioni di male che ti arreca l' essere disarmato, ti fa contennendo; la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da un armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra li servitori armati. Perchè essendo nell' uno sdegno, e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un Principe che della milizia non s' intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da'

(1) *E per avverso succede*

da' suoi soldati nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi, l' uno con l' opere l' altro con la mente. E quanto all' opere debbe oltre al tener bene ordinati ed esercitati li suoi, star sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, ed intendere la natura de' fiumi e delle paludi (1), ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s' impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti con facilità comprende (2) un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi (3) che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli dell' altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene Principe degli Achei, tralle altre laudi che dagli Scrittori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli; Se i nemici fussero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovargli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero, come aremmo a seguirgli? E proponeva loro andando tutti i casi che in un esercito possono occorrere, inten-

deva

(1) *e de' paduli* (2) *comprendere* (3) *paduli*

deva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; talchè per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il Principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, quelle imitare, e sopra tutto fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso (1), e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un Principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi. (2)

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un Principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io non esser tenuto prosuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento

mio

(1) *gloriato* (2) *a resisterle*

mio fcrivere cofa utile a chi l'intende, mi è parfo più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cofa, che all' immaginazione di effa; e molti fi fono immaginati Repubbliche e Principati, che non fi fono mai vifti nè conofciuti effere in vero, perchè egli è tanto difcofto da come fi vive a come fi doveria (1) vivere, che colui che lafcia quello che fi fa per quello che fi doveria (2) fare, impara piuttofto la rovina che la prefervazione fua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti profeffione di buono, conviene che rovini fra tanti che non fono buoni. Onde è neceffario ad un Principe, volendofi mantenere, imparare a potere effere non buono, ed ufarlo e non ufarlo fecondo la neceffità. Lafciando adunque indietro le cofe circa un Principe immaginate, e difcorrendo quelle che fon vere, dico tutti gli uomini, quando fe ne parla, e maffime i Principi, per effer pofti più alto, fono notati di alcuna di quefte qualità che arrecano loro o biafimo o laude; e quefto è che alcuno è tenuto liberale, alcuno mifero, ufando un termine Tofcano (perchè avaro in noftra lingua è ancor colui che per rapina defidera d'avere, mifero chiamiamo quello che troppo fi aftiene dall'ufare il fuo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietofo; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pufillanime, l'altro feroce ed animofo; l'uno umano, l'altro fuperbo; l'uno lafcivo, l'altro cafto; l'uno intero, l'altro aftuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religiofo, l'altro incredulo e fimili. Io fo che ciafcuno confefferà, che farebbe laudabiliffima cofa, un Principe trovarfi di tutte le fopraddette (3) qualità quelle che fono tenute buone; ma perchè non fi poffono avere, nè interamente offervare per le condizioni umane che non lo confentono, gli è neceffario effere tanto prudente, che fappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbono lo Stato, e da quelli

che

(1) *dovrebbe* (2) *dovrebbe* (3) *foprafcritte*

che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile; ma non potendovi, si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta (1) la sicurtà, ed il ben essere suo.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Della Liberalità e Miseria

COminciando adunque alle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non sia conosciuta, e non ti cadrà (2) l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se egli vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i Popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia (3) a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno (4) diventando povero; in modochè avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi (5), sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale sen-

za

(1) *ne riesce* (2) *cascherà* (3) *comincierà*
(4) *nessuno* (5) *offeso gli assai, e premiato i pochi*

za ſuo danno, in modo che la ſia conoſciuta, debbe ſe egli è prudente non ſi curare del nome del miſero; perchè con il tempo ſarà tenuto ſempre più liberale, veggendo che con la ſua parſimonia le ſue entrate gli baſtano, può difenderſi da chi gli fa guerra, può fare impreſe ſenza gravare i Popoli, talmentechè viene a uſare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che ſono infiniti, e miſeria a tutti coloro a chi non dà, che ſono pochi. Ne' noſtri tempi noi non abbiamo viſto (1) fare gran coſe ſe non a quelli che ſono ſtati tenuti miſeri, gli altri eſſere ſpenti. Papa Giulio II. come ſi fu ſervito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più (2) a mantenerſelo per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre ſenza porre un dazio ſtraordinario (3), perchè alle ſuperflue ſpeſe ha ſomminiſtrato la lunga ſua parſimonia. Il Re di Spagna preſente ſe fuſſe tenuto liberale non arebbe fatto nè vinto tante impreſe. Pertanto un Principe deve ſtimar poco per non avere a rubare i ſudditi, per poter difenderſi, per non diventare povero ed abietto, per non eſſere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del miſero, perchè queſto è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E ſe alcun diceſſe, Ceſare con la liberalità pervenne all'Imperio; e molti altri, per eſſere ſtati ed eſſer tenuti liberali, ſono venuti a gradi grandiſſimi, riſpondo: o tu ſiei Principe fatto, o tu ſiei in via di acquiſtarlo. Nel primo caſo queſta liberalità è dannoſa; nel ſecondo è ben neceſſario eſſer tenuto liberale, e Ceſare era un di quelli che voleva pervenire al Principato di Roma; ma ſe poi che vi fu venuto fuſſe ſopravviſſuto, e non ſi fuſſe temperato da quelle ſpeſe, arebbe diſtrutto quell'Imperio. E ſe alcuno replicaſſe, molti ſono ſtati Principi, e con gli eſerciti hanno fatto gran coſe, che ſono ſtati tenuti liberaliſſimi; ti riſpondo; o il Principe ſpende del ſuo e de' ſuoi ſudditi, o di quello d'al-

(1) *veduto* (2) *poi* (3) *a' ſua*

tri. Nel primo caso deve esser parco; nel secondo (1) non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, e Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose da che un Principe si debbe guardare è l'essere disprezzato e odioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale incorrere per necessità (2) nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

DIscendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno Principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola e ridottola in pace e in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il Popolo Fiorentino, il

qua-

(1) *nell'altro* (2) *esser necessitato incorrere*

quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un Principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con pochissimi esemplj sarai (1) più pietoso, che quelli li quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino (2) occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università (3) intera, e quelle esecuzioni che vengono dal Principe offendono un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli Stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone, escusa l'inumanità del suo Regno per essere quello nuovo, dicendo

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.

Nondimeno deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa; *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato*. Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile che e' stiano insieme (4), è molto più sicuro l'esser temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell'un de' dua. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto, ma quando ti si appressa si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che si acquistano con

(1) *sarà* (2) *di che ne nasca* (3) *universalità*
(4) *accozzargli insieme*

il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano ma le non s'hanno, e a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto di offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale per essere gli uomini tristi da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre che s'astenga della roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e delle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto (1) la morte del Padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quel d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più tosto. Ma quando il Principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tiene (2) un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri (3), non vi surgesse mai una dissensione, nè fra loro nè contro il Principe, così nella trista (4) come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà; la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella l'altre sue virtù a far quello effetto non

gli

(1) *più presto* (2) *tenne* (3) *aliene* (4) *cattiva*

gli baſtavano. E gli Scrittori poco conſiderati dall' una parte ammirano queſte ſue azioni, e dall' altra dannano la principal cagione di eſſe. E che ſia il vero che l'altre ſue virtù non gli ſarieno baſtate, ſi può conſiderare in Scipione, rariſſimo non ſolamente ne' tempi ſuoi, ma in tutta la memoria delle coſe che ſi ſanno, dal quale gli eſerciti ſuoi in Iſpagna ſi ribellorno; il che non nacque da altro che dalla ſua troppa pietà, la quale aveva dato a' ſuoi ſoldati più licenza, che alla diſciplina militare non conveniva. La qual coſa gli fu da Fabio Maſſimo nel Senato rimproverata, chiamandolo (1) corruttore della Romana milizia. I Locrenſi eſſendo ſtati da un legato di Scipione diſtrutti, non furono da lui vindicati, nè l'inſolenza di quel legato corretta, naſcendo tutto da quella ſua natura facile. Talmentechè volendolo alcuno in Senato ſcuſare, diſſe come egli erano molti uomini, che ſapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, ſe egli aveſſe con eſſe perſeverato nell'imperio; ma vivendo ſotto il governo del Senato, queſta ſua qualità dannoſa, non ſolamente ſi naſcoſe, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' eſſer temuto ed amato, che amando gli uomini a poſta loro, e temendo a poſta del Principe, deve un Principe ſavio fondarſi in ſu quello che è ſuo, non in ſu quello che è d'altri; deve ſolamente ingegnarſi di fuggir l'odio, come è detto.

CA-

(1) *e chiamato da lui*

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

In che modo i Principi debbano osservare la fede.

Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze; quel primo modo è (1) degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna (2) ricorrere al secondo. Pertanto ad un Principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli Principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe; perchè il lione non si difende da' lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere.

E se

(1) *proprio* (2) *conviene*

E ſe gli uomini fuſſero tutti buoni, queſto precetto non ſaria buono; ma perchè ſono triſti, e non l'oſſerverebbono a te, tu ancora non l'hai da oſſervare a loro. Nè mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inoſſervanza. Di queſto ſe ne potriano (1) dare infiniti eſempi moderni, e moſtrare quante paci, quante promeſſe ſiano ſtate fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; ed a quello (2) che ha ſaputo meglio uſare la volpe, è meglio ſucceſſo (3). Ma è neceſſario queſta natura ſaperla bene colorire, ed eſſere gran ſimulatore e diſſimulatore; e ſono tanto ſemplici gli uomini, e tanto ubbidiſcono alle neceſſità preſenti, che colui che inganna, troverà ſempre chi ſi laſcerà (4) ingannare. Io non voglio degli eſempj freſchi tacerne uno. Aleſſandro VI. non fece mai altro (5) che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò (6) ſoggetto di poterlo fare; e non fu mai uomo che aveſſe maggiore efficacia in aſſeverare, e che con maggiori giuramenti affermaſſe una coſa, e che l'oſſervaſſe meno; nondimanco gli ſuccederono ſempre gl' inganni (7), perchè conoſceva bene queſta parte del mondo. Ad un Principe adunque non è neceſſario avere tutte le ſopraſcritte qualità, ma è ben neceſſario parere di averle. Anzi ardirò di dire queſto, che avendole ed oſſervandole ſempre, ſono dannoſe, e parendo d'averle, ſono utili; come parere pietoſo, fedele, umano, religioſo, intiero, ed eſſere; ma ſtare in modo edificato con l'animo, che biſognando (8) tu poſſa e ſappi mutare il contrario. Ed haſſi da intendere queſto, che un Principe, e maſſime un Principe nuovo non può oſſervare tutte quelle coſe per le quali gli uomini ſono tenuti buoni, eſſendo ſpeſſo neceſſitato per mantenere lo Stato, operare contro alla (9) umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però biſogna

(1) *potrebbe* (2) *e quello* (3) *è meglio capitato*
(4) *laſcia* (5) *non pensò mai ad altro* (6) *e ſempre trovò*
(7) *ad votum* (8) *non eſſere* (9) *fede, contro alla*

gna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un Principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, (1) tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d' avere che quest' ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhj che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello Stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' Principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere (2) e mantenere lo Stato, i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l' evento della cosa, e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, (3) e l' una e l' altra quando e l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo Stato, e la riputazione.

CA-

(1) *tutto fede* (2) *vincere*
(3) *e dell' una e dell' altra è inimicissimo.*

CAPITOLO DECIMONONO.

Che si debbe fuggire l' essere disprezzato e odiato.

MA perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il Principe pensi come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o vile (1); e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa soprattutto, come io dissi, lo esser rapace, ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di che si debbe astenere. Qualunque volta alla universsità (2) degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s' ha a combattere con l' ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l' esser tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanimo, irresoluto; da che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo, nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di se questa opinione è riputato assai, e contro a chi è riputato assai con difficultà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s' intenda che sia eccellente e riverito da' suoi. Perchè un Principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l' altra di fuori per conto de' potenti (3) esterni. Da questa si difende con le buone arme e buoni amici; e sempre se arà buone arme arà buoni amici; e sem-

(1) *contennendo* (2) *universalità* (3) *potentati*

pre ſtaranno ferme le coſe di dentro, quando ſtieno ferme quelle di fuori, ſe già le non foſſero perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuori moveſſero, ſe egli è ordinato, e viſſuto come io ho detto, ſempre quando non ſi abbandoni ſoſterrà ogni impeto, come diſſi che fece Nabide Spartano. Ma circa i ſudditi, quando le coſe di fuori non muovino, s' ha da temere che non congiurino ſegretamente, del che il Principe ſi aſſicura aſſai, fuggendo l'eſſere odiato e diſprezzato, e tenendoſi il Popolo ſatisfatto di lui; il che è neceſſario conſeguire, come di ſopra ſi diſſe a lungo. Ed uno de' più potenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure è non eſſere odiato o diſprezzato dall' univerſale, perchè ſempre chi congiura crede con la morte del Principe ſatisfare al Popolo, ma quando ei creda offenderlo, non piglia animo a prender ſimil partito; perchè le difficultà che ſono dalla parte de' congiuranti ſono infinite. Per eſperienza ſi vede molte eſſere ſtate le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può eſſer ſolo, nè può prendere compagnia ſe non di quelli, che creda eſſere malcontenti; e ſubito che a uno malcontento tu hai ſcoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarſi, perchè manifeſtandolo lui ne può ſperare ogni comodità; talmentechè veggendo il guadagno fermo da queſta parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che ſia raro amico, o che ſia al tutto oſtinato nimico del Principe ad oſſervarti la fede. E per ridurre la coſa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è ſe non paura, gelosìa, ſoſpetto di pena che lo sbigottiſce; ma dalla parte del Principe è la maeſtà del Principato, le leggi, le difeſe degli amici e dello Stato che lo difendono, talmentechè aggiunto a tutte queſte coſe la benivolenza popolare, è impoſſibile che alcun ſia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla eſecuzione del male, in queſto caſo debbe

be temere ancor dappoi, avendo per nimico il Popolo, ſeguito l'eccesso, nè potendo per queſto ſperare rifugio alcuno. Di queſta materia ſe ne potria dare infiniti eſempj, ma voglio eſſer contento d' uno, ſeguito alla memoria de' padri noſtri. Meſſer Annibale Bentivogli, avolo del preſente Meſſer Annibale, che era Principe in Bologna, eſſendo da' Canneſchi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Meſſer Giovanni, quale era in faſce, ſubito dopo tale omicidio ſi levò il Popolo, ed ammazzò tutti i Canneſchi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la caſa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi reſtando (1) alcuno che poteſſe, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che ſi teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bologneſi per quello in Firenze, e li dettono il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che Meſſer Giovanni pervenne (2) in età conveniente al governo. Conchiudo adunque che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il Popolo gli ſia benivolo; ma quando gli ſia inimico, ed abbilo in odio, deve temere di ogni coſa e di ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi ſavj hanno con ogni diligenza penſato di non far cadere in diſperazione (3) i Grandi e di ſatisfare al Popolo, e tenerlo contento, perchè queſta è una delle più importanti materie che abbia un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' noſtri tempi è quello di Francia, ed in eſſo ſi trovano infinite coſtituzioni buone, donde ne dipende la libertà e ſicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento e la ſua autorità, perchè quello che ordinò quel Regno conoſcendo l' ambizione de' potenti, e la inſolenza loro, e giudicando eſſer neceſſario loro un freno in bocca che gli correggeſſe, e dall' altra parte conoſcendo l' odio dell' uni-

(1) *di quella* (2) *perveniſſe* (3) *deſperare*

versale contro i Grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torli quel carico che e' potesse avere con i Grandi, favorendo i Popolari, e con i Popolari favorendo i Grandi, e però costituì un Giudice terzo; che fusse quello, che senza carico del Re, battesse i Grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore, nè più prudente; nè maggior cagione di sicurtà del Re, e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che li Principi debbono le cose di carico, fare sumministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo conchiudo, che un Principe debbe stimare i Grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani (1), fussero esempi contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d' animo, nondimeno aver perso l' Imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni discorrerò le qualità di alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori che succederno nell' Imperio da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principati si ha solo a contendere con l' ambizione de' Grandi ed insolenza de' Popoli, gl' Imperatori Romani avevano una terza difficoltà d' avere a sopportare la crudeltà e avarizia de' soldati; la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati ed a' Popoli,

(1) *alcuno Imperatore Romano*

poli, perchè i Popoli amano (1) la quiete, e per questo amano (2) i Principi modesti, e li soldati amano (3) il Principe d'animo militare, e che sia (4) insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse ne' Popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque (5) che quelli Imperatori che per natura o per arte non avevano riputazione tale, che (6) con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando poco l'ingiuriare il Popolo. Il qual partito era necessario; perchè non potendo i Principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli Imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano a' soldati più volentieri (7) che alli Popoli; il che tornava loro nondimeno più utile o nò, secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti da Marco in fuora tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo perchè lui succedè all'Imperio per eredità, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati nè da' Popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre mentre visse l'uno ordine e l'altro dentro a' suoi termini (8), e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Perti-

nace

(1) *amavano* (2) *amavano* (3) *amavano* (4) *fusse*
(5) *le quali cose fecero* (6) *non avevano una grande riputazione, talchè*
(7) *piuttosto* (8) *intra i termini suoi*

nace fu creato Imperatore contro alla voglia de' ſoldati, li quali eſſendo uſi a vivere licenzioſamente ſotto Commodo, non poterono ſopportare quella vita oneſta, alla quale Pertinace gli voleva ridurre; onde avendoſi creato odio, ed a queſto odio aggiunto diſpregio per l'eſſer vecchio, rovinò ne' primi principj della ſua amminiſtrazione. Onde ſi deve notare che l'odio ſi acquiſta così mediante le buone opere, come le triſte; e però come io diſſi di ſopra, volendo un Principe mantenere lo Stato, è ſpeſſo forzato a non eſſer buono; perchè quando quella Univerſità, o Popolo, o ſoldati, o Grandi che ſieno, della quale tu giudichi per mantenerti aver biſogno, è corrotta, ti convien ſeguir l'umor ſuo, e ſodisfarle, e allora le buone opere ti ſono inimiche. Ma vegnamo ad Aleſſandro, il quale fu di tanta bontà che in quattordici anni che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui neſſuno ingiudicato; nondimanco eſſendo tenuto effemminato, e uomo che ſi laſciaſſe governare dalla madre, e per queſto venuto in diſpregio, conſpirò contro di lui l'eſercito, ed ammazzollo. Diſcorrendo ora per oppoſito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Maſſimino, gli troverete crudeliſſimi e rapaciſſimi, li quali per ſatisfare a' ſoldati non perdonorno a niſſuna qualità d'ingiuria che ne' Popoli ſi poteſſe commettere; e tutti eccetto Severo ebbero triſto fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendoſi i ſoldati amici, ancorchè i Popoli fuſſero da lui gravati, potè ſempre regnare felicemente, perchè quelle ſue virtù lo facevano nel coſpetto de' ſoldati e de' Popoli sì mirabile, che queſti rimanevano in un certo modo attoniti e ſtupidi, e quelli altri riverenti e ſatisfatti. E perchè le azioni di coſtui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio moſtrare brevemente quanto egli ſeppe bene uſare la perſona della volpe e del lione, le quali nature dico, come di ſopra (1) eſſer neceſſario imi-

tare

(1) *le quali nature io dico di ſopra*

tare ad un Principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano Imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale (1), e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l' esercito contra a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficultà a volersi insignorire di tutto lo Stato, l' una in Asia dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare Imperatore, l' altra in Ponente di Albino, il quale ancora lui aspirava all' Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nimico a tutti duoi, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse Collega; le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui aveva a tradimento cerco d' ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo lione e un astutissima volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se lui uomo nuovo arà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio, che i Popoli per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancor lui uomo eccellentissimo, ed aveva in se parti eccel-

(1) *il quale da' soldati Pretoriani era stato morto*

cellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' Popoli, e grato a' soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo di ogni fatica, disprezzatore di ogni cibo delicato, e di ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte (1) occisioni particulari morto gran parte del Popolo di Roma, e tutto quello d' Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intorno, in modochè fu ammazzato da un Centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguitano (2) per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono da' Principi evitare (3), perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare (4); ma deve bene il Principe temerne meno perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel Centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l' Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del Padre, ed a' Popoli ed a' soldati arebbe sodisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' Popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e fargli licenziosi; dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Majestà Imperiale, diventò vile (5) nel cospetto de' soldati, ed essen-

(1) *infinite* (2) *seguono* (3) *sono da' Principi inevitabili*
(4) *lo può offendere* (5) *contennendo*

essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu conspirato contro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessero all'Imperio, il quale non molto tempo possedette, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato (1) l'una l'esser lui vilissimo per aver guardate (2) le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno (3)), l'altra perchè avendo nell'ingresso del suo Principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della Sedia Imperiale, aveva dato (4) opinione di crudelissimo, avendo per li suoi Prefetti in Roma e in qualunque luogo dell'Imperio esercitato molte crudeltà; a talchè commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocia, prima l'Affrica (5), dipoi il Senato con tutto il Popolo di Roma e tutta Italia gli cospirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileja, e trovando difficoltà nell'espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti nimici temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili (6) si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che li Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficultà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè nonostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con li governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell'Imperio Romano; e però se allora era necessa-

(1) *contennendo* (2) *per aver già guardato* (3) *di qualunque*
(4) *di se* (5) *si ribellò prima l'Affrica* (6) *contennendi*

rio soddisfare a' soldati più che a' Popoli, perchè (1) i soldati potevano più che i Popoli; ora è più necessario a tutti i Principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, satisfare a' Popoli che a' soldati, perchè i Popoli possono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno (2) dodicimila fanti e quindicimila cavalli, da' quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo Regno; ed è necessario che posposto ogni altro rispetto de' Popoli (3) se gli mantenga amici. Simile è (4) il Regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' Popoli se gli mantenga amici. Ed avete a notare che questo Stato del Soldano è disforme da tutti gli altri Principati, perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamare nè Principato ereditario, nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi (5) e Signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare Principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di quelle difficultà che sono ne' nuovi; perchè sebbene il Principe è nuovo; gli ordini di quello Stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro Signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli Imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser Principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo, e Massimino essere stata cosa perniciosa imitar Se-

(1) *era perchè* (2) *a se* (3) *che posposto ogni altro rispetto quel Signore*
(4) *similmente* (5) *del Principe vecchio sono eredi*

Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigia sue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato (1) non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario imitare (2) quelle di Severo, ma debbe pigliare di Severo quelle parti che per fondare il suo Stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO VENTESIMO.

Se le fortezze e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno sono utili o dannose.

ALcuni Principi per tenere sicuramente lo Stato hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenute divise in parti le terre suggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo Stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di queste cose non si possa dare determinata sentenzia, se non si viene a' particulari di questi (3) Stati dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimeno parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle arme diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e gli sudditi tuoi (4) si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà, e

 quel-

(1) *nuovo* (2) *seguitare*
(3) *quelli* (4) *e di sudditi tuoi*

quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati, quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offendergli, e mostrare (1) che tu abbi in loro diffidenza o per viltà o per poca fede; e l'una e l' altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia (2); e quando ella fusse buona, non può esser tanta, che ti difenda da' nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però come io ho detto, un Principe nuovo in un nuovo principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempj son piene le istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti (3); e questi ancora con il tempo ed occasioni è necessario fargli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che tutte l' arme del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savj, dire come era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facilmente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non mi pare (4) si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni fatte faccino mai (5) bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perchè sempre la parte più debile si accosterà (6) alle forze esterne, e l' altra non potrà reggere.

I Ve-

(1) *e mostri* (2) *la quale è di quelle qualità che di sopra è detto*
(3) *sono fatti tuoi partigiani* (4) *credo*
(5) *che le divisioni facessino mai* (6) *si aderirà*

I Veneziani mossi, come io credo, dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non gli lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si muovessero contro di loro. Il che come si vide non tornò poi loro a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare, i sudditi ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio li Principi diventano grandi quando superano le difficultà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nemici e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno portata (1) i nimici suoi salir più alto. E però molti giudicano che un Principe savio quando ne abbia l'occasione, debbe nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro Stato sono (2) tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che gli furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo che quelli uomini che nel principio di un Principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di ap-

pog-

(1) *porta* (2) *stati*

poggio, ſempre il Principe con facilità grandiſſima ſe li potrà guadagnare, e loro maggiormente ſon forzati a ſervirlo con fede, quanto conoſcono eſſer loro più neceſſario cancellare con l' opere quella opinione ſiniſtra che ſi aveva di loro, e così il Principe ne trae ſempre più utilità, che di coloro i quali ſervendolo con troppa ſicurtà ſtraſcurano le coſe ſue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio laſciare indietro il ricordare a un Principe che ha preſo uno Stato di nuovo, mediante i favori intrinſechi di quello, che conſideri bene qual cagione abbi moſſo quelli che l' hanno favorito, a favorirlo; e ſe ella non è affezione naturale verſo di quello, ma fuſſe ſolo perchè quelli non ſi contentavano di quello Stato, con fatica e difficultà grande ſe gli potrà mantenere amici, perchè e' fa impoſſibile che lui poſſa contentargli. E diſcorrendo bene con quelli eſempj che dalle coſe antiche e moderne ſi traggono la cagione di queſto, vedrà eſſer molto più facile il guadagnarſi amici quelli uomini che dello Stato innanzi ſi contentavano, e però erano ſuoi inimici, che quelli i quali per non ſe ne contentare gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. E' ſtata conſuetudine de' Principi per poter tenere più ſicuramente lo Stato loro, edificare fortezze che ſieno briglia e freno di quelli che diſegnaſſino fare lor contro, ed avere un rifugio ſicuro da un primo (1) impeto. Io lodo queſto modo perchè gli è uſitato anticamente. Nondimeno Meſſer Niccolò Vitelli ne' tempi noſtri ſi è viſto disfare due fortezze in Città di Caſtello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca di Urbino ritornato nel ſuo Stato (2), donde da Ceſare Borgia era ſtato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò ſenza quelle più difficilmente riperdere quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna uſorno ſimil termine. Sono adunque le fortezze utili o nò ſecondo li tempi, e ſe ti fanno bene in una parte, ti offendono

in

(1) *un ſubito* (2) *nella ſua dominazione*

in un altra. E puossi discorrere questa parte così. Quel Principe che ha più paura de' Popoli che de' forestieri debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' Popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il Castel di Milano che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia è non esser odiato da' Popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze e il Popolo ti abbi in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai a' Popoli, preso che egli hanno l' armi, forestieri che gli soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l' impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il Popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei (1), quando Cesare Borgia l' assaltò, e che il Popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto ed allora e prima saria stato più sicuro a lei non essere odiata dal Popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle stimerà poco l' essere odiato da' Popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un Principe per acquistarsi riputazione.

Nissuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè di un Re de-

(1) *le sue fortezze*

debole è diventato per fama e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo Regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, li quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' Popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale dipoi lo ha onorato. Oltra questo per potere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più miserabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l' Affrica, fece l' impresa d' Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito (1) cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, ed occupati nell' evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l' una dall' altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare ed operargli (2) contro. Giova assai ancora ad un Principe dare di se esempj rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò di Milano, quando si ha l' occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare (3) un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s' abbi a parlare assai. E soprattutto un Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente (4). E' ancora stimato un Principe quando egli è vero amico e vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in fa-

(1) *ha fatte e ordite* (2) *di poter quietamente operargli contro.*
(3) *pigliare* (4) *di uomo grande e di uomo eccellente.*

favore di alcuno contro un altro; il qual partito fia sempre più utile che ftar neutrale, perchè fe duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o effi fono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o nò. In qualunque di quefti duoi cafi ti farà fempre più utile lo fcuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo cafo fe tu non ti fcuopri farai fempre preda di chi vince con piacere e fatisfazione di colui che è ftato vinto, e non arai ragione nè cofa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici fofpetti, e che nelle avverfità non l' ajutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l' armi in mano correre la fortuna fua. Era paffato Antioco in Grecia, meffovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a ftar di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli perfuadevano a pigliare l' armi per loro. Venne quefta cofa (1) a deliberarfi nel Concilio degli Achei, dove il legato d' Antioco gli perfuadeva a ftare neutrali; a che il Legato Romano rifpofe: Quanto alla parte che fi dice effere ottimo ed utiliffimo allo Stato voftro il non v' intromettere nella guerra noftra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, fenza grazia e fenza riputazione alcuna refterete premio del vincitore. E fempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti fcuopra con l' armi. E li Principi mal rifoluti per fuggire i prefenti pericoli feguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe fi fcuopre gagliardamente in favore di una parte, fe colui con chi tu aderifci vince, ancorachè fia potente e che tu rimanga a fua difcrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l' amore, e gli uomini non fono mai sì difonefti, che con tanto efempio d' ingratitudine ti opprimeffero. Dipoi le vittorie non fono mai

(1) *materia*

sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu siei ricevuto da lui, e mentre che può ti ajuta, o diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tantopiù è gran prudenza l' aderirsi, perchè tu vai alla rovina d' uno con l' ajuto di chi lo doverebbe salvare se fusse savio, e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l' ajuto tuo non vinca. E quì è da notare che un Principe deve avvertire non far mai compagnia con uno più potente di se per offendere altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice; perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione (1), e li Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d' altri. I Veneziani si accompagnorono con Francia contro al Duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il Papa e Spagna andorno con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi si debbe il Principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d' avere a prenderli tutti dubbj; perchè si trova questo nell' ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s' incorra un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un Principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso debbe animare li suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia, e nell' agricoltura, ed in ogni esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di aprire

un

(1) *suo prigione*

un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queſte coſe, ed a qualunque penſa in qualunque modo di ampliare la ſua città o il ſuo Stato. Debbe oltre a queſto ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati li Popoli con feſte e ſpettacoli; e perchè ogni città è diviſa o in arti o tribù, debbe tener conto di quelle univerſità, ragunarſi con loro qualche volta, dare di ſe eſempio di umanità e magnificenza; tenendo nondimeno ſempre ferma la majeſtà della dignità ſua, perchè queſto non ſi vuole mai che manchi in coſa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' Segretari de' Principi.

NOn è di poca importanza ad un Principe l' elezione de' Miniſtri, li quali ſono buoni o nò, ſecondo la prudenza del Principe. E la prima conietturà che ſi fa di un Signore e del cervel ſuo, è vedere gli uomini che lui ha d' intorno, e quando ſono ſufficienti e fedeli, ſempre ſi può riputarlo ſavio, perchè ha ſaputo conoſcergli ſufficienti, e mantenergli fedeli. Ma quando ſiano altrimenti ſempre ſi può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in queſta elezione. Non era alcuno che conoſceſſe Meſſer Antonio da Venafro per miniſtro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicaſſe Pandolfo eſſere prudentiſſimo (1) uomo, avendo quello per ſuo miniſtro. E perchè ſono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per ſe, l' altro intende quanto da altri gli è moſtro (2), il terzo non intende nè per ſe ſteſſo nè per dimoſtrazione d' altri (3). Quel primo è eccellentiſſimo, il ſecondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di ne-

(1) *valentiſſimo* (2) *l' altro diſcerne quello che altri intende*
(3) *non intende nè ſe nè altri.*

cessità che se Pandolfo non era nel primo grado, fusse nel secondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene ed il male che un fa e dice, ancorachè da se non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d' ingannarlo, e mantiensi buono. Ma come un Principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai: Quando tu vedi il ministro pensare più a se che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buon ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano non debbe mai pensare a se ma al Principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall'altra parte il Principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè li assai onori, le assai ricchezze concessegli siano causa che egli non desideri altri onori e ricchezze, e gli assai carichi gli faccino temere le mutazioni, conoscendo non potere reggersi senza lui (1). Quando adunque i Principi e li Ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbino fuggire gli Adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i Principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quel-

(1) *acciocchè vegga che non può stare senza lui, e che gli assai onori non gli faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non gli faccino desiderare più ricchezze.*

quello degli Adulatori (1), delli quali le Corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose lor proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere si porta pericolo di non diventare disprezzato (2). Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni se non che gli uomini intendino che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savj, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandargli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da se a suo modo; e con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà tanto più gli sarà accettato (3); fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti o precipita per gli Adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente Imperatore, parlando di sua Maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l' Imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti (4) con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s' incominciano a conoscere e scuoprire, gl' incominciano ad esser contradetti da coloro che egli ha d' intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di quì nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l' altro; e che non s' intenda mai quello si voglia o dise-

(1) *e questi sono gli adulatori* (2) *contennendo*
(3) *gli sia accetto* (4) *disegni*

fegni fare, e che fopra le fue deliberazioni non fi può fondarfi. Un Principe pertanto debbe configliarfi fempre, ma quando lui vuole, non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciafcuno di configliarlo d'alcuna cofa fe non gliene domanda; ma lui debbe ben effere largo domandatore, e dipoi circa le cofe domandate paziente auditore del vero, anzi intendendo che alcuno per qualche rifpetto non gliene dica, turbarfene. E perchè alcuni ftimano che alcun Principe, il quale dà di fe opinione di prudente, fia così tenuto non per fua natura, ma per li buoni configli che lui ha d'intorno, fenza dubbio s'ingannano; perchè quefta non falla mai, ed è regola (1) generale, che un Principe il quale non fia favio per fe fteffo, non può effere configliato bene, fe già a forte non fi rimetteffe in un folo che al tutto lo governaffe, che fuffe uomo prudentiffimo. In quefto cafo potria bene effer ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato; ma configliandofi con più d'uno, un Principe che non fia favio non arà mai uniti configli, nè faprà per fe fteffo unirgli. Dei Configlieri ciafcuno penferà alla proprietà fua, ed egli non gli faprà correggere nè conofcere. E non fi poffono trovare altrimenti, perchè gli uomini fempre ti riufciranno trifti, fe da una neceffità non fono fatti buoni. Però fi conchiude che li buoni configli, da qualunque venghino, conviene nafchino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni configli.

CA-

(1) *perchè quefta regola non falla mai*

CAPITOLO XXIV.

Perchè i Principi d' Italia abbino perduto i loro Stati.

LE cose sopraddette osservate prudentemente fanno parere un Principe nuovo antico; e lo rendono subito più sicuro e più fermo, che se vi fosse antiquato dentro. Perchè un Principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano (1) molto più gli uomini, molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi pigliano (2) ogni difesa di lui, quando il Principe non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad un Principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj, come quello arà duplicata vergogna, che è nato Principe, e per sua poca prudenza l' ha perduto. E se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto all' armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i Popoli, o se avrà avuto amico il Popolo, non si sarà saputo assicurare de' Grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati che abbino tanti nervi, che possino tenere (3) un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il Padre di Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l' assaltò; nientedimeno per essere uomo militare,

e che

(1) *si pigliano* (2) *piglieranno* (3) *trarre*

e che ſapeva intrattenere i Popoli, ed aſſicurarſi de' Grandi, ſoſtenne più anni la guerra contro di quelli, e ſe alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimaſe nondimanco il Regno. Pertanto queſti noſtri Principi, i quali molti anni erano ſtati nel Principato, per averlo dipoi perſo non accuſino la fortuna, ma l'ignavia loro; perchè non avendo mai penſato ne'tempi quieti che poſſino mutarſi, il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempeſta, quando poi vennero i tempi avverſi, penſorno a fuggirſi non a difenderſi, e ſperorno che i Popoli infaſtiditi per la inſolenza de' vincitori, gli richiamaſſero. Il qual partito quando mancano gli altri è buono, ma è ben male aver laſciato gli altri rimedj per quello, perchè non ſi vorrebbe mai cadere per credere poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o ſe egli avviene, non è tua ſicurtà, per eſſere quella difeſa vile, e non dipendere da te; e quelle difeſe ſolamente ſono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

Quanto poſſa nelle umane coſe la Fortuna, e in che modo ſe gli poſſa oſtare.

NOn mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le coſe del mondo ſieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non poſſino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per queſto potrebbono giudicare che non fuſſe da inſudare molto nelle coſe, ma laſciarſi governare dalla ſorte. Queſta opinione è ſuta più creduta ne' noſtri tempi, per la variazione delle coſe grandi, che ſi ſono viſte e veggonſi ogni dì fuori di ogni umana conjettura. Al che penſando io qualche volta, ſono in

qual-

qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la Fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l' altra metà o poco meno a noi. Ed assomiglio quella ad un fiume rovinoso, che quando ei si adira allaga i piani, rovina gli arbori e gli edificj, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell' altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini quando sono tempi quieti non vi possino (1) fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modochè crescendo poi o egli anderebbe per un canale, o l' impeto suo non sarebbe sì licenzioso nè si dannoso. Similmente interviene della Fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete l' Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione (2) non avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla Fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particulare dico come si vede oggi questo Principe felicitare, e domani rovinare; senza vederli aver mutato (3) natura o qualità alcuna. Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse (4), cioè che quel Principe che si appoggia tutto in sulla Fortuna rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi,

(1) *potessino* (2) *o questa piena*
(3) *senza avergli veduto mutare* (4) *discorse*

e ſimilmente ſia infelice quello dal cui procedere ſi diſcordano i tempi. Perchè ſi vede gli uomini nelle coſe che gl' inducono al fine, quale ciaſcuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente, l' uno con riſpetti, l' altro con impeto; l' uno per violenza l' altro per arte; l' uno con pazienza, l' altro col ſuo contrario; e ciaſcuno con queſti diverſi modi vi può pervenire. E vedeſi ancora duoi riſpettivi l' uno pervenire al ſuo diſegno, l' altro nò; e ſimilmente duoi egualmente felicitare con due diverſi ſtudj, eſſendo l' uno riſpettivo, l' altro impetuoſo; il che non naſce da altro ſe non da qualità di tempi che ſi conformino o nò col procedere loro. Di quì naſce quello ho detto che duoi diverſamente operando ſortiſcano il medeſimo effetto; e duoi egualmente operando l' uno ſi conduce al ſuo fine, l' altro nò. Da queſto ancora dipende la variazione del bene, perchè ſe a uno che ſi governa con riſpetto e pazienza i tempi girano in modo che il governo ſuo ſia buono, eſſo viene felicitando; ma ſe li tempi e le coſe ſi mutano, egli rovina perchè non muta modo di procedere. Nè ſi trova uomo sì prudente che ſi ſappia accordare (1) a queſto, sì può deviare da quello a che la natura inchina, sì ancora perchè avendo uno ſempre proſperato camminando per una via, non ſi può perſuadere che ſia bene partirſi da quella; e però l' uomo riſpettivo, quando gli è tempo di venire all' impeto non lo ſa fare, donde egli rovina; che ſe ſi mutaſſe natura con li tempi e con le coſe, non ſi muterebbe fortuna. Papa Giulio II. procedette in ogni ſua azione impetuoſamente, e trovò tanto i tempi e le coſe conformi a quel ſuo modo di procedere, che ſempre ſortì felice fine. Conſiderate la prima impreſa che fece di Bologna, vivendo ancora Meſſer Giovanni Bentivogli. I Veneziani non ſe ne contentavano, il Re di Spagna ſimilmente con Francia aveva ragionamento di tale impreſa, e lui nondiman-

(1) *accomodare*

dimanco con la ſua ferocità ed impeto ſi moſſe perſonalmente a quella eſpedizione, la qual moſſa fece ſtar ſoſpeſi e fermi e Spagna e i Veneziani, quelli per paura, quell' altro per il deſiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall' altra parte ſi tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re moſſo, e deſiderando farſelo amico per abbaſſare i Veneziani, giudicò non poterli negare le ſue genti ſenza ingiuriarlo manifeſtamente. Conduſſe adunque Giulio con la ſua moſſa impetuoſa quello che mai altro Pontefice con tutta l' umana prudenza avria condutto; perchè ſe egli aſpettava di partirſi da Roma con le concluſioni ferme, e tutte le coſe ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non gli riuſciva. Perchè il Re di Francia avria trovate (1) mille ſcuſe, e gli altri gli arebbero meſſo mille paure. Io voglio laſciare ſtare le altre ſue azioni, che tutte ſono ſtate ſimili, e tutte gli ſono ſucceſſe bene, e la brevità della vita non gli ha laſciato ſentire il contrario; perchè ſe foſſero ſopravvenuti tempi che fuſſe biſognato procedere con riſpetti, ne ſeguiva la ſua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque che variando la fortuna, e gli uomini ſtando nei loro modi oſtinati; ſono felici mentre concordano inſieme, e come diſcordano ſono infelici. Io giudico ben queſto, che ſia meglio eſſere impetuoſo che riſpettivo, perchè la Fortuna è donna, ed è neceſſario volendola tener ſotto, batterla ed urtarla; e ſi vede che la ſi laſcia più vincere da queſti, che da quelli che freddamente procedono. E però ſempre, come donna, è amica de' giovani, perchè ſono meno riſpettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

(1) *avrebbe avuto*

CAPITOLO XXVI.

Eſortazione a liberare l' Italia da' Barbari.

Conſiderato adunque tutte le coſe di ſopra diſcorſe, e penſando meco medeſimo ſe al preſente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e ſe ci era materia che deſſe occaſione a uno prudente e virtuoſo d'introdurvi nuova forma, che faceſſe onore a lui, e bene alla univerſità degli uomini di quella, mi pare concorrino tante coſe in beneficio di un Principe nuovo, che non ſo qual mai tempo fuſſe più atto a queſto. E ſe come io diſſi era neceſſario, volendo vedere la virtù di Moiſè, che il Popolo d'Iſrael fuſſe ſchiavo in Egitto, ed a conoſcere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Perſi fuſſero oppreſſi da' Medj, e ad illuſtrare l'eccellenza di Teſeo, che gli Ateniеſi fuſſero diſperſi; così al preſente volendo conoſcere la virtù di uno ſpirito Italiano era neceſſario che l'Italia ſi conduceſſe ne' termini preſenti (1), e che la fuſſe più ſchiava che gli Ebrei, più ſerva che i Perſi, più diſperſa che gli Ateniеſi, ſenza capo, ſenz'ordine, battuta, ſpogliata, lacera, corſa, ed aveſſe ſopportato di ogni ſorta rovine. E benchè inſino a quì ſi ſia moſtro qualche ſpiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fuſſe ordinato da Dio per ſua redenzione, nientedimanco ſi è viſto come dipoi nel più alto corſo delle azioni è ſtato dalla fortuna reprobato, in modo che rimaſa come ſenza vita, aſpetta qual poſſa eſſer quello che ſani le ſue ferite, e ponga fine alle direpzioni e a' ſacchi di Lombardia, alle eſpilazioni e taglie del Reame, e di Toſcana, e la guariſca di quelle ſue piaghe già per lungo tempo infiſtolite. Vedeſi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queſte crudeltà ed in-

(1) *Si riduceſſe nel termine che l'è di preſente*

insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona (1) e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è Principe, possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà (2) molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' sopran-nominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Quì è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che vi ho proposto per mira. Oltre a questo, quì si veggono straordinarj senza esempio condutti da Dio, il mare s'è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, quì è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare facci la illustre Casa Vostra, e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbi-

(1) *pronta* (2) *Il che non sia*

no in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancaſſe ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congreſſi de' pochi, quanto gl' Italiani ſiano ſuperiori con le forze, con la deſtrezza, con l' ingegno. Ma come ſi viene agli eſerciti non compariſcono; e tutto procede dalla debolezza de' capi, perchè quelli che ſanno non ſono ubbidienti, ed a ciaſcuno par ſapere, non ci eſſendo infino a quì ſuto alcuno che ſi ſia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di quì naſce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' paſſati venti anni, quando gli è ſtato un eſercito tutto Italiano, ſempre ha fatto mala prova; di che è teſtimone prima il Taro, dipoi Aleſſandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Meſtri. Volendo dunque l' illuſtre Caſa Voſtra ſeguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è neceſſario innanzi a tutte le altre coſe, come vero fondamento di ogni impreſa, provvederſi di armi proprie, poichè non ſi può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori ſoldati. E benchè ciaſcuno di eſſi ſia buono, tutti inſieme diventeranno migliori, quando ſi vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. E' neceſſario pertanto prepararſi a queſte armi, per poterſi con virtù Italiana difendere dagli eſterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola ſia ſtimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non ſolamente opporſi loro, ma confidare di ſuperargli. Perchè gli Spagnuoli non poſſono ſoſtenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riſcontrino nel combattere oſtinati come loro. Donde ſi è veduto e vedraſſi per iſperienza gli Spagnuoli non poter ſoſtenere una cavalleria Franceſe, e gli Svizzeri eſſere rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di queſt' ultimo non ſe ne ſia viſta intera ſperienza, nientedimeno ſe ne è veduto un ſaggio

nella

nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i Svizzeri, dove gli Spagnuoli con l' agilità del corpo, e ajuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti; il che lo farà non le generazioni delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un Principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga doppo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali Popoli gli negherebbono l' ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quell' animo e con quelle speranze che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria nè sia nobilitata, e sotto i suoi auspicij si verifichi quel detto del Petrarca.

Virtù contro al furore
Prenderà l' arme, e fia il combatter corto,
Che l' antico valore.
Negli Italici cuor non è ancor morto.

Il Fine del Libro del Principe.

TAVOLA DE' CAPITOLI

DEL LIBRO DEL PRINCIPE.

Del-

Fine del Terzo Tomo.